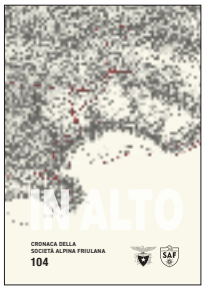
IN ALTO

CRONACA DELLA
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA

104



In copertina: elaborazione grafica di Francesco Affinito di un particolare della Carta del Canale di Raccolana, eseguita da Giacomo Savorgnan di Brazzà nel 1881 e pubblicata dalla Società Geografica Italiana e dalla Società Alpina Friulana nel 1882 (Fondo cartografico SAF custodito dalla Biblioteca scientifica e tecnologica dell'Università di Udine)

In Alto
serie V, Volume CIV,
anno CXLIV - 2024

Società Alpina Friulana
Sezione di Udine
del Club Alpino Italiano
ODV
Via Brigata Re, 29
33100 Udine
www.alpinafriulana.it

Direttrice responsabile
Alessandra Beltrame

Redazione
Claudio Mitri

Progetto grafico
Raffaella De Reggi

Registrazione Tribunale di Udine
n. 266 del 3.12.1970
ISSN 1827-353X

Distribuito gratuitamente
ai soci della SAF

Copie e arretrati
Società Alpina Friulana
info@alpinafriulana.it

CON IL SOSTEGNO DI

REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA

IO SONO FRIULI VENEZIA GIULIA

FONDAZIONE FRIULI

IN ALTO

Cronaca della Società Alpina Friulana

104

SERIE V - VOLUME CIV
ANNO CXLIV - 2024

SOMMARIO

Editoriali

L'unione è la nostra forza *Umberto Sello* 6
Un ponte tra passato e presente *Mauro Bordin* 8
Che al fare corrisponda il dire *Alessandra Beltrame* 10

Speciale Alpina 150 12
LA MOSTRA / Sul colle per una visione d'insieme *Umberto Sello* 14
Il racconto delle montagne *Mauro Pascolini* 18
La conoscenza dei nostri monti *Autori vari* 24
Al Museo della fotografia cimeli e immagini mai viste 36
Quale montagna domani? Cronaca di una ricerca *Emanuele Bertossi* 46
SCIENTIFICO / Rifugi montani sentinelle del clima
Silvia Rossi, Emanuele Rugo 54
ALPINISMO / La "Celso Gilberti" in un momento e tanti attimi
Andrea Della Rosa 58
ESCURSIONISMO / Sul tetto del Friuli *Mattia Clemente* 64
PUBBLICAZIONI / Dalla Patagonia alla Carnia *Silvia Metzeltin* 70
SENIORES / Festa con Ilaria Tuti a Timau *Antonio Nonino* 78
CORO / La montagna è *Sandra Dolso* 80
CULTURALE / Un anniversario denso di attività *Claudio Mitri* 86

Pensieri e studi 92
Livenza e monte Cavallo con Marinelli *Cristina Noacco* 94
Le varietà friulane della montagna *Federico Vicario* 100
Un'escursione da film, parte II *Dario Rizzo* 108
Costruire memorie *Marta Tasso* 116
A Fagagna non ci sono solo faggi *Pietro Zandigiacomo* 122
Arrampicarsi sugli alberi *Pietro Maroè* 127
Il ruolo dei seniores nel Cai e nella società *Elio Candussi* 130
Montagna: note di fisiologia e fisiopatologia *Guglielmo Antonutto* 134
Montasio, un patrimonio della montagna *Renaro Romanzin* 140

Montagna vissuta 144
Piera e la montagna emblematica *Carla Valle Painter* 146
Le sorelle Carlonis *Lucio e Roberto Cereatti* 152
Con il Nepal nel cuore *Nicola Michelini* 160
La strategia del margine *Pietro Corbellini* 170
Botta e risposta sul sentiero Corbellini *Pietro De Faccio* 178
La corona del Venediger *Roberto Galdiolo* 182

Cronaca sociale 186
ALPINASCUOLE Siamo natura *Autori Vari* 188
SCUOLA ESCURSIONISMO Un percorso a tappe e di congedi
Marco Morassi, Paolo Cignacco 208
COMMISSIONE ESCURSIONISMO Tre anni speciali
Giorgio Di Giusto 211
PALMANOVA Coniugare la montagna con la cultura
Antonietta Burino 216
PASIAN DI PRATO Gran Sasso, un'esperienza di gruppo
Emanuele Bordon 218
SAN DANIELE Traguardo dei 75 e congedo *Valerio Luis* 222
TARCENTO Sisto fa 50 *Costantino Martignon* 224

In memoria 228
Vittorino Bassi *Claudio Mitri* 230
Gianni Lavarone *Massimo Lavarone* 232
Benito Pascolini *Emi Puschiasis* 234

Montagna narrata 236
In cammino. 150 anni di Museomontagna
Veronica Lisino 238
Monti fuori di senno: la bizzarra bellezza delle Dolomiti
William Bainbridge 244

L'UNIONE È LA NOSTRA FORZA

Umberto Sello

Si è concluso l'anno 150 dalla nostra fondazione. È stato impegnativo ma pieno di soddisfazioni. Come sapete sono subentrato a Enrico Brisighelli in aprile nel pieno del programma pensato e programmato dal precedente consiglio direttivo, ma non mi sono scoraggiato. Mi sono trovato a mio agio perché sono stato gratificato da una situazione favorevole, accompagnato da ottimi collaboratori e seguito dai soci nelle iniziative. Da quell'8 febbraio 1874 la SAF si è evoluta, adeguata al tempo che passava e ha una visione che, pur mantenendo i valori e i principi che l'hanno ispirata dalla fondazione, è protesa verso il futuro e raccoglie consensi tra i soci più giovani.

Già, i soci. Siamo arrivati a 2850 alla fine del 2024. Mai così tanti nella nostra storia. Sarà per le tante iniziative che abbiamo svolto nel corso dell'anno, ma io sono convinto che la ragione risieda nella loro qualità.

Da ricordare sono anche i festeggiamenti che abbiamo condiviso con la sezione di Tolmezzo per la comune origine e ci tengo a onorare anche il genetliaco di Olinto Marinelli (1874-1926) che è stato presidente dell'Alpina Friulana dal 1900 all'anno della sua morte. Più di cinque lustri spesi per continuare l'opera scientifica ed editoriale ereditata dal padre Giovanni (1846-1900). Infine, in questo stesso 2024, non è potuta passare inosservata la ricorrenza dei 70 anni dalla spedizione vittoriosa al K2, la cui cima fu raggiunta il 31 luglio 1954: furono due i nostri soci protagonisti, il capospedizione Ardito Desio e l'alpinista Cirillo Floreanini.

È stato un anno pieno di eventi nel quale abbiamo valorizzato l'immagine della nostra Alpina e l'abbiamo fatta conoscere a un pubblico vasto. Un merito che va a tutte le anime (non le chiamo scuole, commissioni o gruppi) che nel sodalizio hanno dato il loro contributo.

Abbiamo cominciato in febbraio annunciando le manifestazioni per lo speciale compleanno con un gremito incontro nella sala della Fondazione Friuli; ci sono stati raduni sul campo, cito solo quelli celebrativi di alpinismo al rifugio Grauzaria e di escursionismo al rifugio Marinelli. In autunno l'esibizione del coro con canti e letture di montagna, l'interessante convegno organizzato a Palmanova dai seniores, senza dimenticare gli incontri lungo l'arco dell'anno per proiezioni, incontri con protagonisti della montagna, presentazione di libri sia di nostra produzione sia di graditi ospiti, per giungere al *clou*: l'inaugurazione della mostra "La conoscenza dei nostri monti". Una esposizione che, nella prestigiosa cornice del

Castello di Udine, oltre a presentare una documentata storia dell'alpinismo organizzato in Friuli, raffigura scenari e spunti di carattere scientifico per offrire ai visitatori una chiave di lettura sull'ambiente e sul paesaggio alpino di ieri, di oggi e di domani. All'inaugurazione il salone del Parlamento era gremito di soci, amici ed autorità, e questo è un motivo di grande orgoglio e segno che la mostra era attesa ed è stata accolta con grande consenso. Tra le attività da segnalare c'è l'importante opera divulgativa compiuta dal comitato scientifico sezionale, che quest'anno ha dedicato le Lezioni di cultura alpina agli alberi e ai boschi, con il regalo finale fatto alla città dell'affollatissima conferenza di Stefano Mancuso al Palamostre.

La SAF sta crescendo: sarà impegnativo mantenere il livello in numeri e qualità che abbiamo raggiunto, e magari ipotizzare anche un incremento di soci e progetti. Ma, citando Marino Tremonti, "l'alpinismo di oggi si regge sulle spalle di quelli che ci hanno aperto la via dei monti. Molti di loro non ci sono più, ma hanno lasciato scritto cose che ci permettono di non ricominciare sempre dal principio, bensì di andare sempre avanti". Ecco: la SAF andrà avanti, con lo stesso spirito, lo stesso orgoglio, pronta ad accogliere tutti coloro che vorranno condividere i suoi ideali e la sua passione per i monti.

Cercheremo di cristallizzare questo anno straordinario in un libro che parlerà della montagna di oggi senza dimenticare i 150 anni della nostra storia che si sono dipanati sotto l'attenta direzione dei 18 presidenti che mi hanno preceduto. Sarà un agile strumento di conoscenza, e di riflessione, su quanto possiamo fare per l'ambiente alpino trasferendo alle nuove generazioni il seme del rispetto e la passione verso un ambiente fragile e da proteggere.

Vi lascio alla lettura di *In Alto 104* dove troverete raccontate le esperienze e gli avvenimenti accaduti nel 2024.

Concludo augurando all'Alpina un futuro grandioso nella coesione e collaborazione fra le sue tante anime, perché l'unione è la nostra forza.

La consegna del sigillo del Consiglio regionale al presidente Umberto Sello. (Foto Alice Durigatto)

UN PONTE TRA PASSATO E PRESENTE

Mauro Bordin

Il 2024 segna un traguardo straordinario per la Società Alpina Friulana, un sodalizio nato 150 anni fa con l'obiettivo di valorizzare, proteggere e promuovere il territorio montano del Friuli Venezia Giulia. Questa importante ricorrenza offre l'opportunità di riflettere sul profondo legame che unisce la comunità friulana alle sue montagne, un legame forgiato nel tempo attraverso l'impegno nella salvaguardia della natura, la promozione della cultura alpina e l'educazione alla montagna.

Durante la cerimonia di inaugurazione della mostra "La conoscenza dei nostri monti. 150 anni della Società Alpina Friulana 1874-2024" ho avuto il piacere di consegnare il sigillo del Consiglio Regionale del Friuli Venezia Giulia a Umberto Sello, presidente del sodalizio che conta oltre 2.800 soci. Il riconoscimento sottolinea il valore dell'associazione come esempio virtuoso di come la conoscenza e la cura del territorio possano rafforzare il senso di appartenenza e coesione nella comunità. La Società Alpina Friulana rappresenta, infatti, un ponte tra passato e presente, tra tradizione e innovazione, che invita a riflettere sull'importanza di preservare la cultura montana friulana per le generazioni future.

Le istituzioni hanno il dovere di sostenere realtà associative così virtuose perché esse rappresentano un presidio fondamentale per la conservazione e la valorizzazione del territorio, oltre a promuovere cultura, identità e senso di comunità. Attraverso il suo impegno, l'associazione, non solo preserva l'ambiente naturale, ma rafforza il legame tra le persone e il luogo in cui vivono, trasmettendo valori di rispetto, appartenenza e identità. Il sostegno istituzionale, sia attraverso contributi economici che tramite politiche di valorizzazione, è essenziale per garantire la continuità e l'efficacia di queste iniziative, favorendo un dialogo costruttivo tra le diverse componenti sociali e promuovendo uno sviluppo sostenibile che sia rispettoso delle tradizioni e proiettato verso il futuro.

La storia della Società Alpina Friulana è profondamente intrecciata con la vita e lo sviluppo sociale del territorio. Fondata nel 1874, l'associazione ha attraversato momenti di grande trasformazione storica, culturale ed economica, accompagnando il cambiamento senza mai perdere di vista la sua missione di promozione

e salvaguardia della montagna. Il sodalizio ha contribuito a far conoscere e amare le nostre vette attraverso innumerevoli iniziative, percorsi educativi, pubblicazioni e interventi di valorizzazione del patrimonio naturalistico. In questo lungo cammino, la Società è diventata un pilastro per tutti coloro che vivono, esplorano e proteggono le montagne del Friuli Venezia Giulia.

L'analisi degli ambienti, dei luoghi e degli abitanti della montagna friulana in un arco temporale di 150 anni permette di cogliere l'essenza di una "civiltà originale" che ha saputo sviluppare caratteristiche uniche in campo culturale, sociale, economico e ambientale. La montagna, con le sue difficoltà e le sue sfide, ha sempre rappresentato un laboratorio naturale di resilienza, adattamento e creatività per la comunità friulana. Qui, l'interazione tra l'uomo e l'ambiente montano ha dato vita a una realtà che ha saputo preservare valori e tradizioni distintive, che ancora oggi definiscono l'identità di un territorio speciale.

Le vette, le vallate, i boschi e i borghi montani non sono semplici elementi di un paesaggio, ma luoghi che raccontano storie di vita, di lavoro e di passione. La cultura alpina friulana, custodita e promossa dalla Società Alpina Friulana, è il risultato di un lungo processo di interazione con la natura, che ha generato un profondo senso di appartenenza e di rispetto per il proprio territorio. In un'epoca in cui l'identità locale rischia di essere persa, l'impegno della Società Alpina Friulana assume un valore ancora più importante. Promuovere e preservare la cultura montana significa non solo difendere il nostro passato, ma anche costruire un futuro più sostenibile e radicato nei valori della comunità.

La mostra "La conoscenza dei nostri monti" ha rappresentato una sintesi perfetta di questo straordinario percorso. Attraverso documenti, immagini, racconti e testimonianze, l'esposizione ha raccontato la storia della Società Alpina Friulana e il suo ruolo nella promozione della conoscenza delle montagne friulane.

Il traguardo dei 150 anni è dunque un'occasione per celebrare non solo la storia della Società Alpina Friulana, ma anche la ricchezza e la bellezza della cultura montana friulana. È un invito a guardare al futuro con responsabilità e speranza, riconoscendo che il legame tra l'uomo e la montagna è un elemento essenziale per la nostra identità e per il nostro benessere collettivo. In un mondo che cambia rapidamente, la capacità di valorizzare e proteggere ciò che ci rende unici è il più grande lascito che possiamo offrire alle generazioni future.

CHE AL FARE CORRISPONDA IL DIRE

Alessandra Beltrame

Di quest'anno straordinario ricordo, in particolare: la forza di Eleonora Del Nevo, che ci è venuta a raccontare la sua traversata della Patagonia in handbike. La passione di Sandro Neri, che dopo aver trionfato ai mondiali di arrampicata paralimpica continua a insegnare ai ragazzi senza che ci si accorga della sua disabilità. La tenacia di Caterina De Boni, pastora transumante per scelta. L'entusiasmo degli istruttori di alpinismo al raduno in Grauzaria, dove hanno ripercorso le vie celebri aperte dai rocciatori che hanno fatto scuola. L'emozione con cui i seniores hanno accolto Ilaria Tuti al Museo della Grande Guerra di Timau dopo aver camminato sui sentieri delle portatrici. La voce di Aida Talliente che legge Paola Del Din che racconta di suo padre in India, un articolo che abbiamo pubblicato su *In Alto* l'anno scorso e che è diventato un podcast. Le parole di Silvia Stefanelli nel video *Alpina 150* sul senso della scoperta, del rischiare per aprirsi alla meraviglia. L'accoglienza a Casa Lupieri Magrini a Luint per il libro *Scalate di penna e grafite*. L'entusiasmo che ho sentito nella voce di Emanuele Bertossi quando gli ho proposto di illustrare con una sua opera l'ultima sala della mostra in Castello. La bella platea del Salone del Parlamento che ha applaudito molto e con convinzione Umberto Sello e gli altri relatori all'inaugurazione della mostra "La conoscenza dei nostri monti". La ricchezza del patrimonio fotografico e bibliografico storico dell'Alpina, che ho frequentato per molti giorni perché i documenti sono migliaia, e che non finirei mai di visitare, perché a ogni ricerca scopro immagini e storie nuove. Il sorriso delle ragazze ritratte nelle fotografie di vetta dei primi decenni del Novecento: fiere, orgogliose, divertite. L'eleganza degli alpinisti d'antan: cappello a larga tesa, giacca, pantaloni alla zuava, tabarri e baffi pettinati. Sembrano maturi signori e invece erano quasi tutti sui venti, trent'anni. Per dire: Giovanni Marinelli ne ha 28 quando fonda la sezione Cai di Tolmezzo l'8 febbraio 1874, che poi diventerà la Società Alpina Friulana.

Sono stati molti gli eventi per celebrare il rotondo anniversario dell'Alpina, e alcuni sono ancora in corso, ne riportiamo doviziosamente i più importanti in una speciale sezione in apertura del volume. Abbiamo riservato uno spazio ampio alla mostra promossa dall'Alpina con il decisivo contributo di Cantiere Friuli,

articolazione di Terza Missione dell'Università di Udine, che mentre andiamo in stampa è in corso ai Civici Musei del Castello di Udine: i testi, le immagini sono testimonianza e invito a visitarla.

La sezione "Pensieri e studi" raccoglie articoli di approfondimento sulle tematiche e gli accadimenti emersi nel corso dell'anno, per esempio il convegno sull'escursionismo seniores che è un fenomeno sociale importante, e il progetto su Davâr-Ovaro, finanziato con i fondi del Pnrr nel contesto del Bando Borghi, che ha coinvolto la Saf nella riuscitissima presentazione di Luint. La "Montagna vissuta", altra sezione classica dell'annuario, è raccontata come svago, salvezza, destino. Spiccano due storie di donne, due letture che appassionano. Spazio anche al tema della sicurezza, parola mai da trascurare in montagna, e ai sentieri, che non stanno lì immutati, anzi. Nella Cronaca sociale ci concentriamo sul progetto Alpinascuole con un ventaglio di riflessioni e consigli sui benefici dello stare in natura, ospitiamo i puntuali resoconti della Scuola, della Commissione di escursionismo e delle sottosezioni. Per la "Montagna narrata" celebriamo il Museomontagna del Cai che condivide con la Saf la data di nascita. E ci abbandoniamo alle speculazioni di letterati e intellettuali che hanno costruito il mito delle Dolomiti con un saggio di uno storico inglese che ha collaborato al dossier Unesco. Lo illustriamo con le splendide fotografie tratte dall'archivio Saf, così come abbiamo valorizzato le immagini storiche per accompagnare gli altri articoli.

Abbiamo scelto un particolare della Carta del Canale di Raccolana di Giacomo Savorgnan di Brazzà per la copertina. Ha 21 anni Giacomo quando comincia a disegnarla, è l'agosto del 1881 e trascorrerà due mesi accampato fra Montasio e Canin per compiere i rilievi necessari. La sua carta non è solo un utile strumento di precisione, il più accurato dell'epoca. È un'opera d'arte. L'abbiamo ingrandita come su uno schermo *touch* facendo il gesto ormai consueto di allargare pollice e indice: il risultato è sotto i vostri occhi.

Nel primo *In Alto*, stampato in Udine l'1 gennaio 1890 dalla tipografia Doretti, il redattore Federico Cantarutti scrive nell'editoriale: "Pel benessere, per progredire e pel diffondersi della nostra istituzione, è necessario che al fare corrisponda il dire e che di quanto torna a onore dei singoli soci e dell'intero corpo sociale sia data notizia sollecita e larga".

Questo facciamo e continueremo a fare: per l'Alpina e per la montagna.

SPECIALE ALPINA 150

Un particolare dell'installazione di Emanuele Bertossi "Quale montagna domani?" per la mostra "La conoscenza dei nostri monti" nel Castello di Udine. (Foto Alice Durigatto)

SUL COLLE PER UNA VISIONE D'INSIEME

Il valore di un'esposizione nel Castello di Udine, dove geografi e illustratori tracciarono i primi disegni dei profili delle nostre Alpi

Umberto Sello

È stata un'impresa ardua, come scalare una parete senza appigli, ricordare con una esposizione i 150 anni della Società Alpina Friulana e dell'alpinismo "organizzato" in Friuli. Già, la SAF. Ma per un udinese doc come me, da piccolo esisteva solo l'Alpina, che stava a identificare un centro di cultura, di apprendimento e di evasione.

Sono passati 150 anni dall'8 febbraio 1874 in cui un piccolo gruppo di scienziati, curiosi e benpensanti fece sì che nascesse la prima sezione del CAI in Friuli, a Tolmezzo, dove dall'anno prima era stato installato un osservatorio meteorologico per la forte piovosità dell'area carnica (invece in Friuli non piove mai!). Non saremmo qui oggi a ricordarlo se non ci fossero state persone che allora e poi in seguito diedero dimostrazione di scienza e conoscenza, di alti valori, di costanza e di dedizione alla causa dei monti. Voglio ricordarli tutti, partendo dal primo presidente, il geologo Torquato Taramelli, seguito dai due colossi della geografia, Giovanni Marinelli e il figlio Olinto, che ressero le sorti della SAF per oltre 50 anni. Poi Pier Silverio Leicht, Ardito Desio, Bruno Fassetta, Michele Gortani, Giovanni Battista Spezzotti, Oscar Soravito, Antonio Pascatti, Federico Tacoli, Giuseppe Perotti, Giuseppe Tacoli, Paolo Lombardo, Giovanni Duratti, Sebastiano Parmegiani, Antonio Nonino, Enrico Brisighelli.

Permettetemi di sintetizzare in poche date la storia dell'Alpina.

1874: nasce a Tolmezzo, prima sezione CAI del Friuli.

1879: si trasferisce a Udine.

1881: si stacca dal CAI e prende il nome di Società Alpina Friulana.

1929: deve rientrare nelle file del Cai, ribattezzato Centro Alpinistico Italiano dal regime fascista, ma le viene permesso di conservare il nome originale.

2024: entrata a far parte del terzo settore, diventando organizzazione di volontariato, la SAF oggi gode di buona salute con oltre 2800 soci.

Ma spieghiamo il perché di questa mostra e la scelta del luogo. Abbiamo fortemente voluto che la mostra fosse collocata nel Castello di Udine, dal cui colle – che oggi è oggetto di scoperte straordinarie di rilevanza mondiale – si ha la visione delle montagne che contornano la città. Per questo dobbiamo ringraziare

il Comune di Udine, che ci ha concesso gli spazi per la mostra in questo luogo iconico per noi e per tutti i friulani. Non ci può sfuggire infatti che, nelle loro memorie, i geografi friulani accennino spesso al Colle del Castello: il primo approccio con le Alpi l'hanno avuto proprio salendo quassù. Ed è dallo stesso luogo che si ritraggono i primi profili delle vette nel 1885, come la strabiliante veduta eseguita da Annibale Guidi esposta in mostra. Ecco allora l'ambiziosa richiesta al Comune di concederci alcuni locali dello storico palazzo che ospita i Civici Musei. E qui mi è doveroso un sentito ringraziamento al sindaco, Alberto Felice De Toni e all'assessore alla Cultura Federico Pirone che con lungimiranza hanno risposto, senza titubanze, affermativamente. Oltre a condividere il patrimonio archivistico, cartografico e fotografico dell'Alpina Friulana per far conoscere la ricchissima produzione editoriale che ha fatto la storia della conoscenza della montagna friulana, l'ambizioso obiettivo è stato trasmettere la conoscenza delle potenzialità e problematiche della montagna e di stimolare una riflessione sul suo valore. Per questo abbiamo chiesto il contributo di importanti istituzioni, in primo luogo l'Università degli Studi di Udine nella sua articolazione di terza missione che è Cantiere Friuli, coordinato dal professor Mauro Pascolini, che ci ha accompagnati nella creazione del percorso. La mostra non ci sarebbe stata senza la collaborazione sia scientifica sia economica dell'Università di Udine e di Cantiere Friuli. Grazie al magnifico rettore Roberto Pinton e grazie al professor Pascolini.

Non voglio dimenticare il ristretto numero di persone che in questi ultimi mesi si sono prodigati per arrivare al risultato odierno, un piccolo comitato organizzativo composto, oltre che da me e dal professor Pascolini, da Alessandra

La conferenza inaugurale nel Salone del Parlamento: da sinistra, Federico Pirone, Mauro Pascolini, Umberto Sello, Mauro Bordin, Manlio Pellizon, Silvia Metzeltin. (Foto Alice Durigatto)

Immagini della mostra "La conoscenza dei nostri monti. 150 anni della Società Alpina Friulana 1874-2024". (Foto Alice Durigatto)

Beltrame, Giuseppe Muscio, Sebastiano Parmegiani, Marta Tasso e l'infaticabile Paula Gonzalez.

Un sentito ringraziamento a chi ha voluto essere al nostro fianco sostenendo in parte i costi per la realizzazione: la Fondazione Friuli, il Club Alpino Italiano, sede centrale, il Consorzio di Tutela del Formaggio Montasio. Un grazie va ancora agli enti che hanno voluto darci il patrocinio: Fondazione Angelini–Centro studi sulla montagna, Fondazione Dolomiti Unesco, Associazione Rete Montagna, Cai Friuli Venezia Giulia oltre al Comune di Udine e al Consiglio regionale del Friuli Venezia Giulia

Non posso dimenticare i prestatori sia pubblici sia privati, il personale dei Civici Musei, le progettiste di CDM Associati e i Delta Studios che hanno completato in tempi record l'allestimento.

Una mostra che non vuole essere esaustiva ma una propositiva, per suscitare curiosità e interesse verso l'ambiente montano, ambiente fragile che va salvaguardato, amato per noi e per le future generazioni, utilizzato nelle sue tante risorse con parsimonia ed attenzione, vissuto in sicurezza e lentamente: chi corre non riesce a vedere e ad apprezzare i momenti indimenticabili di libertà, bellezza e stupore che offre. Vorremmo che questa esposizione non fosse un evento che si conclude in sé, ma che sia l'avvio di un percorso di divulgazione e di ricerca sulla "mont furlane" che la Società Alpina Friulana intende proseguire anche nei prossimi anni. Vorrei che questa mostra fosse visitata in particolare dai giovani, i protagonisti del futuro prossimo. Nell'ultima sala, un'installazione di Emanuele Bertossi segna in maniera plastica l'esperienza di scoperta, conoscenza, meraviglia delle nostre montagne. L'artista ha riunito rocce di luoghi iconici come Coglians, Cludinico, Freikofel, Canin, Vajont per una narrazione che resta aperta e accompagna il visitatore al piano superiore: la montagna di domani non può prescindere dall'ascolto, dalla visione di chi in passato ci ha aperto la strada alla sua conoscenza: esploratori, scienziati, alpinisti. Una scoperta, un impegno che continua ancora oggi.

Concludo ricordando la lungimiranza con cui la Società Alpina Friulana ha saputo dare impulso alla "conoscenza dei nostri monti", come affermava Olinto Marinelli nel 1907: dal 1978 il suo patrimonio culturale è stato messo a disposizione della comunità, la ricchissima biblioteca scientifica di quasi 15 mila titoli e la preziosa raccolta cartografica sono concesse in comodato all'Università degli Studi di Udine, mentre la fototeca storica, concessa anch'essa in comodato, è depositata ai Civici Musei dai quali sono stati selezionati per la mostra gli originali mai esposti prima.

Umberto Sello è il presidente della Società Alpina Friulana.

DENTRO LE NOSTRE MONTAGNE
E I GHIACCIAI SI RITIRANO

IL RACCONTO DELLE MONTAGNE

Da un lato la storia, dall'altro i temi che, oggi come un tempo, le caratterizzano: verticalità, paesaggio, clima, genti e luoghi del vivere. Un viaggio appassionante, un messaggio per il futuro

Mauro Pascolini

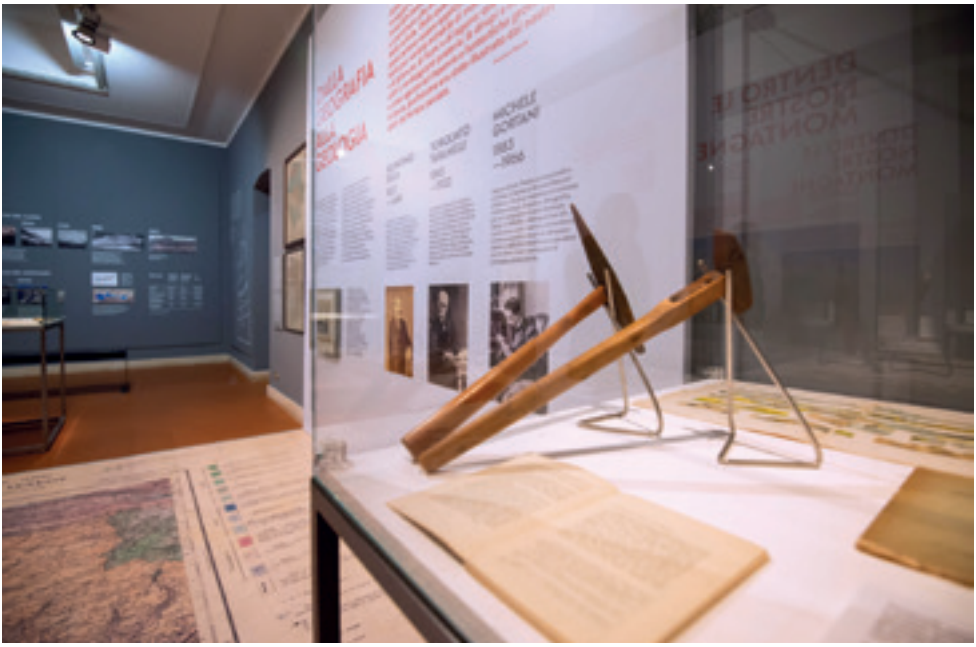
Le montagne impiegano ere geologiche per formarsi e anche la mostra ha avuto una orogenesi molto lunga: non è stato semplice progettare un percorso espositivo che aveva il compito di raccontare la "conoscenza dei nostri monti" lungo 150 anni di storia della Società Alpina Friulana.

I problemi non erano tanto nel luogo dove allestirla e come, o nella scelta del periodo o ancora degli strumenti comunicativi: il tema di fondo era quale montagna presentare, quale narrazione offrire ai visitatori e quale riflessione lasciare a loro. Abbiamo impiegato molti mesi per dare un senso a questo ragionamento e devo dire che il risultato ottenuto, pur negli spazi non molto ampi a disposizione, è quello che volevamo e di questo devo ringraziare i compagni di viaggio, o meglio di cordata, con cui abbiamo condiviso questa ascensione; in primis Sebastiano Parmegiani e Igor Jelen con i quali abbiamo, viste le specifiche competenze, cominciato a ragionare su quale montagna raccontare: quella di ieri e quella di oggi, con tutti i suoi problemi e le sue potenzialità. Poi Giuseppe Muscio, che è stato la nostra guida tra la geologia e le scienze naturali; Umberto Sello che ci ha fatto scoprire, fin nei minimi particolari, la storia del sodalizio, aprendo non solo l'archivio della SAF, ma anche, quello ricchissimo, suo personale. E ancora fondamentale è stato l'apporto della lettura antropologica ed etnografica curata da Marta Tasso e Marta Pascolini, e poi congiuntamente la realizzazione allestitiva con tutto il gruppo CDM (Laura, Elena e Simona).

La mostra si è articolata in due sezioni, una collocata nel mezzanino del Castello e una al piano superiore in alcuni locali del Museo della Fotografia. Potrebbero sembrare due corpi separati. Invece sono un unico momento di approfondimento e di lettura della montagna, o come piace a me, delle montagne del Friuli, delle tante e diverse montagne del Friuli: dalle Dolomiti friulane, un tempo chiamate proprio da Giovanni Marinelli Prealpi Carniche, alle Alpi e Prealpi Giulie e fino al Carso, attraverso il ruolo che l'Alpina ha svolto nei suoi 150 anni di vita.

Da un lato c'è la storia: con gli uomini, le vicende societarie, le esplorazioni

La mostra "La conoscenza dei nostri monti" è stata inaugurata il 24 ottobre 2024. (foto Alice Durigatto)



e le imprese e le intraprese, attraverso documenti, testi, cimeli e fotografie, tutti originali. Abbiamo deciso fin dall'inizio, che, tranne rari casi, tutto ciò che sarebbe stato esposto doveva essere autentico, in originale. Vedrete fotografie, magari sbiadite dal tempo, a volte di piccole e piccolissime dimensioni, ma reali, le stesse che gli uomini e le donne della SAF del tempo si trovavano a maneggiare. Una lunga storia scandita in chiave cronologica fino al centenario del sodalizio, lasciando alla memoria dei soci di oggi gli ultimi anni di vita e di attività dell'Alpina.

Non è stato facile scegliere, direi che è stato un compito molto ingrato, ma Umberto e Giuseppe hanno fatto un ottimo lavoro. In caso se qualcosa non vi garba protestate con loro, ma il merito incontestabile che hanno avuto è stato di aver rintracciato materiali mai o poco visti, che sorprendono per la loro bellezza e per il loro valore storico.

A precorrere la storia dell'Alpina, quasi a voler capovolgere i normali percorsi narrativi legati a una celebrazione, abbiamo voluto anticipare e proporre alcuni temi che caratterizzano, oggi come un tempo, la montagna, quasi a voler significare il contributo educativo e valoriale dato dal sodalizio, non solo per una mera conoscenza, ma per una approfondita lettura della complessità dell'ambiente montano.

Si è voluto, pur in forma didascalica, ma molto – noi lo speriamo – suggestiva, proporre un percorso che solleciti il visitatore a porsi in ascolto, a entrare con rispetto, a lasciarsi coinvolgere nella dimensione di quella parte della nostra regione

che rappresenta il 40 per cento dell'intero territorio regionale; dapprima con una conoscenza geografica delle catene montuose e delle valli (stiamo pensando di creare una filastrocca per ricordarle tutte e, mi raccomando, con gli accenti giusti, Coglians in primis), con una lettura dei piani altimetrici e della dimensione della verticalità. La montagna è verticale e obbliga quindi a porsi da subito con un angolo visuale del tutto particolare, quello anche di vedere in forma obliqua, non sicura, non fatta di certezze, non facile, ma impegnativa, faticosa e ricca di dimensioni materiali e immateriali. Un ripasso o una nuova conoscenza delle montagne che erano già state mirabilmente descritte a metà 1500 dal Provveditore Veneto, Francesco Michiel:

«*Questa Patria del Friulj [...] è bellissima Provincia [...], è situata con uno ampio piano, cinto intorno da parte di tramontana da tre ordini, di montagne: de le qualli le prime sono colli, over monti amenissimi, fruttiferi di biave et vini delicatissimi et perfetti, et bonissimi fruti: le secunde sono de legne da foco, et fabriche: le terze ed ultime asperi altissimi et esposte ale nevi et giazio*».

Ma la montagna non è solo altezza, è anche abisso, è anche profondità e quindi ecco quel "mondo sotterraneo" che è stata l'anima gemella nell'attività esplorativa dell'Alpina; per passare poi al contributo fondamentale dei geologi e dei geografi dai Marinelli a Taramelli a Gortani e tanti altri ancora, per proporre i problemi di

Sopra, la bacheca con una campana di vetta nella sala dedicata alla verticalità;
nell'altra pagina, in primo piano gli strumenti dei geologi per studiare le rocce. (foto Alice Durigatto)

oggi e come la montagna li affronta: il cambiamento climatico, il ritiro dei ghiacciai, le variazioni di limiti della vegetazione, l'andamento delle temperature, solo per ricordarne alcuni.

Si passa poi al vivere e all'abitare la montagna, una lettura diversa che mette a confronto il passato, a volte mitizzato ed enfatizzato, all'oggi con le sue trasformazioni e un diverso modo di intendere miti, riti e oggetti. Una proposta diversa arricchita anche da un racconto sonoro della gente che vive in montagna raccolte nell'ambito del progetto "L'altra Montagna" e curate dall'Associazione Isoipse e dal collettivo PAN. Fondamentale per la raccolta degli oggetti esposti in questa sezione è stato l'apporto spassionato e collaborativo delle associazioni che mantengono vive le occasioni di festa e rituali: il Gruppo Folkloristico Val Resia, il gruppo del Carnevale di Mersino, l'Associazione "Chei da Panola" e tanti privati e singoli collezionisti.

Ad arricchire la proposta di questo racconto ci sono anche le proiezioni video curate da Ivo Pecile e da Paolo Comuzzi, che propongono una lettura dell'ambiente montano dell'oggi e dell'ieri riprendendo alcuni temi che sono anticipati nella sezione della geografia.

A conclusione – e qui lascio tutti col fiato sospeso –, oltre a trovare buone e cattive pratiche di frequentazione della montagna, riassunte da titoli di giornale

Sopra, la parete dedicata ai ghiacciai e agli effetti del riscaldamento climatico; a destra l'installazione dell'artista Emanuele Bertossi. (foto Alice Durigatto)

e da esempi concreti di azioni messe in essere da attori territoriali, troverete una proposta–provocazione–riflessione artistica di Emanuele Bertossi, che ringrazio moltissimo per aver accolto da subito l'idea che avevamo in testa ed averla concretizzata in poco tempo. Una installazione che merita una pausa per la grande forza evocativa che ha in sé e per le suggestioni che propone sulle montagne dell'oggi, del passato e del futuro: la giusta conclusione di questa prima parte che apre il viaggio nella storia della SAF.

Una lunga storia che rassicura, perché fin quando ci saranno donne e uomini che contribuiranno alla "conoscenza dei nostri monti", avremo gli strumenti per comprenderli e averne cura, a fronte di una maggiore fragilità e di una fruizione spesso squilibrata e frenetica. Forse ci possono essere utili queste parole dell'alpinista Bianca Di Beaco: «Vado in montagna per ritrovare l'armonia perduta dell'esistenza degli esseri umani. Per trovare il mio posto, quietamente, nel fluire semplice della vita».

Mauro Pascolini è professore ordinario di Geografia all'Università di Udine e delegato del Rettore per il progetto Cantiere Friuli. È impegnato in particolare in tematiche di ricerca che riguardano il paesaggio, lo sviluppo locale, la valorizzazione del territorio, la partecipazione, i territori montani e il rischio naturale. Fra le sue numerose pubblicazioni, *Le Alpi che cambiano* (2008) è stato segnalato al premio internazionale Gambrinus "Giuseppe Mazzotti" e *Malghe e alpeggi della montagna friulana* (2010) ha ricevuto una menzione speciale nella ventesima edizione del premio letterario Leggimontagna.

CARTA DEL FRIULI
LIVENZA ED ISONZO
R. MARSELLI e T. TARAMELLI
Adriatico
Mare

LA CONOSCENZA DEI NOSTRI MONTI

Il percorso espositivo dedicato alla mont furlane
Focus su storia, geografia, geologia, etnografia,
esplorazione, alpinismo e speleologia, cambiamenti climatici.
Una selezione dei testi esposti in mostra

La montagna, o meglio le montagne del Friuli, sono un patrimonio materiale e immateriale di luoghi, di persone, di riti, di tradizioni, di percorsi, di tracce, di prati, di boschi e foreste, di rocce e ghiaioni, di lavoro, di acque, di animali, di fatiche e di sconfitte, di quotidianità e di festa, di storie: un luogo speciale, forte e al tempo stesso fragile. Un patrimonio che fa parte della dimensione spaziale e territoriale della regione e che è stato costruito nel tempo dalle comunità che lo abitano. Le donne e gli uomini della Società Alpina Friulana hanno contribuito in maniera determinante, e sempre con entusiasmo, a svelarle e a farle conoscere nei molteplici aspetti non solo alpinistici, ma anche naturalistici, geografici, etnografici, economici, sociali e culturali.

Il percorso espositivo racconta non solo le loro vicende e le loro esplorazioni, a partire dalla fondazione della Società Alpina Friulana nel 1874, ma vuole presentare le trasformazioni che la montagna ha conosciuto e sta conoscendo oggi, per la crisi del modello agro-silvo-pastorale, per lo sviluppo del turismo, per il cambiamento climatico, per la contrazione demografica.

Una salita verso la montagna per conoscere e per riflettere sulle sfide che chi vive in montagna o solamente la frequenta, deve affrontare.

Buona ascensione!

LE MONTAGNE DEL FRIULI

La regione Friuli Venezia Giulia ha un territorio montano che comprende 58 comuni, per una superficie complessiva di 3.417 kmq, pari al 43,1% dell'intero territorio regionale, mentre il restante territorio è suddiviso tra il 19,1% di aree collinari e il 37,8% di pianura. Gli abitanti della montagna, al primo gennaio 2024, sono 60.286 e rappresentano il 5,0% dell'intera popolazione regionale che, alla stessa data, è di 1.195.792.

Carta del Friuli tra i fiumi Livenza ed Isonzo: arricchita da molte quote altimetriche e riveduta nel 1878 per quanto riguarda le strade e le denominazioni locali, disegnata da Giovanni Marinelli e Torquato Taramelli. Scala 1:200.000, 1879, Università degli Studi di Udine, Biblioteca scientifica e tecnologica. Fondi speciali, Biblioteca della Società Alpina Friulana. (foto di Luca Laureati)

Da occidente a oriente abbiamo un succedersi incessante di monti: il gruppo del Cansiglio–Cavallo; le Dolomiti d'Oltre Piave; le Dolomiti Friulane, un tempo dette Prealpi Carniche, che comprendono le Dolomiti Clautane e le Prealpi Tramontine e dell'Arzino; le Alpi Carniche, suddivise in Alpi Carniche Principali, Alpi Tolmezzine, Alpi Gortane, Alpi d'Incarojo; le Alpi e le Prealpi Giulie...

E di vallate: la Val Cellina, la Val Cimoliana, la Val Settimana, la Val Tramontina, la Val d'Arzino; la Val Tagliamento, la Valle del Lumiei, la Val Pesarina o Canale di San Canciano, la Val Degano o canale di Gorto, la Valle del Bût o canale di San Pietro, la Valcalda, la Valle del Chiarsò o Canale d'Incarojo, la Val Aupa; il Canal del Ferro, la Val Canale, la Val Dogna, la Val Raccolana, la Val Resia; le Valli del Torre e le Valli del Natisone...

Molti sono i cambiamenti che le montagne del Friuli hanno conosciuto nel tempo sia negli aspetti morfologici che ambientali e nella società: dall'avanzata del bosco sui prati e sui pascoli alla scomparsa delle nevi perenni e dei ghiacciai; dall'abbandono dei centri più in quota all'arrivo del turismo; dalla perdita dei saperi tradizionali alle nuove professionalità. Tutti fattori che hanno contribuito in maniera determinante a caratterizzare le montagne di oggi.

SGUARDI VERTICALI

L'equipaggiamento dei grimpeurs deve essere ridotto ai minimi termini: non pesi ingombranti, non scarpe ferrate, che è opportuno lasciare alla base, ma dei buoni scarpetti di panno.

Riccardo Spinotti, 1924

Quando aspetto alle soste e non riesco a capire perché il compagno impieghi tanto a salire qualche metro e a chiodare, mi viene voglia di dargli il cambio e di cercare di passare io da prima. Ho pagato spesso caramente questa mia testardaggine, trovandomi su tratti molto duri, con il chiodo lontano, con il solo pensiero che la prossima volta saggiamente aspetterò in silenzio.

Silvia Stefanelli, 1994

Ricordo che quando siamo arrivati sulla cima del Piccolo Mangart di Coritenza un 28 dicembre, dopo cinque giorni in parete, la felicità che ho provato, era perché finalmente avevo un terreno pianeggiante sotto i piedi; di gioia per la conquista neanche l'ombra.

Nives Meroi, 1998

Quando dalla pianura, nelle limpide giornate invernali, s'intravede la linea dei monti, nel loro susseguirsi dalle più basse alture alle possenti e verticali pareti, intervallate dai solchi vallivi e dalle incisioni segnate dai corsi d'acqua, emerge quella forza antica, e mai sopita, che ha spinto gli uomini a risalire le valli e a scegliere le montagne come luogo di vita sulla base delle esigenze produttive, insediative, sentimentali, religiose, sociali. Risalire il pendio, dal fondovalle alle cime più elevate, ha rappresentato un preciso e razionale progetto di organizzazione del territorio basata sull'uso verticale delle risorse. I versanti a solatio hanno visto sorgere i paesi con le abitazioni e le stalle, gli orti e prati per la fienagione; poi, più in su, la prima fascia di boschi finalizzata ai bisogni quotidiani, superata la quale si aprono i prati–pascolo con gli stavoli e le staipe, e più in alto ancora, le foreste di conifere e più oltre le praterie alpine destinate all'alpeggio e infine gli sfasciumi, i ghiaioni e le rocce che si chiudono nel cielo.

Luoghi di vita e di lavoro della civiltà delle donne e degli uomini di montagna. Ma la voglia di salire è anche quella di chi è alla ricerca personale di una risposta al confronto con la verticalità delle pareti e di un ambiente severo ed esigente. Non una sfida ma un conoscere sé stessi, quasi un percorso di iniziazione ai grandi interrogativi della vita e dei valori etici. L'arrampicare è l'altra dimensione di quella antica storia per cui i primi cacciatori e raccoglitori, diventati poi contadini, pastori, allevatori, boscaioli, hanno creato la trama territoriale e l'intreccio di lingue e culture che identificano oggi le tante montagne del Friuli.

L'ESPLORAZIONE DELLE GROTTE

Approvo l'idea di fondare ad Udine, nel seno della Società Alpina, un circolo con lo scopo di esplorare le grotte. In nessuna cosa come nella ricerca delle caverne è necessaria l'unione delle forze individuali.

Olinto Marinelli, 25 gennaio 1897

Dopo le prime ricerche nelle cavità del Friuli, il 25 ottobre 1897 Alfredo Lazzarini e Arrigo Lorenzi, presentano al Comitato Provvisorio il programma per la fondazione di un Circolo di Speleologia: un progetto che va oltre la semplice esplorazione del mondo sotterraneo, ma è fondamentale per la conoscenza del territorio, in particolare per lo studio idrologico. Il 25 novembre di quello stesso anno lo statuto sociale venne approvato e si costituisce il Circolo Speleologico ed Idrologico Friulano, al di fuori della Società Alpina Friulana con la quale mantiene costanti e fattivi rapporti, primo gruppo speleologico in Italia. Come avvenuto per la SAF, anche il CSIF vede fra le sue fila i rappresentanti della 'Scuola Geografica Friulana', ma la figura che emerge è certamente quella di Giovanni Battista

Carta topografica della Provincia del Friuli dedicata a S.A. Imperiale l'Arciduca Rainieri, Vicerè del Regno Lombardo Veneto, a dimostrazione di riverenza e gratitudine profonda da Giuseppe Malvolti, Pietro Zuliani inci. Scala di miglia 10 Italiane (circa 1:160.000), 1818, Università degli Studi di Udine, Biblioteca scientifica e tecnologica. Fondi speciali, Biblioteca della Società Alpina Friulana. (foto Luca Laureati)

De Gasperi. Come naturale conseguenza dell'attività del Circolo nasce nel 1904 'Mondo Sotterraneo', la più antica rivista di speleologia ancora in pubblicazione.

DALLA GEOGRAFIA ALLA GEOLOGIA

Giovanni Marinelli, apparso in quest'epoca di generale risveglio degli studi geografici dovette presto sentirsi irresistibilmente trascinato verso una disciplina vasta e sconfinata che stende i suoi tentacoli a tutti i rami dello scibile. Della quale disciplina lo studio a pochi paesi poteva essere applicato meglio che al Friuli, bello per varietà mirabile di monti e di valli, di colli e di pianure, di fiumi e di lagune: qua boschi e pingui colti e verdeggianti praterie; là dirupi e nude rocce e cime aguzze ed impervie e fantastiche grotte, tuttavia, pochissimo era stato illustrato dai nostri dotti del tempo passato.

Francesco Musoni

Quintino Sella, nominato nel 1866 commissario straordinario per il Friuli, ne favorisce non solo lo sviluppo economico, ma anche la crescita culturale, fondando, tra l'altro, l'Istituto Tecnico (ora 'Zanon') dove chiama insegnanti di grande spessore, provenienti anche da altre regioni. Fra questi Torquato Taramelli, giovane geologo lombardo: sua sarà la prima dettagliata carta geologica del Friuli. La sua presenza è di stimolo per gli studiosi locali che, attorno a Giovanni Marinelli prima e al figlio Olinto poi, creano quella 'Scuola Geografica Friulana' che si imporrà fra fine Ottocento e metà Novecento. Ne sono simbolo menti eccelse, soprattutto geologi, come Gortani, De Gasperi, Feruglio e Desio: la Società Alpina Friulana e il Circolo Speleologico ed Idrologico Friulano sono la loro palestra di formazione.

LE FIGURE DI RIFERIMENTO

Quintino Sella (1827–1884). Laureato in Ingegneria, si interessa soprattutto di miniere e mineralogia e, da appassionato alpinista, fonda il Club Alpino Italiano. Crea, con il fratello, la Banca Sella e svolge un'intensa attività politica che, fra l'altro, lo porta nel 1862 alla carica di Ministro delle Finanze e a occupare per molte legislature un seggio in Parlamento.

Torquato Taramelli (1845–1922). Laureato a Palermo in Scienze Naturali, è assistente di Antonio Stoppani al Politecnico di Milano e diviene poi professore di Storia Naturale nell'Istituto Tecnico di Udine. Dedica molti dei suoi studi geologici al Friuli, dove fonda la Società Alpina Friulana; passa, nel 1875, all'Università di Pavia della quale sarà a lungo Rettore.

Michele Gortani (1883–1966). Allievo di G.A. Pirona al Liceo Stellini di Udi-

ne, si laurea in Scienze Naturali a Padova. Studioso eclettico si interessa di Entomologia, Botanica, Etnografia, per poi concentrarsi sulla Geologia. Dirige la cattedra a Bologna fino alla conclusione della carriera universitaria. L'impegno politico lo porta ad essere membro della Costituente e a spendersi per la difesa della montagna e in particolare della Carnia.

DENTRO LE NOSTRE MONTAGNE

I Marinelli propugnano una Geografia vista come strumento non solo per la conoscenza del territorio, ma anche come chiave per il suo sviluppo: descrizione, etnografia, zoologia, botanica, geologia. La conoscenza geologica del territorio friulano ha radici profonde anche perché le sue peculiarità (l'antichità delle sue rocce, la ricchezza della documentazione fossile, le tracce di due diverse orogenesi...) hanno fatto sì che molti se ne siano occupati. Dalla metà dell'Ottocento gli studiosi di lingua tedesca interessati anche ai depositi minerari (Raibl in particolare), a volte in contrapposizione con gli italiani per alcune differenti visioni sull'assetto strutturale delle Alpi. Poi la scuola bolognese, guidata da Michele Gortani, soprattutto per le rocce paleozoiche, i geologi milanesi spinti da Ardito Desio per il Triassico delle Alpi Giulie, quelli di Padova per le Prealpi Carniche: insomma, i monti friulani sono stati per decenni una vera e propria palestra per diverse istituzioni scientifiche. Negli ultimi decenni anche le Università di Udine e Trieste hanno operato con sempre maggiore attenzione in Friuli, mentre il Museo Friulano di Storia Naturale ha garantito nuovo impulso agli studi paleontologici.

La carta geologica del Friuli, alla scala 1:200.000, edita da Torquato Taramelli nel 1881 e corredata dalle note illustrative. La pubblicazione avviene alcuni anni dopo il trasferimento di Taramelli a Pavia. Il rilevamento geologico, infatti, viene effettuato fra il 1867 ed il 1874, spesso in compagnia di Giulio Andrea Pirona. La prima 'restituzione grafica', alla scala 1:86.400, è costituita da nove tavole geologiche, una con le relative sezioni geologiche ed una con la 'legenda'. Per realizzare una carta così dettagliata, Taramelli necessita di una buona base topografica. Il lavoro di aggiornamento è opera di Giovanni Marinelli. A partire dalle mappe dello stato maggiore austriaco (per questo la scala originale è 1:86.400), egli integra i dati altimetrici, completa le parti mancanti e corregge gli errori presenti. Ne risulta così una carta che, per la sua utilità, viene anche data alle stampe. Per il suo 'Catalogo ragionato delle rocce del Friuli' del 1877, Taramelli – che è un ottimo disegnatore – realizza alcune litografie per illustrare aree caratteristiche della montagna friulana. Il paesaggio appare oggi completamente diverso, non solo per la presenza delle infrastrutture ma anche per la diversa copertura boschiva, a quote più basse rispetto alle attuali, le abbondanti aree a prato/pascolo che sono quasi del tutto scomparse.

E I GHIACCIAI SI RITIRANO

Con la conclusione della glaciazione würmiana, circa 10.000 anni fa, si avvia una lenta fase di riscaldamento piuttosto discontinua, con periodi più freddi che si alternano a quelli più caldi: anche in tempi storici, fra 1300 e 1850, si verifica una fase di blando raffreddamento, noto come Piccola Età Glaciale. Nelle nostre Alpi sono 'sopravvissuti' solo i piccoli lembi glaciali del M. Canin e del Montasio, nelle Alpi Giulie, e una piccola vedretta aggrappata ad un ripiano sul lato nord del M. Coglians–M. Collina nel versante austriaco. In sostanza dagli anni Ottanta in poi, la loro riduzione è apparsa sempre più veloce, con una ulteriore accelerazione in questi ultimi anni. Un processo, oramai inesorabile, che porterà alla scomparsa di questi piccoli lembi glaciali in pochi decenni, privando il territorio del loro fondamentale ruolo di regolatori idrologici: l'effetto sarà un'amplificazione degli eventi estremi con corsi d'acqua (anche sotterranei) che presenteranno più spesso eventi alluvionali o fasi di siccità.

PAESAGGI CHE CAMBIANO

Alle diverse litologie affioranti corrispondono morfologie diverse. L'insieme degli elementi geologici, uniti a diversità altitudinali, condizioni climatiche, coperture vegetali, faune che li abitano, servono a definire i vari ambienti che caratterizzano le nostre montagne. Questi ambienti stanno subendo significative

Gli effetti della crisi climatica su criosfera e vegetazione raffigurati in mostra. (Foto Alice Durigatto)

modificazioni, a volte poco evidenti, altre facilmente riconoscibili, come nel caso del ritiro dei ghiacciai. Gli effetti della incombente crisi climatica – e del conseguente Global Change – si fanno sempre più intensi: l'aumento delle temperature, l'incremento dei fenomeni estremi condizionano sempre di più la nostra vita e, purtroppo, stiamo facendo veramente poco – se non nulla – per contrastarli.

Dal 1901 al 1991 l'incremento della temperatura media annua di Udine è stato di 0,3°C (0,0033 gradi l'anno), nell'ultimo trentennio (1991–2021) è stato di 0,7°C (0,0233 gradi l'anno, 7 volte superiore). Il dato conferma che l'incremento della temperatura media si sta allontanando in maniera impressionante e incontrollabile dalla blanda tendenza naturale.

Fra gli effetti della crisi climatica vi è l'innalzamento dei limiti altimetrici: in genere flora e fauna riescono ad adattarsi, seppure con fatica, a queste variazioni. Vi sono però condizioni a forte rischio come, ad esempio, quelle degli habitat di alta quota.

GLI OGGETTI DEL VIVERE E DELL'ABITARE LA MONTAGNA

La cultura materiale, gli oggetti del fare e del vivere in montagna, definiscono un immaginario che nel tempo si è costruito, in cui attrezzi e simboli evocano spesso una certa idea di esoticità rispetto al vivere di pianura e di città. Gli oggetti etnografici hanno la possibilità di raccontare un insieme di saperi raffinati e molto concreti che rispondono alle esigenze di una geografia in pendio, dove il salire e lo scendere scandiscono il ritmo del quotidiano. Gli oggetti selezionati vogliono solo evocare il mondo abitato delle montagne, non isolandolo nel passato ma guardando alle trasformazioni e ai vissuti che raccontano.

Gli elementi, gli oggetti.
Bosco

Sapìn, *Seòn*, *Scarpons cui grifs*. Attrezzi per il lavoro nel bosco: zappino, segone e scarponi con ramponi. Malborghetto 1930. L'area del Canal del Ferro e della Val Canale/Kanaltal rappresenta uno dei bacini forestali più rilevanti della regione friulana. Gli attrezzi per il lavoro nel bosco hanno conservato la medesima forma per qualche millennio e solo a partire da metà Novecento la meccanizzazione ha portato alla progressiva sostituzione uomo–macchina.

Alpeggio

Sampògn, *cjampàna*. Campanacci da pecora e capra. Malborghetto 1930. Il pascolo estivo in alta montagna di bovini, ovini e caprini, è pratica fondativa dell'economia di montagna. La transumanza è il momento in cui gli animali salgono in

malga, una processione laica scandita dal suono dei campanacci, utili per controllare la mandria e per far riconoscere i singoli capi all'orecchio allenato del pastore.

Festa

Sagra das Panôlas. Manifesto pubblicitario, Luincis di Ovaro
1–2 settembre 1973/23–25 agosto 2024.

A fine estate, le feste del ringraziamento inauguravano la consumazione del vino novello, sancivano la chiusura di un ciclo agricolo e l'inizio della stagione autunnale. Nel tempo la montagna, al pari di altri contesti, ha costruito il suo fitto calendario rituale estivo in cui la sagra enogastronomica emerge come uno dei principali modelli di pratica festiva e forma di turismo territoriale.

Vendere

Sedón/Acqua Dolomia. Prodotti per l'esportazione, Claut 1960/Cimolais 2024. Le sedonere erano le donne che dall'Alta Valcellina partivano a piedi per vendere gli utensili in legno realizzati durante l'inverno. Attraversavano il nord Italia, l'Emilia Romagna e l'Istria. Un commercio ambulante che ha avuto il suo culmine nel corso del 1800 e ha costituito una forma di emigrazione strutturale, funzionale all'economia del territorio. Partivano di solito in coppie, spesso con i bimbi appresso.

Qui sopra e nella pagina successiva, la sezione etnografica con gli oggetti del vivere e dell'abitare in montagna. (foto Alice Durigatto)

FESTA
SAGRA DAS PANÒLAS
LUMOS
SAGRA
Sagra das Panòlas
PORTARE
CIDULAS
BOTELLA DI LEGNO / FUOCO D'ARTIFICIO
PUST / CARNEVALE

PORTARE
UST / CARNEVALE

Vestirsi

Scarpéts / Vans. Calzature carniche. Forni di Sopra 1970/2024.

Gli scarpéts sono parte identificativa dell'abito carnico: la suola, realizzata con stracci sovrapposti e cuciti tra loro, è la base su cui la tomaia di velluto viene fissata e poi decorata con fiori e motivi, diversi per ogni vallata e paese. È un saper fare di donna.

Cidulas

Rotella di legno/fuoco d'artificio. Oggetti rituali da lancio

Povolaro e Maranzanis/Cludinico 2024. Le cidulas infuocate vengono lanciate da un'altura verso il paese, all'urlo di una formula rituale che di volta in volta racconta di relazioni, amori e inimicizie dentro e fuori la comunità. È un rito diffuso in tutta la Carnia, viene fatto di notte e in date diverse a seconda dei paesi, un tempo solo dai giovani maschi, oggi capita che vi partecipino gruppi più trasversali per età e genere.

Pust/Carnevale

Tradicijonalni klabuki od te liepih iz Marsina. Cappelli delle maschere tradizionali delle Belle e dei Belli. Mersino 2000.

Klubük od te lipe bile maškire. Cappello della maschera del carnevale resiano. Val Resia 1990.

Nelle Valli del Natisone e nella Val Resia, le maschere del carnevale hanno compiti precisi: i cappelli fioriti preannunciano la primavera; il passaggio delle compagnie per i paesi, la questua, la musica e i balli rinsaldano i legami sociali per propiziare la nuova stagione e la vita della comunità.

Ieri come oggi.

Portare

Zei. Gerla per il trasporto a spalla. Verzegnis 1960.

Olze. Slitta da traino a mano. Luint 1940.

In montagna gli strumenti di lavoro per gli usi agricoli si adattano all'ambiente in salita: la gerla permetteva di caricare sulla schiena concimi, combustibile, i prodotti dei campi e tutto ciò che era attinente al vivere. La slitta, specialmente d'inverno, serviva per i trasporti più pesanti e, quando possibile, veniva adattata al traino con buoi o cavalli *(lisse, slitte)*.

I testi qui proposti sono stati redatti da Alessandra Beltrame, Giuseppe Muscio, Marta Pascolini, Mauro Pascolini, Umberto Sello e Marta Tasso.

AL MUSEO DELLA FOTOGRAFIA CIMELI E IMMAGINI MAI VISTE

Un excursus su una storia gloriosa e sui suoi artefici.
Una selezione dei testi dedicati alla storia della SAF

In seguito ad una memoria letta nella seduta del 7 luglio 1872, Giovanni Marinelli otteneva che l'Accademia di Udine si adoperasse affinché a Tolmezzo, località che, secondo un vecchio dato, appariva essere la più piovosa d'Italia se non addirittura d'Europa, venisse istituita una vedetta meteorologica. La proposta trovò l'accoglienza che meritava presso privati cittadini... In essi sorse e fu discusso il pensiero di fondare a Tolmezzo una Sezione del Club alpino italiano, dell'istituzione che già allora, dopo appena un decennio di vita, aveva acquistato tante benemerenze verso il paese, in vari modi e fra altro promuovendo lo studio scientifico delle Alpi. Era l'8 febbraio 1874. Nel 1879 i soci lasciarono spegnersi la sezione carnica e, sulle sue ceneri, ne crearono una friulana, ad Udine. Se diverso era il nome e la sede, le persone che la costituivano e la dirigevano erano le medesime. Giovanni Marinelli, il presidente della vecchia Società, fu pure presidente della nuova. Alla fine del 1880, ebbe luogo il distacco della Sezione friulana dal Club alpino italiano e, col gennaio del 1881, la costituzione della Società Alpina Friulana.

Olinto Marinelli

Alla presidenza venne chiamato Torquato Taramelli che ben presto dovette lasciare il posto a Giovanni Marinelli (1846-1900) che resse la carica fino al 1900 per cederla a sua volta al figlio Olinto (1874-1926).

EDITORIA E BIBLIOTECA SOCIALE

Sotto l'impulso di Giovanni Marinelli nasce l'editoria SAF che dal 1875 continua tutt'oggi. Si fonda nel 1878 il 'Gabinetto di Lettura' e inizia la grande raccolta di testi tematici che costituiranno la Biblioteca Sociale.

L'alpinismo di oggi si regge sulle spalle di quelli che ci hanno aperto la via dei monti. Molti di loro non ci sono più, ma hanno lasciato scritto cose che ci permettono di non ricominciare sempre dal principio, bensì di andare sempre avanti. Ecco a che cosa penso serva una Biblioteca alpinistica.

Marino Tremonti

Sentiero Spinotti. (Archivio Società Alpina Friulana)

Sopra, Giacomo Savorgnan di Brazzà con il teodolite sull'altopiano del Montasio nel 1881 e ritratto in una foto conservata all'Archivio Storico Capitolino di Roma e copertina del "Giornale di viaggio (1 gennaio 1883-31 dicembre 1885)" a cura di Elisabetta Mori e Fabiana Savorgnan di Brazzà pubblicato dalla casa editrice Leo S. Olschki, Firenze, 2008)
Sotto, Oscar Soravito in parete e Regolo Corbellini.

RIFUGI E RICOVERI

La sempre più crescente frequentazione del territorio montano ha imposto la creazione di punti di appoggio per compiere esplorazioni di più giorni. Nascono i primi ricoveri, rifugi spartani, che si sono evoluti nel tempo secondo le necessità dei sempre più esigenti alpinisti ed escursionisti. I valligiani, pastori, cacciatori, che sulle cime sono arrivati prima degli alpinisti, si trasformano in guide alpine abilitate, con itinerari codificati e un loro tariffario.

L'ESPLORATORE DI RACCOLANA

Un video di Enrico Folisi racconta Giacomo Savorgnan di Brazzà, figura che si staglia agli esordi dell'Alpina Friulana come primo esploratore delle montagne del Friuli e autore della celebre Carta di Raccolana (1882).

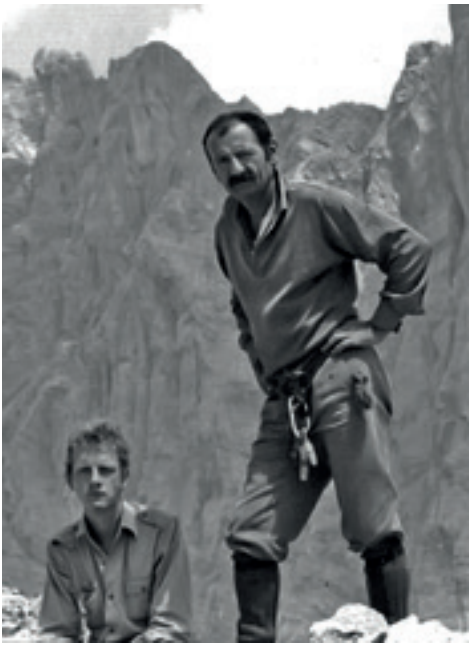
Già dal 1879 m'era venuto in mente di percorrere questa valle per vedere se esistevano ancora, nascosti in qualche gola alpina, rimasugli dell'antico ghiacciajo chi sa quando scomparso nell'alto bacino del Tagliamento e del Fella. Mi adescava l'idea che ci saremmo portati a vedere i ghiacciai del Canino ancora da nessuno bene esplorati.
Giacomo Savorgnan di Brazzà

ALPINISMO FEMMINILE

Le tre sorelle Grassi, Angela, Giacoma (Minetta) e Anna non solo compirono la traversata da Resia a Chiusaforte con il Marinelli nel luglio 1877 ma nell'agosto 1879 furono le prime alpiniste a raggiungere la cima del Monte Sernio (m. 2187) da allora chiamata la 'montagna delle donne'.

Era una responsabilità gravissima ch'io andava ad assumermi. Condurre non una, ma tre giovanette delicate e gentili a lottare con le roccie, contro i nevai, contro le frane di una delle vette più formidabili del nostro Friuli... Le tre giovinette dal carattere fortissimo, di cui tutte e tre diedero più volte splendida prova; rammenterò solo, ch'esse da bambine giudicate così esili, da far pensare che mai non avrebbero loro sorriso le rose della giovinezza, sono note come ormai provette in questa sempre rude e non facile e sovente aspra difficile vita dell'alpinista... D'altronde a me sorrideva il pensiero soprattutto di raggiungere due fini. Cioè di dimostrare da un lato che il delicato organismo femminile, se retto da forte volere, si mostra atto a superare qualunque ostacolo, a reggere a qualunque fatica; e dall'altro eccitare coll'esempio delle mie compagne certi miei colleghi, amici platonici dell'alpinismo, a diventare più attivi ed arditi mountainers che di solito non si mostrassero.

Giovanni Marinelli



SI CHIUDE L'ERA MARINELLI

Lo scoppio del primo conflitto mondiale e la rotta di Caporetto costringerà la SAF a spostare la sua sede a Firenze. Perderà gran parte del suo patrimonio culturale con saccheggi agli archivi e alla biblioteca ma soprattutto pagherà un caro prezzo con la morte di alcuni dei suoi più promettenti giovani scienziati.

TRA LE DUE GUERRE

L'autonomia termina nel 1929 quando la SAF deve rientrare nei ranghi del Centro Alpinistico Italiano, pena lo scioglimento. Ci fu una spaccatura tra i soci e l'organizzazione cambiò il suo orientamento originario proponendo attività meno scientifiche e più corporativiste. Campeggi sociali, scuole di alpinismo, pur continuando, nei limiti, il percorso segnato dai pionieri. Le presidenze di Pier Silverio Leicht e Ardito Desio segnarono anche la costruzione del rifugio Gilberti e ampliamenti di quelli esistenti. Si fanno luce alpinisti di valore come Riccardo Spinotti, Giovanni Cantoni, Renzo Stabile, Oscar Soravito, Celso Gilberti, Regolo Corbellini, Marco Tessari, Alessandro del Torso, Antonio Feruglio, e anche tre alpiniste udinesi, Livia Cesare, Valdina Driussi e Jolanda de Basadonna. Viene costituita a Tolmezzo, il primo luglio 1922, la sezione Carnica della SAF che nel 1966 diventa l'attuale sezione di Tolmezzo CAI.

A sinistra, Renzo Stabile, fondatore della Scuola di alpinismo della SAF. A destra, Giuseppe Nino Perotti (in piedi), a lungo direttore della Scuola e poi presidente SAF, con il figlio Maurizio, che poi diventerà uno dei protagonisti delle spedizioni extraeuropee.

FUORI DAI CONFINI REGIONALI E NEL MONDO

L'intraprendenza di alcuni soci e il successivo riconoscimento del loro valore hanno portato il loro sguardo oltre il solito orizzonte. Il primo fu in ordine di tempo Cesare Mantica (1859-1901) con le sue salite nel 1893 al Monte Bianco e al Monte Rosa. Seguiranno le partecipazioni nel 1912 di Olinto Marinelli alla Spedizione de Filippi in Karakorum. Di Giovanni Battista De Gasperi nel 1913 in Terra del Fuoco e sul Monte Sarmiento, con A.M. De Agostini. Di Ardito Desio che diresse la spedizione nel 1929 alle pendici del K2 dal Duca di Spoleto.

Negli Anni 30, il geologo Egidio Feruglio accompagna le esplorazioni di De Agostini in Patagonia, il tenente colonnello Prospero Del Din, prigioniero per tre anni in India nel campo di Yol, scala e cartografa le cime circostanti per gli inglesi. Il 31 luglio del 1954, nella spedizione vittoriosa al K2, due soci SAF Ardito Desio e Cirillo Floreanini ne conquistano la vetta. In tempi più moderni le spedizioni si autofinanziano. Marino Tremonti, il notaio alpinista, sale cime in quasi tutti i continenti. Un capitolo a parte meriterebbero le spedizioni organizzate direttamente dalla SAF come quella del centenario a 'Cima Friuli', settemila metri in Himalaya, la spedizione per i 120 anni in Pamir e quelle condotte precedentemente in Turchia nel massiccio dell'Ala Dag.

A sinistra, Silvia Stefanelli, socia del Club Alpino Accademico Italiano e componente della spedizione in Pamir nel 1994. A destra, Sergio De Infanti, capospedizione nel 1974 in Pakistan quando fu raggiunta Cima Friuli per celebrare il centenario SAF.

Avevamo appena finito di pranzare quando udimmo le voci concitate dei baltì. Balzammo fuori e scorgemmo in lontananza due uomini che scendevano sostando spesso lungo la morena. Udii l'urlo fra il selvaggio e il gioioso di un compagno che mi precedeva. 'Sì, sì, vittoria, vittoria!'

Quella notte non dormii: ero troppo eccitato.

Ardito Desio

DAL DOPOGUERRA AL CENTENARIO

La ripresa non fu facile. Fu Antonio Feruglio che nella veste di Commissario riunì le forze delle vecchie generazioni con le nuove leve. Michele Gortani venne eletto presidente ma scelse l'impegno politico della giovane Repubblica. Fecero capolino alpinisti 'romantici' con Giovanni Battista Spezzotti, Oscar Soravito, Federico Tacoli, Giuseppe Perotti. Fu Spezzotti che scrisse nel 1963 la monumentale storia dell'alpinismo in Friuli e della Società Alpina Friulana. Nel 1974 si festeggiò il centenario. Nel 1978 la concessione in comodato all'Università di Udine della biblioteca storica e della preziosa raccolta cartografica. L'archivio fotografico invece sarà concesso ai Civici Musei di Udine. Operazione che permetterà una maggiore sicurezza e conservazione e soprattutto una maggiore fruizione per

1954: la spedizione al K2 con due soci dell'Alpina Ardito Desio (al centro) e Cirillo Floreanini (ultimo in piedi a destra). (foto archivio Desio)
Nell'altra pagina, 1958: Marino Tremonti nella spedizione al Kilimangiaro e al Mawenzi. (foto archivio famiglia Tremonti)

il pubblico. L'archivio storico, a tutt'oggi in corso di catalogazione, si arricchisce continuamente con rinvenimenti e donazioni da parte di soci e collezionisti. Ultime in ordine di tempo le importanti donazioni Buscaini-Metzeltin e Corbellini.

I FOTOGRAFI

L'attività di promozione e l'importanza della diffusione della fotografia va sottolineata nella storia dell'Alpina Friulana. La SAF mette a disposizione dei soci, già da fine '800, persino un apparecchio fotografico per consentire a tutti di documentare. La tecnologia, seppur agli albori, permetteva di illustrare i paesaggi montani tralasciando o meglio affiancandosi alla matita e al notes. Le foto esposte sono un raro esempio di immagini che sono poi servite per tracciare itinerari e cartografie. La raccolta di immagini viene così a costituire un moderno strumento di ricerca riservato ai soci, non solo strettamente legato all'ambito alpinistico e montano. L'importanza del fondo SAF fu messo in risalto già agli inizi del secolo scorso dalla stampa locale. Oggi gli oltre 2400 positivi sono stati concessi in comodato ai Civici Musei di Udine e sono a disposizione degli studiosi che ne fanno richiesta.

GRANDI VEDUTE DELLE ALPI DAL CASTELLO DI UDINE

I giovani che avrebbero dato impulso alla geografia italiana salivano al castello per ammirare l'ampio profilo delle Alpi. Un plauso va sicuramente a Annibale

Guidi che incise alla fine dell'800 una grande visione che in dimensioni più piccole venne allegata nel 1886 nel primo volume della Guida del Friuli dedicata all'illustrazione del Comune di Udine.

I PRESIDENTI

In 150 anni sono 19 le figure che si sono succedute alla presidenza: Torquato Taramelli (1874), Giovanni Marinelli (1875-1900), Olinto Marinelli (1901-1926), Pier Silverio Leicht (1927-1931), Ardito Desio (1932-1941), Bruno Fassetta (1942-1944), Michele Gortani (1945-1947), Giovanni Battista Spezzotti (1948-1966), Oscar Soravito (1967-1974), Antonio Pascatti (1975-1983), Federico Tacoli (1984-1992), Giuseppe Perotti (1993-1996), Giuseppe Tacoli (1997-2002), Paolo Lombardo (2003), Giovanni Duratti (2004-2009), Sebastiano Parmegiani (2010-2014), Antonio Nonino (2015-2020), Enrico Brisighelli (2020-2023), Umberto Sello (2024-in carica).

LA SAF OGGI

L'evoluzione del movimento dei frequentatori della montagna si può leggere dalle statistiche ufficiali. Attualmente il Club Alpino Italiano ha superato da poco i 350.000 iscritti con 522 sezioni. La Società Alpina Friulana, sezione di Udine

1972: i componenti della spedizione della SAF all'Ala Dag in Turchia. (foto archivio In Alto)
Nell'altra pagina, Ignazio Piussi e Marcello Manzoni in Antartide nell'estate polare 1968-69.
(foto Marcello Manzoni)

del Club Alpino Italiano, partendo dagli 82 del 1874, oggi conta 2850 soci con le sottosezioni di Artegna, Palmanova, Pasian di Prato, San Daniele del Friuli e Tarcento, con il numero che è in costante crescita. Già Olinto Marinelli nel 1925 augurava: "Stiamo sempre salendo e speriamo per un pezzo di ignorare a quale altezza dovremo arrestarci".

Le sezioni del Cai del Friuli Venezia Giulia sono 27 e gli iscritti oltre 19.000. Questi i numeri di ciascuna sezione.

Cervignano Del Friuli (499), Cimolais (204), Cividale Del Friuli (1086), Claut (229), Codroipo (598), Forni Avoltri (384), Forni Di Sopra (443), Gemona Del Friuli (574), Gorizia (935), Maniago (338), Manzano (243), Moggio Udinese (362), Monfalcone (575), Pontebba (229), Pordenone (1811), Ravascletto (804), S.A.F. Udine (2843), S.A.G. Trieste (1940), San Vito Al Tagliamento (565), Sacile (729), Sappada (452), Spilimbergo (464), Tarvisio (285), Tolmezzo (786), Tricesimo (242), Val Natisone (245), XXX Ottobre Trieste (1567).

I testi di questa sezione della mostra sono stati curati da Umberto Sello.

QUALE MONTAGNA DOMANI? CRONACA DI UNA RICERCA

È strano, ma per trovare una risposta sul futuro
mi sono ritrovato a cercare nel passato

Emanuele Bertossi

ANTEFATTO

Borgo Polaz, Val Colvera, 400 metri sul livello del mare.
"Pronto? Ciao Alessandra! Come dici, una mostra? Per i 150 anni della SAF? Un'installazione? Certo che si! Grazie! Grazie!! Grazie!!!"

GIORNO 1

Monte Cogliàns, 2780 m s.l.m.

Sto pedalando da mezz'ora, in sella al mio Sputnik giallo, sulla strada che dal Rifugio Tolazzi porta al Rifugio Marinelli. L'ossigeno necessario a sostenere lo sforzo finisce nei muscoli ma anche nel cervello, ed è in questi momenti che i miei pensieri si fanno più chiari. Svolto un tornante e incontro un ragazzo. Sta salendo anche lui. Indossa un paio di Scarpa nuovi di zecca, di cuoio lucido, rigidi e duri come il legno. Ha uno zaino rosso Falchi Torino, jeans, camicia a quadri e tutta la vita davanti. Mi guarda stupito, manco venissi dal futuro. Lo vedo attratto dalla bici e dai miei scarponi La Sportiva super tecnici che ho fissato allo zaino. Ma forse lo attrae ancora di più la loro strana combinazione. Vorrei dirgli che io per primo non lo avrei mai detto che un giorno sarei salito qui in bicicletta. Ma non ho né tempo né fiato per farlo. Trovo il Rifugio Marinelli chiuso, ma lo sapevo già. La stagione delle birre in quota è finita, quindi non indugio, parcheggio lo Sputnik, indosso i La Sportiva e prendo la traccia che mi porterà fino in cima. Il terreno è morbido, e sull'erba ingiallita i miei passi quasi non fanno rumore. Mi accorgo di pensare a bassa voce. Il tempo vola via col vento fresco di questa splendida giornata d'autunno, e un passo dopo l'altro, finalmente, davanti a me si apre un anfiteatro di sassi e rocce, l'ingresso del tempio. Penso. Questi sassi, queste pietre, queste rocce, c'erano anche quarant'anni fa, quando venni qui per la prima volta. Allora mi sforzo di posare lo sguardo con intenzione, nella speranza

Cima del Cogliàns: il progetto inizia a prendere forma. Questo articolo è il reportage dell'autore dell'installazione "Quale montagna domani?" esposta nella mostra "La conoscenza dei nostri monti" al Castello di Udine, che si può vedere a pagina 23. (Foto Emanuele Bertossi)

di incontrare il mio sguardo di allora. E invece incontro di nuovo lui. È seduto su un masso, poco sotto la cima. È scalzo e mi mostra le vesciche ai talloni. Quando gli dico che un giorno quei due pezzi di legno li calzerà come guanti, sorride.

In cima il panorama è mozzafiato. Srotolo a terra il lungo foglio di carta del mio progetto e inizio a cercare. Cerco un sasso, forse due, al massimo tre. Ma devono essere i sassi giusti, sia per forma, sia per dimensione. Li trovo, li sistemo con cura nello zaino e inizio la discesa. Tornerò ancora una volta qui? Da vecchio, intendo. Incontrerò un tipo su una bici gialla, che va a cercar sassi sulla cima? Sarebbe bellissimo. Sarebbe come incontrare ancora una volta me.

Il Cit, da buon amico, mi aspetta esattamente dove l'ho lasciato. Carico la bici, lo zaino, e mi trasferisco a Sigilletto per la notte. Dormire nella pancia del Cit non è propriamente comodo, lo ammetto, però è il mio fedele bivacco con le ruote, e questo mi basta. Domani mi sveglierò presto, farò colazione qui, per poi scendere a Rigolato, passare da Ovaro e fermarmi a Cludìnico.

GIORNO 2

Miniera di Cludìnico, Ovaro, 720 m s.l.m.

Abbiamo imparato a falciare i suoi prati, a tagliare i suoi boschi, a imbrigliare

le sue acque... Ma con le miniere siamo stati capaci di entrargli nella carne, in profondità, per strappargli da dentro la sostanza. Generosa Montagna. La miniera di Cludìnico non è più attiva, ma ciò non cancella il ricordo del sacrificio di chi l'ha scavata, anzi, è lì proprio per ricordarcelo.

Ecco che mi ritrovo ancora nel passato. Ho in mano un pezzo di carbone, lo avvolgo con un tessuto, lo metto delicatamente nello zaino e penso a chi ha avuto il suo sapore in bocca, il suo colore sulla pelle, la sua polvere nei polmoni.

Mi rimetto in viaggio. Rigolato, Comeglìans, poi su a Ravascletto, giù verso Sutrio, Paluzza, Timau. Sulla strada del Passo di Monte Croce Carnico parcheggio poco prima del divieto di transito.

Monte Freikofel 1.757 m s.l.m.

La guerra è un affare da uomini. Sbagliato. Ora la mia destinazione sono le trincee del Monte Freikofel, sul confine italo-austriaco. Lassù, è vero, hanno combattuto uomini. Ma i miei passi, adesso, sanno di calcare quelli di donne, delle portatrici carniche. Se la guerra è di per sé un abominio, ancora di più lo è quan-

Pagina a sinistra: Monte Coglians, con lo Sputnik verso il Rifugio Marinelli.
Qui sopra: Monte Freikofel, la raccolta continua. (Foto Emanuele Bertossi)

do richiede il sacrificio di madri, sorelle, mogli... Il cielo azzurro e terso di ieri è diventato grigio, come a dirmi che oggi è un'altra storia.

Qui neanche la bellezza dei faggi e il morbido tappeto di foglie che mi hanno preparato, riusciranno ad addolcire il boccone amaro che mi aspetta. Sono in cima.

La nebbia mi avvolge. La solitudine, il vuoto, l'assenza che provo sono un pugno dritto allo stomaco. Ecco un'altra montagna scavata. Trincee, cunicoli, caverne. Ma davvero siamo dovuti passare di qui? Davvero il sacrificio di tutti quei morti era necessario? Srotolo a terra il mio progetto e inizio la ricerca. Raccolgo filo spinato, legni, lamiere, lattine, maneggiandoli come reliquie, perché lo sono davvero. Il peso di quello che ho sulla schiena non è nulla in confronto a quello che porto dentro. Scendo lentamente, con la sensazione di non essere mai stato solo, oggi, lassù.

Ora mi aspetta un lungo trasferimento. Entro sera devo arrivare a Sella Nevea e cercare un buon posto per passare la notte. Lo trovo sulla strada per i Piani del Montasio. Parcheggio il Cit in corrispondenza di una finestra aperta tra gli alberi, di fronte a me il Bila Pec e dietro di lui il Canin.

GIORNO 3

Monte Canin 2.587 m s.l.m.

Il pickup sale sbuffando e sballottando sulla pista nera che scende dal Rifugio Gilberti. Ho chiesto un passaggio. Lo so, non è un approccio eticamente corretto, ma non ho altra scelta, visto il poco tempo che ho a disposizione. Scendo sul piazzale antistante il rifugio, saluto e ringrazio, anche per la shakerata. Finalmente silenzio. La nebbia è così fitta che ci metterebbe un attimo a diventare pioggia. È l'atmosfera perfetta per incontrare diavoli e dannati, perché si, la Montagna è anche questo, musa ispiratrice di leggende. Quando questi luoghi non erano ancora addomesticati, quando arrivare quassù era ambizione di pochi, chi viveva giù nelle valli e lì gli bastava stare, inventò leggende per spaventare i bambini e scoraggiare gli adulti. Sul Foran dal Mus passeggiano i dannati, l'okno del Prestreljenik è opera del corno del diavolo, io mi fermo poco più in là di Sella Bila Pec, per sicurezza, non si sa mai. Srotolo ancora una volta il mio progetto e cerco il sasso che è lì che mi aspetta da tempo immemore, proprio come accade nelle leggende. Trovato.

La discesa mi sembra infinita, invece poi finisce. Salgo sul Cit e mi avvio verso Cave del Predil, poi Tarvisio, destinazione Monte Forno.

Monte Forno, l'ometto di tre sassi. (Foto Emanuele Bertossi)

Monte Forno, 1.514 m s.l.m.

Lo Sputnik scalpita, perché sa che mi servirò di lui per salire in cima. Parcheggio nei pressi di Poscolle, preparo lo zaino, lubrifico la catena. Pronto, via! Non vedo l'ora che l'asfalto finisca, perché uno dei piaceri di montare una bici gravel è sentire la ghiaia scricchiolare sotto le gomme. Il bosco è bellissimo e il percorso non troppo impegnativo. Sono di nuovo piacevolmente solo. Condizione ideale per un viaggio come questo. E allora penso.

Penso alla Montagna usata come confine, la cui finalità, nei casi migliori, è delimitare l'estensione di un territorio, di una proprietà, di uno Stato. Mentre nel peggiore è quella di dividere.

Ma non qui. Non sul Monte Forno, sulla cui cima coincidono i tre confini di Italia, Slovenia e Austria. Quassù si celebra la vicinanza, non la separazione.

Arrivo in cima che è pomeriggio inoltrato. A momenti il sole fa capolino tra le nuvole pennellando di luce il panorama. Il sole, il vento, gli uccelli, le marmotte… Loro se ne infischiano dei confini.

Cosa raccoglierò in cima? Me lo sono chiesto prima di partire. Dopotutto è una cima erbosa, quindi potrei prendere una zolla di terra. Poi, una volta lassù, decido di raccogliere tre sassi presi a caso, uno qua e uno la, e di metterli uno sopra l'altro, per farne un ometto. Tre sassi di tre Paesi diversi fanno un ometto. Niente male come indicazione per il futuro.

Sistemo l'ometto nello zaino e mi godo la discesa fino al Cit. Poi parto deciso verso casa: Tarvisio, autostrada, Carnia, Gemona, Majano, San Daniele, Spilimbergo, Maniago, Val Colvera, Polaz. Letto, nanna.

GIORNO 4

Diga del Vajont, 800 m s.l.m.

Piove a dirotto. Il parcheggio è vuoto, nessuno in giro. Nemmeno un climber sotto gli strapiombi sempre asciutti di Erto. Sembra proprio che questa sia una faccenda che devo sbrigare da solo. Sono qui per raccogliere un pezzo del Monte Toc, un frammento di quell'immenso pezzo di montagna che è franato sopra l'invaso colmo d'acqua, provocando l'immensa onda e l'immensa tragedia. La Montagna inascoltata. Ecco cosa penso. Penso che il Toc abbia cercato in tutti i modi di resistere, di non franare, e nel frattempo che abbia cercato in tutti i modi di avvertire di ciò che gli stava succedendo. Ma alle volte l'umanità è sorda, presuntuosa, avida.

Non ci metto molto a raccogliere il sasso. Poi mi rifugio nel Cit, accendo il riscaldamento e mi avvio verso casa.

Foto: da sinistra, a Fanna la saldatura della base in ferro; la pancia del Cit; Monte Coglians, autoscatto in cima.

Fiume Tagliamento - Dignano, 112 m s.l.m.

La Montagna, prima o poi, arriva al mare. È un'idea strampalata forse, o forse solo ingenua, ma certamente romantica. Ma è con questa idea che sono venuto qui a raccogliere qualche sasso e un po' di ghiaia, a cui aggiungerò un pugno di sabbia della Brussa.

EPILOGO

Castello di Udine, 138 m s.l.m., - 24 ottobre 2024

Il mio prezioso raccolto è disposto su una base di ferro, proprio come da progetto. Ho aggiunto fogli che sono riproduzioni di articoli provenienti dall'archivio della SAF, a testimonianza di come la Montagna ispiri poeti, letterati, studiosi. E per finire, ho aggiunto una bottiglia di plastica, per dire che ovunque tu la trovi, sarà sempre fuori posto. Alla fine, a forza di cercare, io la mia risposta l'ho trovata. Qual è la tua?

Emanuele Bertossi è grafico, illustratore e scultore. Ha frequentato il Corso di alpinismo SAF diretto da Paolo Bizzarro e ha fatto parte dell'organico degli istruttori, dirigendo il Corso ghiaccio.

RIFUGI MONTANI SENTINELLE DEL CLIMA E DELL'AMBIENTE

In luglio l'escursione naturalistica fino a Sella Bila Pec e il posizionamento degli strumenti di rilevamento per monitorare comportamenti di piante e animali e svolgere analisi ambientali, geologiche e geomorfologiche

Silvia Rossi, Emanuele Rugo

Il Club Alpino Italiano e il Consiglio Nazionale delle Ricerche hanno sottoscritto l'11 dicembre 2019, Giornata internazionale della montagna, un accordo per realizzare il progetto "Rifugi Sentinella del Clima e dell'Ambiente". Il progetto ha come obiettivo la ricerca, lo sviluppo, lo scambio d'informazioni e iniziative comuni di collaborazione scientifica per studiare e avere una maggiore conoscenza dell'ambiente di alta montagna e delle sue variazioni climatiche, valutandone poi gli effetti sulla salute umana.

Le aree montane di alta quota e il bacino del Mediterraneo sono definiti hotspot climatici, ossia zone in cui il clima sta cambiando più velocemente. Ecco perché il progetto avrà come zone di riferimento gli ambienti di alta quota, dove verranno posizionate apparecchiature di osservazione e di monitoraggio (sonde, sensori, fototrappole) che consentiranno di avviare studi su aspetti correlati non solo alla meteorologia, ma anche al clima, al comportamento di specie vegetazionale e faunistiche, alle analisi ambientali, geologiche e geomorfologiche.

Il CAI ha affidato al Comitato Scientifico Centrale il compito di realizzare questo progetto. A questo scopo sono stati individuati 21 rifugi e quattro osservatori CNR, formando così una rete che copre tutta la dorsale alpina e appenninica fino alla Sicilia. Per il Friuli Venezia Giulia è stato scelto il Rifugio Gilberti Soravito a 1850 metri sul livello del mare in Conca Prevala nel gruppo del Monte Canin sulle Alpi Giulie.

La Società Alpina Friulana tramite il suo Comitato Scientifico Sezionale ha aderito a questo progetto e a gennaio 2024 è stato creato un gruppo di lavoro di sei volontari che l'estate scorsa ha avviato le iniziative e operazioni necessarie. Le

"Il 4 settembre fu solennemente inaugurato questo importante rifugio costruito sulla Sella Tasabilapeciò (m. 2008) dalla Società Alpina Friulana. Il ricovero, situato in bella posizione, di fronte al Canin e ai suoi ghiacciai, è stato costruito senza risparmio: è solidissimo e relativamente elegante ed offre tutte le comodità: vi possono alloggiare 25 persone. Dista 8 ore circa da Chiusaforte".
(Dalla Rivista Mensile del C.A.I., 1886, foto archivio Società Alpina Friulana)

indicazioni trasmesse dal Comitato Scientifico Centrale erano l'individuazione di un'area idonea con il posizionamento delle strumentazioni e del materiale fornito, e la successiva attivazione.

Il materiale da posizionare comprendeva:

- Tabelle identificative da posizionare in modo ben visibile sull'esterno del rifugio; lo Sky Quality Meter, un sensore pancromatico per monitorare l'inquinamento luminoso, che è stato da subito battezzato Buiometro. L'inquinamento luminoso influenza in modo sensibile l'orientamento, la percezione visiva, la riproduzione, i movimenti notturni, la migrazione, le strategie di nutrimento e di conseguenza influenza i rapporti ecologici tra specie e la biodiversità degli ecosistemi;
- Nido per il monitoraggio del fringuello alpino e relativa fototrappola. Questa specie è fortemente minacciata dai cambiamenti climatici e dalla modifica degli habitat montani provocati dall'uomo con l'aumento delle infrastrutture e della pressione turistica;
- Sensori per monitoraggio della temperatura e dell'umidità di alcune specie vegetazionali endemiche.

Sopra, la partenza dell'escursione dal rifugio Gilberti-Soravito. A destra, il gruppo a Sella Bila Pec. (Foto Comitato Scientifico)

A seguito di dovute valutazioni, la Sella Bila Pec è stata scelta come sede idonea e ideale per il posizionamento del materiale, in particolare del nido all'interno dei ruderi della casermetta, mentre il Buiometro e i sensori sono stati posizionati nei pressi della Sella stessa. Per illustrare e dare l'avvio al progetto, il 13 luglio 2024 il Comitato Scientifico della SAF e la Società Meteorologica Alpino-Adriatica hanno organizzato una escursione naturalistico-culturale con la partecipazione del glaciologo Renato R. Colucci. Hanno partecipato una quarantina di persone, che con entusiasmo e grande interesse sono saliti dal rifugio fino a Sella Bila Pec percorrendo il sentiero botanico Mirabilia, accompagnati dagli esperti del Comitato Scientifico lungo l'intero percorso e dal glaciologo, che ha parlato anche dei piccoli corpi glaciali ancora persistenti in Canin. Nel pomeriggio, in rifugio, è stato presentato il progetto e sono state raccolte impressioni ed emozioni sull'escursione e sul tema. Il progetto Sentinelle del clima e dell'ambiente proseguirà con il monitoraggio costante e una prima raccolta dati e altri eventi che saranno organizzati nei prossimi mesi grazie alla proficua e consolidata collaborazione tra CAI e CNR.

Silvia Rossi è presidente del Comitato Scientifico SAF.
Emanuele Rugo è operatore naturalistico culturale del CAI e coordinatore del gruppo sezionale del progetto "Rifugi montani sentinelle del clima e dell'ambiente".

LA "CELSO GILBERTI" IN UN MOMENTO E TANTI ATTIMI

Al Rifugio Grauzaria incontro, riflessione e condivisione di una storia tra le nostre pareti

Andrea Della Rosa

Con la celebrazione dei 150 anni della Società Alpina Friulana anche la Scuola di Alpinismo, Scialpinismo e Arrampicata Libera "Celso Gilberti" ha guardato a sé, al proprio ruolo e al contributo alla storia dell'Alpina dopo ben 80 anni di attività.

Da tempo la Scuola affronta i temi di un alpinismo che cambia e di una platea di interessati che approcciano la montagna in modo diverso dal passato, con un bagaglio iniziale estremamente variegato e un'aspettativa spesso inedita e frutto di una nuova concezione della montagna.

Come in ogni contesto, il tempo che scorre inesorabile può essere percepito in modo nostalgico, pensando a cosa e a chi non c'è più, o con l'entusiasmo della continua novità, del rilancio dell'umano con tutta quella capacità di rinnovarsi e reinterpretarsi con il cambiare del contesto culturale, sociale e, ahimè, anche naturale.

Il desiderio di organizzare un evento in cui la Scuola portasse il suo contributo alla celebrazione del centocinquantennale era dunque forte ma, se a prima vista si trattava "soltanto" di prevedere un momento commemorativo, il risultato è stato quello di un "nuovo inizio", un'incredibile opportunità di rinnovamento senza soluzione di continuità con la nostra storia. Questo anche perché nel fine settimana del 6-7 luglio (2024 *obviously!*) al Rifugio Grauzaria, nel cuore dei monti in cui tutto è nato, erano presenti tanti amici, uniti da una passione e dalla storia della "Celso Gilberti". Chi era presente con i propri ricordi di quando tutto è cominciato, chi con quelli di quando la nostra Scuola cresceva, chi ancora con l'inossidabile continuità dell'attività alpinistica svolta ora come allora, gli istruttori che attualmente operano e che rivedevano i loro maestri, i nuovi arrivati e gli aspiranti, tutti uniti dal grande sogno. Quel sogno alpinistico che secondo me nella Scuola va al di là perfino dell'affermazione di Giusto Gervasutti, perché dedicare la propria passione a una scuola di alpinismo significa prendere quel sogno

Sulla via Gilberti-Soravito alla Sfinge della Grauzaria. (foto Gabriele Gervasio)

"bello quanto inutile" (come scriveva appunto il Fortissimo) e trasmetterlo per la sua decisività, e non inutilità, per tutti coloro che su di esso fondano la ricerca della propria più intima corrispondenza e il compimento di sé, quel sé profondo e personale che non si descrive a parole e resta affamato in ogni istante in cui siamo lontani dalla lotta con l'Alpe.

Ebbene il weekend del 6-7 luglio 2024 al Rifugio Grauzaria si ritrovavano gli Istruttori storici Maurizio Perotti, Aldo Scalettaris, Roberto Simonetti, Giuseppe Tacoli, Giovanni Duratti e Giorgio Bianchi, INAL tuttora in attività e uno dei padri dei corsi di arrampicata libera della nostra Scuola, oltreché direttore della stessa fino all'anno scorso per un lungo dedicato decennio.

Insieme a loro erano presenti gli Istruttori oggi in attività, molti dei quali li ebbero allora come loro guide nell'approccio alle discipline alpinistiche: il sottoscritto Andrea Della Rosa e Matteo Cimolino, attuali direttore e vicedirettore della Scuola, Dino Benedetti, Michele Buttironi, Stefano Della Ricca, Ermanno Di Barbora, Chiara Di Marco, Marco Fontanini, Federico Paravano, Giorgio Ste-

Il raduno alpinistico al rifugio Grauzaria e a destra il gruppo in vetta dopo aver ripetuto la via Gilberti-Soravito alla Sfinge. (foto Gabriele Gervasio e Andrea Della Rosa)

fanelli, Christian Adami, Andrea Ceschiutti, Silvia Rossi, Gabriele Gervasio, Enrico Saccomano, Riccardo Gremese.

E non sono mancati nemmeno gli aspiranti istruttori, che sono i veri portatori di un entusiasmo sempre rinnovato, anche quando piove, la roccia si bagna e la neve si scioglie.

Insieme a tutti noi il presidente dell'Alpina Umberto Sello, alcuni consiglieri della sezione, l'insostituibile Paula Gonzalez e tutti gli amici della segreteria, e gli altri che rendono possibile ogni giorno l'esistenza della SAF.

La mattina del 6 luglio, dunque, un nutrito gruppo di istruttori della "Celso Gilberti" saliva ancora una volta il sentiero che porta al Rifugio Grauzaria, così come tante volte prima era accaduto accompagnando i corsisti negli storici anni d'oro.

La giovane gestione del rifugio ci accoglieva con entusiasmo e, a parte i dettagli logistici e meteo che si prestano più a una chiacchierata ottobrina serale e con un taglio di rosso, la giornata prendeva subito la piega giusta. Era davvero un ritrovo di vecchi e nuovi amici e con una spontaneità incredibile iniziava l'evento ufficiale in una *location* tutt'altro che casuale.

È lo stesso nome della nostra Scuola infatti a legarla alla Grauzaria, perché è lì che la cordata formata da Celso Gilberti e Oscar Soravito salì la Cima della Sfinge

il 4 ottobre 1927. La storia vide poi l'esplosione dell'alpinismo friulano nell'intero gruppo Sernio-Grauzaria dagli anni '30 in poi e la cordata di Roberto Simonetti e Paolo Bizzarro, nel 1974, aprì l'omonima via, nuovamente sull'imponente parete nord della Sfinge.

Numerosissime sono le vie e gli alpinisti che nei decenni si sono cimentati nell'apertura di nuovi itinerari sulle pareti del gruppo e molti di essi sono esponenti dell'alpinismo udinese. Era dunque questo il contesto in cui ritrovarsi e stare insieme anche con chi non c'è più, perché quelle pareti intrise della nostra storia e dei ricordi trattenevano silenziosamente anche l'anima di chi ha già salito quell'ultimo difficile tiro strapiombante in cui non si vede oltre e da cui non si torna indietro.

Quale direttore in carica della Scuola, ho avuto dunque l'onore di moderare un convegno all'aperto o, meglio, molto meglio, un momento amarcord, di rivisitazione e di confronto tra concezioni diverse e di riflessione sull'alpinismo e sull'insegnamento delle discipline alpinistiche, su com'era, com'è e come sarà.

Rinviando ad altre sedi il dettaglio di questo splendido momento, debitamente documentato e che sarà oggetto di ulteriori contributi, gli interventi dei nostri *seniores* hanno ritratto un alpinismo d'altri tempi, fatto delle scomodità che leggiamo nei libri, dei pochi mezzi per compiere grandi imprese, della spensieratezza dell'alpe in contrapposizione al frenetico ritmo cittadino di allora (cosa dobbiamo dire allora oggi?) e di aneddoti semplici, quelli del pane e salame e del vino, dell'amicizia e dei sani contrasti.

Dal primo corso roccia del 1944 la Scuola ha fatto molta strada, ma sembrava che in fondo tutto questo tempo fosse corso via, sì veloce, ma lasciandoci tutta la grande eredità di un'appartenenza. E l'appartenenza a una storia e a una Scuola è ciò che la rende viva oggi e la rilancia ogni giorno.

Abbiamo quindi parlato di alpinismo e scialpinismo, dell'origine e dell'evoluzione dell'arrampicata sportiva, dei temi della difficoltà alpinistica e della sicurezza in montagna. Attraverso l'incontro e il confronto e mai lo scontro, siamo andati alla ricerca dei tratti immanenti dell'alpinismo e dei cambiamenti, del riverbero friulano dei grandi temi del *fair play* alpinistico e del culto della difficoltà. Era come sfogliare un libro della grande storia dell'alpinismo mondiale e accorgersi che, *a maiore ad minus*, il Friuli non era stato diverso e che abbiamo tutto "in casa".

Un momento dunque, ma con tanti attimi, fatti di temi che s'intrecciavano naturalmente come fanno i pensieri quando ci si muove in parete, su affilate creste o tra sterminate distese bianche. Ed è davvero difficile descrivere la complessità delle emozioni che in ciascuno si plasmano, articolate davvero come le mille diverse forme delle montagne, speciali perché uniche e sotto certi aspetti inesprimibili.

L'inaugurazione del rifugio Grauzaria nel 1963. (foto Maurizio Perotti)

Ma alla fine dov'è l'incredibile? È nel fatto che per tutti noi non c'è alpinismo senza insegnamento e viceversa. La passione non prescinde dal tramandarla e la novità di ogni giorno dev'essere sia la pratica, sia l'insegnamento di un alpinismo in continua evoluzione al pari della ricerca di sé.

Seguiva un momento conviviale, come d'obbligo, e a fine giornata, sotto un cielo che progressivamente si chiudeva di nubi come a voler trattenere in quella conca lo spirito irripetibile di quell'incontro, gli amici ci lasciavano riprendendo il sentiero di discesa per fare rientro a casa e noi istruttori restavamo in rifugio, pianificando le salite del giorno dopo.

Il progetto era di ripercorrere le vie storiche dei nostri alpinisti, cosa che poi avremmo fatto in più "puntate" nel corso dell'estate adeguandoci al meteo, il risultato era invece il conseguimento di un'intesa fra istruttori che in passato è a volte mancata e che ora, rinnovata e fortificata anche da questa occasione, ha rimesso a tema la ripresa e l'evoluzione dell'attività e dell'offerta dei corsi della Scuola!

L'indomani, ricorrendo ora a un solenne passato remoto, la sveglia domenicale al consueto orario antelucano tipico dell'alpinismo ci accolse tra nubi e pioggia, ma noi non ci diamo mai per vinti e via di colazione, poi fuori sotto la linda del rifugio a valutare le opzioni.

Dopo aver cambiato varie volte i piani, nel rispetto della sicurezza e del buon andare in montagna, decidemmo di salire la normale alla Creta Grauzaria, sì da celebrare sia la regina del Gruppo sia noi stessi, trovandoci tutti insieme in cima. Lì anche la pioggia, che si era riproposta ritmicamente durante l'intera salita, cessò e l'orizzonte si aprì in tutte le direzioni, lasciandoci allo spazio silenzioso di quella meraviglia vissuta insieme, condivisa.

Il rientro al rifugio avvenne tra chiacchiere e abbozzi di nuovi progetti, il pranzo alimentò non solo i corpi ma anche gli spiriti, gli abbozzi divennero pianificazione e la pianificazione divenne decisione. Preparatevi, perché la Scuola di Alpinismo, Scialpinismo e Arrampicata Libera "Celso Gilberti" della Società Alpina Friulana sta arrivando con tante novità. A presto e grazie a tutti!

Andrea Della Rosa è il direttore della Scuola di Alpinismo, Scialpinismo e Arrampicata Libera "Celso Gilberti" della Società Alpina Friulana.

SUL TETTO DEL FRIULI

I festeggiamenti sul Monte Coglians: una squadra per tre uscite

Mattia Clemente

Gli anni della Società Alpina Friulana sono 150. Dalla sua fondazione molte personalità illustri hanno scalato pareti, esplorato cime e grotte, camminato su sentieri in nome del nostro sodalizio: Giovanni e Olinto Marinelli, Ardito Desio, Celso Gilberti, Oscar Soravito, solo per citarne alcuni. Tante altre donne e uomini di grande spessore culturale e morale, altresì, hanno pubblicato articoli e relazioni su *In Alto,* storica rivista della SAF. Accanto a queste personalità, migliaia sono le socie e i soci che la SAF ha coinvolto nelle sue attività (basti pensare che siamo una delle sezioni del CAI più numerose a livello nazionale); persone "normali", in confronto ai già citati mostri sacri, ma tutte mosse e unite da un'unica grande passione democratica che appiana qualsiasi differenza: la montagna.

Mi inserisco nella categoria, di persone normali, da due anni faccio parte della Commissione Escursionismo e dedico il mio tempo libero (e forse un po' di più) alla SAF. Il lettore mi perdonerà questa breve ma doverosa digressione personale: mi appresto a scrivere queste righe con grande rispetto e riverenza nei confronti delle grandi firme che hanno lasciato stampati per sempre i pensieri, le memorie, i sentimenti su questa nostra Rivista. Nello stesso tempo lo faccio con grande emozione, forte orgoglio ed enorme senso di appartenenza alla Società Alpina Friulana, consapevole altresì di essere parte di un gruppo di donne e di uomini, componenti della Commissione Escursionismo, che con il loro esempio e i loro comportamenti quotidiani in montagna, e non solo, rendono onore alla storia della SAF.

Permettetemi ora un passo indietro. Torniamo all'ottobre 2023, mese che per la CE significa programmazione e pianificazione delle escursioni sociali per l'anno seguente. Nella riunione dedicata alla definizione del programma 2024, avanzo la mia proposta: festeggiare i 150 anni raggiungendo il "tetto" del Friuli Venezia Giulia, il Monte Coglians, passando per il sentiero attrezzato intitolato a Riccardo Spinotti (grande alpinista morto nel 1928 e sul quale ancora troppo poco è stato scritto).

La scelta di proporre una escursione sul Coglians ha un duplice valore sim-

Il massiccio del Coglians e il rifugio Marinelli in una foto dei primi del Novecento.
(Fondo Società Alpina Friulana, Fototeca dei Civici Musei Udine)

bolico. È la montagna più alta della nostra Regione ed è un luogo che il nostro Sodalizio fin dai suoi albori ha esplorato, conosciuto, studiato, ammirato e amato, tanto che Olinto Marinelli, presidente dal 1901 al 1926, già nel 1913, nell'invitare i soci al XXXII Convegno della sezione, scriveva che la zona del Coglians è "la parte della Carnia più frequentemente visitata da consoci e quella pure alla quale la Società nostra mostrò di rivolgere più viva attenzione in vari tempi ed in più modo e fra altro con la erezione del ricovero Marinelli solennemente inaugurato nel settembre 1901".

Ecco, la presenza del Rifugio Marinelli, il nostro Rifugio, non è elemento secondario nella proposta che ho fatto ai compagni della CE. Infatti, come tutte le escursioni che si rispettino, il momento conviviale al termine delle grandi fatiche, o "terzo tempo" come lo chiamiamo noi della CE, non è meno importante dell'escursione stessa, perché è in quella occasione che puoi condividere con i compagni di "viaggio" e con i soci tutte le sensazioni, le impressioni e le emozioni che la montagna regala. Quindi, proporre di svolgere il nostro rituale laico brindando ai 150 anni della SAF nel nostro Rifugio mi sembrava la scelta più naturale per concludere la giornata di festeggiamenti.

In cammino verso la vetta e a destra, in cima al monte Coglians, il più alto del Friuli Venezia Giulia. (foto Commissione Escursionismo)

La CE approva la proposta, che viene messa in programma per domenica 4 agosto 2024, con una modifica, ossia fare tre itinerari di progressiva difficoltà per consentire a più soci di partecipare all'escursione. Eccoli: itinerario A, al Monte Coglians per il Sentiero attrezzato Spinotti; itinerario B al Monte Coglians per la via normale; itinerario C al Pic Chiadin. Ovviamente, tutti e tre gli itinerari avrebbero concluso l'escursione al Rifugio Marinelli.

Divisi i compiti tra tutti i membri della CE, inizia la prima fase del famoso Metodo Munter che i partecipanti ai nostri corsi conoscono benissimo: la pianificazione a casa (o filtro regionale); poi vengono studiati i tre percorsi, valutati e definiti i punti chiave, deciso il numero dei partecipanti, considerate eventuali alternative in caso di condizione meteo avverse, decisi orari di partenza da Udine, luogo e orari della colazione nonché orario di partenza e tabelle di marcia delle tre escursioni per arrivare alle 15.30 tutti insieme al Rifugio Marinelli per il brindisi di auguri alla SAF.

Le persone che frequentano più assiduamente la montagna, ma soprattutto sono parte attiva della vita associativa del CAI, conoscono bene le complessità che si incontrano nell'organizzare e pianificare un'uscita sociale o anche una semplice gita tra amici. Il lettore per un attimo provi a immaginare la complessità e l'impegno di organizzare e pianificare non una, ma tre escursioni sociali, con tre itinerari

diversi, da svolgersi nello stesso giorno e concludersi contemporaneamente alla stessa ora e nello stesso luogo.

Qualcuno dirà che scalare la parete nord del Coglians in invernale è più facile che organizzare un'attività sociale di questo genere. Quando, però, fai parte di una squadra di persone capaci, competenti, professionali e soprattutto dotate di eccellenti doti umane, qualsiasi ostacolo e difficoltà non spaventa. Noi della CE ci siamo idealmente legati in cordata per affrontare insieme questa scalata, fidandoci, come appunto si fa in cordata, uno dell'altro e superando la sfida.

Domenica 4 agosto 2024, alle 5.30 del mattino, ci ritroviamo al parcheggio di Udine in 13 accompagnatori e 47 partecipanti divisi tra itinerario A e B. Altri 5 accompagnatori e 21 partecipanti all'itinerario C si sarebbero invece ritrovati alle 7.45 avendo un percorso più breve rispetto ai precedenti. In totale 86 persone, tra accompagnatori e soci a rendere omaggio alla storia della Società Alpina Friulana in un ambiente meraviglioso che, usando ancora le parole di Olinto Marinelli, "merita veramente di essere veduta da chi ancora non la conosce, di essere riveduta da chi da qualche tempo vi manca, non solo perché su di essa domina la montagna che vanta il primato fra le più elevate del nostro Friuli, ma per tutto il complesso di bellezze naturali onde è singolarmente ricca. Sieno le bianche rupi calcaree che lungo la catena culminante delle Carniche sporgono, come denti da

I festeggiamenti della Scuola e della Commissione Escursionismo al rifugio Marinelli per i 150 della SAF.

gengive, dalle scure creste e dai festoni e dai dossi scistosi, sieno le loro falde erbose ed ammantate da boschi, popolate da casere e, più in basso, da villaggi, sieno questi stessi: nei quali sono alcuni fra quelli che meglio conservano, nell'aspetto loro e nei caratteri dei loro abitanti, spiccata fisionomia propria".

Oltre alla bellezza del paesaggio e della natura, salendo verso la cima del Coglians (e del Pic Chiadin per i partecipanti al giro C) c'è stato il tempo di condividere con i nostri soci la conoscenza della montagna, come dettato dall'art. 1 dello Statuto del CAI e dell'art. 3 dello Statuto della SAF, intesa non solamente dal punto di vista naturalistico e culturale, ma anche con riferimento a tutto quello che riguarda la prevenzione del rischio in ambiente montano e la responsabilizzazione del singolo socio CAI, tema sul quale la CE è particolarmente sensibile e sul quale molto lavoro c'è ancora da fare.

L'escursione è servita a creare quel legame tra esseri umani che solo la montagna riesce a realizzare. Immersi nella natura, che si trasforma in forza catalizzatrice, riscopriamo quella dimensione più pura di noi stessi che solitamente rimane imprigionata nell'indifferenza e nel materialismo delle nostre vite quotidiane. Per noi della CE, la montagna non è solo una cima da raggiungere tramite l'attività meccanica del corpo, ma ancor di più è un insieme di piccoli gesti di umanità – una chiacchierata, una semplice parola, un incrocio complice di sguardi, una mano tesa di aiuto – che ci ricordano il piacere di stare insieme e di connetterci con l'altro.

Naturalmente la cima del Coglians è stata raggiunta portando la bandiera della SAF, insieme ai nostri sorrisi, ai 2780 metri di altezza sul tetto del Friuli. E poi giù verso il Rifugio Marinelli, dove alle 15.30 come da programma, puntuali, i tre gruppi si sono ritrovati, insieme al presidente Umberto Sello, per farci e fare gli auguri alla Società Alpina Friulana alzando al cielo e ai monti il meritato boccale.

In quel momento, guardando davanti a me più di 80 persone soddisfatte e contente sulla terrazza del Marinelli, ho ripensato alla lunga storia della SAF, ai pionieri dell'alpinismo, alle grandi imprese e alle numerose scoperte, alle personalità che hanno dato lustro alla nostra sezione. Un sodalizio che continua a vivere grazie, e soprattutto, ai nostri numerosi soci che devono pertanto essere il fine ultimo di tutte le nostre attività sociali.

Con questa convinzione, considerando la splendida giornata organizzata sul Coglians, credo che noi della CE, nel nostro piccolo, con la nostra passione, la nostra partecipazione, la nostra professionalità, la nostra unione, abbiamo reso certamente onore ai 150 anni della Società Alpina Friulana.

Ad maiora, SAF!

Mattia Clemente è segretario della Commissione Escursionismo e componente del corpo docenti della Scuola di Escursionismo della SAF.

DALLA PATAGONIA ALLA CARNIA SULLE TRACCE DI EGIDIO FERUGLIO

L'approdo nel luogo dove tutto era cominciato diventa occasione per riflettere sulle scelte di una vita. Dal massiccio del San Lorenzo a Luint, un familiare susseguirsi di eventi che sembra andare oltre la casualità. E chiudere un cerchio

Silvia Metzeltin

Durante la rapida successione di presentazioni del libro a Udine e in regione, mi pareva di percepire sempre l'aleggiare di qualcosa di insolito, di speciale, e così è stato. Ogni volta con emersioni differenti, che a turno mi hanno sorpreso e gratificato. Per una delle sorprese, quella in Carnia, mi piace mutuare il termine dal mondo della bicicletta: dopo tutto, Luint è contrada di Ovaro, comune noto per la famosa scalata ciclistica allo Zoncolan. Ma dal ciclismo anche non di vertice agonistico estraggo l'espressione di stile "pedalata rotonda", per quando tutto si esprime al meglio: la preparazione, il rapporto di cambio, la strada libera, buoni compagni, il paesaggio amico. Quando tutto succede naturalmente.

Direi che l'espressione si confà all'insieme di combinazioni felici che abbiamo vissuto in armonia a Luint. Perfino con il favore meteorologico, affinché nel parco della Villa Magrini il sole accogliesse i molti convenuti, perché qualche cimelio di Egidio Feruglio venisse esposto addirittura all'aperto. La sua tenda pionieristica delle esplorazioni patagoniche degli Anni 30 e 40 è stata rimontata sull'erba, per l'ammirazione incredula di chi oggi non sale neppure sulle montagne di casa senza attrezzatura superleggera da bivacco e tecnologia di punta per l'abbigliamento. Molte strette di mano, sorrisi, abbracci, fotografie: ognuno s'è portato a casa qualcosa, di senso oltre che di significato, dalla ricca atmosfera condivisa. E chi ha aperto generosamente la propria dimora, il proprio parco, il proprio archivio, ha regalato al libro uno splendido viatico di sentimenti e riflessione per accompagnare il nuovo libro dei disegni di Gino Buscaini nel viaggio "per le vie del mondo".

Luint? Fino a qualche mese fa, non sapevo nemmeno dove si trovasse. La mia scoperta si collega a quegli eventi stupefacenti il cui concatenamento misterioso sembra andare oltre la casualità, e che gli *aficionados* delle terre australi argentine e cilene chiamano *"cosas patagónicas"*.

In effetti, il mio approdo a questa linda contrada di Ovaro si può interpretare

così, poiché a Luint arrivo oggi da una mia Patagonia speciale. La nostra frequentazione, mia e di Gino Buscaini, era iniziata nel 1967-68 grazie a una spedizione alpinistica della XXX Ottobre di Trieste; si è sviluppata fino a costituire transumanze annuali ed è proseguita per me anche dopo la scomparsa di Gino nel 2002. Montagne mai scalate, esplorazione avventurosa a portata di risparmi personali e senza le burocrazie asiatiche, hanno favorito una dedizione appassionata. Non solo di tante prime ascensioni facili e difficili, anche di mesi girovagando per conoscere. A volerne narrare, rilevare e studiare vari aspetti, il passo è stato breve e ci siamo immersi nella pubblicazione di articoli, libri, fotografie su questa terra divenuta di elezione per il nostro alpinismo.

Alpinismo "forma di vita" non retorica, che evolve verso contenuti che danno nuovo senso alle ascensioni, che tramite amicizie sul luogo si arricchisce di aspetti sociali, di storia, di letteratura, di conoscenze geografiche e naturalistiche. Ciò che poi ha affiancato lo studio di Geologia, con cui ho coniugato l'insieme delle molteplici esperienze. Benché la geologia, divenuta "*cosa patagónica*" dai contorni stupefacenti ma solo in parte misteriosi, sul terreno sia sbocciata per me sui monti della Carnia.

La presentazione del libro *Scalate di penna e grafite* nel giardino di Casa Lupieri Magrini a Luint di Ovaro è stata anche l'occasione per riscoprire, fra gli oggetti custoditi nell'archivio di famiglia curato da Bianca Agarinis Magrini, la tenda di Egidio Feruglio, che il geologo utilizzava durante le sue campagne di studio fra i monti della Carnia e che è stata montata sul prato come sfondo dell'evento grazie alla collaborazione di Aulo Magrini e Valentina De Marchi. (Foto Marta Tasso)

IL MONTE TERSADIA

Le mie preferenze alpinistiche sulle Alpi si sono spostate presto dalle Occidentali alle Dolomiti, poi all'Oltre Piave per focalizzarsi sulle Giulie. Gino aveva iniziato il lavoro per una nuova guida CAI-TCI delle Alpi Giulie; io studiavo a Milano e chiesi una tesi il più vicino possibile alle Giulie. L'Istituto di Geologia di Milano era una specie di feudo friulano, con l'ancora onnipresente Ardito Desio e il direttore Bruno Martinis, con Di Colbertaldo docente di Giacimenti Minerari che proveniva dalle miniere di Cave del Predil (per i geologi conservano il toponimo Raibl); poco ci si curava di feudi universitari altrui e le ricerche, in particolare stratigrafiche e paleogeografiche, si estendevano su tutte le Alpi Meridionali e quindi anche al Friuli.

Così iniziai rilevamenti e studi sul Tersadia, integrati da gare di sci di fondo con il Comitato Carnico-Giuliano e le amicizie con le atlete di Paluzza, poi ascensioni per conoscere negli anni anche altre cime per il solo gusto di salirle. L'ultima vetta raggiunta con Gino pochi giorni prima della sua improvvisa scomparsa nel 2002 è stata la Terza Grande.

SCRITTURE PATAGONICHE

Gino ed io abbiamo applicato in Patagonia quanto tra studio e descrizione di montagne già praticavamo sulle Alpi. Ci siamo tuffati con entusiasmo in ricerche bibliografiche, scovato testi di antiquariato, verificato con curiosità relazioni di alpinisti, di coloni pionieri, di spedizioni scientifiche, di missionari, in varie lingue e di vari paesi. Con ogni nuovo viaggio, cresceva la voglia di trasformare l'insieme in un libro comprensivo per la cultura di viaggio e di alpinismo, dato che dopo il fondamentale "Ande Patagoniche" del Padre salesiano italiano Alberto M. De Agostini non se ne pubblicarono altri.

Il libro del Padre De Agostini è stato anche per noi la base di partenza per uno studio sistematico. Redatto in forma di diario, con molte fotografie, osservazioni naturalistiche e rimandi bibliografici, rimane una valida fonte preziosa anche adesso che è di antiquariato.

De Agostini aveva esplorato, fotografato e redatto schizzi in zone che non possedevano alcuna cartografia, e attribuito toponimi. Ci sarebbe da aprire un capitolo sul buon senso e sul buon gusto nell'attribuire toponimi in giro per il mondo anche da parte di noi alpinisti, non solo di naviganti; tuttavia il diritto di dare un nome a rilievi o tratti di coste da parte degli scopritori o primi scalatori è una consuetudine secolare, che facilita il reperimento cartografico dei luoghi. Utile anche per distinguere le varie omonimie assegnate dagli scarsi abitanti, di solito riferite a caratteristiche naturali significative per loro. Ci sono dozzine di Cerro Condor, di Cerro de la Mina - qualche nome diverso sulle mappe non guasta. Una

denominazione riflette anche il periodo storico dell'attribuzione, perfino quello della possibile obliterazione di solito politica, e può evitare una *damnatio memoriae*. In Cile, nella convinzione che il colonialismo alpinistico straniero avesse fatto il suo tempo, il noto glaciologo Lliboutry aveva indicato i rilievi dei due *Hielos Patagónicos,* da lui cartografati dapprima in base a vedute aeree, solo con numeri e sigle. Preferisco conoscere un territorio anche con i suoi nomi, poiché si entra in relazione globale con l'ambiente. La frequentazione e i suoi risvolti culturali sono parte della storia di un'epoca.

Sta di fatto che nel suo esplorare sistematico di angoli reconditi della Patagonia, De Agostini scoprì, schizzò sulle carte e denominò diversi ghiacciai e montagne che non avevano ancora un nome, oppure solo vago e inattendibile. Analizzando la sua opera monumentale, si evidenziano toponimi assegnati con criteri condivisibili anche oggi, altri invece che ci appaiono come troppo in ossequio alle gerarchie ecclesiastiche, a volte in sostituzione di toponimi già attribuiti da altri.

Ho sostenuto scherzosamente che il missionario salesiano avrà battezzato più cime che figli di *pobladores.*

Ma perché non avrà dedicato qualcosa anche al geologo italiano che lo ha accompagnato sapientemente nelle esplorazioni, delle cui indicazioni si valse e che riportò con riconoscenza nel suo prezioso libro? Mi coglie un impulso di giustizialismo: questo geologo italiano di cui conosco ancora poco meriterà pure un ricordo tra questi monti. Ci devo pensare.

IL SAN LORENZO E IL CORDÓN FERUGLIO

A dire il vero, il geologo Egidio Feruglio era sfuggito alle mie ricerche in Carnia. Mi compare in Patagonia, dove cerco di delinearne la complicata struttura geologica: scopro che gli studi ancora oggi fondamentali sono quelli della sua "Geologia della Patagonia" e me ne fotocopio capitoli e colonne stratigrafiche comparate per capirci qualcosa. Specialmente per la regione sul limite di frontiera argentino-cilena, dove domina il massiccio del San Lorenzo, la seconda vetta in altezza delle Ande Patagoniche Australi dopo il maestoso San Valentín.

Alla ricerca delle nostre "utopie poetiche", Gino ed io ci eravamo rivolti a questo massiccio meno noto. La prima ascensione alla sua vetta principale è il capolavoro di esplorazione alpinistica di De Agostini, che dopo vari tentativi in più stagioni seppe individuare l'accesso e la via migliore di salita nella complicata e repulsiva struttura del monte. Un gioiello di intuito topografico e di caparbia, che sarà difficilmente valutato davvero da chi oggi lo banalizza seguendo 15 punti di GPS. Gli riuscì nel 1943; poiché in Europa infuriava la guerra e si chiusero le frontiere, non condivisero il successo né il geologo Feruglio, né le guide valdostane che lo avevano accompagnato in precedenza, bensì due alpinisti, uno svizzero

e uno austriaco, già emigrati in Argentina. De Agostini aveva scattato fotografie nelle esplorazioni degli anni precedenti, tra cui una in approccio su ghiacciaio lungo una costiera di guglie e torrioni, topograficamente minore ma caratteristica nel panorama. Ancora innominata, dopo le nostre esplorazioni dei dintorni ci pareva utile che la costiera venisse individuata con un toponimo: abbiamo pensato di indicarla come *Cordón Feruglio*, in accordo con i *pobladores* della valle ai suoi piedi. Il toponimo è stato adottato sul luogo, in diverse pubblicazioni, e pur mancando di crisma cartografico ufficiale è ormai riferimento di consuetudine. Può darsi che nella dinamica linguistica, come spesso succede, la trascrizione si adegui alla parlata e che la *gli* italiana diventerà una doppia *ll* spagnola.

Dopo la scomparsa di Gino, sulle falde di questa costiera abbiamo deposto sue ceneri sparse. Con una giovane amica, ho scalato uno dei torrioni. Quale dedica che si confà a un geologo, la roccia è interessante da studiare ma poco invitante per scalare. Spesso, gli alpinisti stanno alla larga dai monti che attirano i geologi. Un po' come studiare Lis Vinadiis al Tersadia.

La geologia patagonica ha preso sempre più spazio nei miei interessi e una sua maggior conoscenza mi ha favorito nel tenere conferenze e seminari nella regione cilena di Aysén: iniziativa concreta nel proseguire il nostro intento di condivisione culturale con gli abitanti, tra biblioteche, museo, università. Una mia insolita ricostruzione didattica "Da Kant a Feruglio", era volta a suscitare curiosità e nuova consapevolezza sulle trame dei rapporti tra paesi e culture, rapporti che non sono stati solo di incomprensione, guerre e distruzione. La curiosità c'è stata – la consapevolezza, almeno lo spero. Egidio Feruglio rimane comunque ancorato sul posto anche oltre la geologia.

LA RICERCA DI JAVIER GROSSUTTI

A San Polo di Piave, tra i libri messi in parte dopo il Premio Gambrinus-Mazzotti, noto una copertina con immagine che mi colpisce: è lui, è il "mio" *Cordón Feruglio*! Invita a un bel libro proprio dedicato a Feruglio; la foto è di una delle spedizioni di De Agostini al San Lorenzo: peccato che non si menzioni neppure la dedica a Feruglio dei torrioni ritratti. L'impulso giustizialista mi si riattiva: se allora ignoravo sottesi politici, forse oggi mi balzano incontro dove sono fuori luogo, semplice ignoranza altrui. Di sicuro fuori luogo con Grossutti, che anzi cortesissimo mi spiega l'origine della fotografia e la lacuna di informazione. Dopo

Dall'alto e da sinistra: la locandina all'ingresso del giardino di Casa Lupieri Magrini, aperto per l'occasione; l'accoglienza del pubblico; la platea allestita con le sedie sul prato; le autrici Silvia Metzeltin, Giovanna Durì e Alessandra Beltrame, presentate da Marta Tasso, curatrice del progetto Davâr Storie Tracce Materia; l'abbraccio tra Silvia Metzeltin e Bianca Agarinis Magrini; Metzeltin durante il suo intervento, mentre annuncia la donazione in memoria di Gino Buscaini; Silvia con Umberto Sello, presidente della SAF nelle stanze dell'archivio di Egidio Feruglio, e con Bianca che le ha donato i suoi libri. (foto Laura Leita, Marta Tasso)

mie precisazioni pubblicate in Italia su Le Alpi Venete e a Punta Arenas sugli Annali curati da Mateo Martinic, mi godo e apprezzo la ricerca di Grossutti, in particolare la sua traduzione di un testo in spagnolo di Feruglio, che merita approfondimenti e considerazioni a parte. Qui ne sottolineo solo le descrizioni che i suoi colleghi argentini definivano "miniature minuziose": oggi un testo poco illustrato quasi non viene letto, mentre questa prosa naturalistica di osservazione precisa nei viaggi sa trasmettere una visione coinvolgente passo dopo passo, dove elaborando le parole nella mente si aprono livelli alti di comprensione partecipata.

NON SOLO GEOLOGIA

Non stupisca che la figura di Egidio Feruglio abbia colpito anche chi come Grossutti si dedica a ricerche in discipline umanistiche. "Academia.edu" internazionale mi riferisce che l'articolo apparso sugli Anales dell'*Instituto de la Patagonia* di Punta Arenas è stato richiesto in Argentina da studiose di aspetti sociali.

La geologia del resto non figura tra le scienze esatte: si appropria di quelle per poi applicarle alla ricerca nella Natura, dove converge su Filosofia e Poesia. Egidio Feruglio fu discepolo eletto del grande geologo Michele Gortani, al quale si rivolse la poetessa Novella Cantarutti per stilare su "In Alto" la sua recensione al libro di Grossutti. Ne riporto una citazione, pertinente a monito nei nostri giorni: "Egidio Feruglio scelse l'esilio non tanto per alta idealità politica, quanto *per rispetto alla propria dignità di uomo libero"*. Che comunque gli ideali politici abbia-

Lo studio di Egidio Feruglio nell'archivio di Casa Lupieri Magrini a Luint di Ovaro.

no contrassegnato i destini di tutta la sua famiglia, si evince al meglio dalla ricerca storica rigorosa, condotta con empatia non agiografica, in particolare nei vari libri scritti da Bianca Agarinis Magrini, nipote della moglie di Egidio Feruglio.

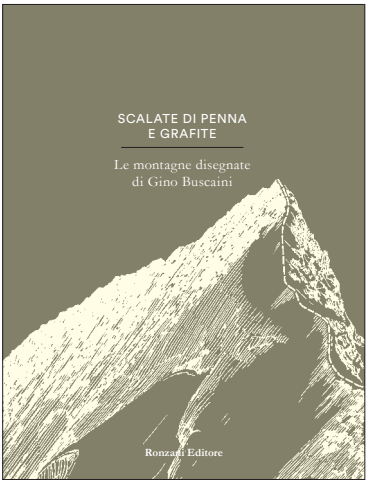
Da Bianca Agarinis, che per presentare il libro di Gino ha messo a disposizione il giardino e la villa di Luint, dove custodisce, studia per pubblicare e diffondere conoscenza dell'archivio scientifico di Egidio Feruglio, ricevo in dono due libri di "Storia dal vero" che illuminano le vicende familiari. Sono *L'orto di Luint* (1999), toccanti ricordi privati al femminile, e *Lettere per l'Argentina 1945-1946 a Egidio Feruglio* (2006), con introduzione e raccolta di documenti riccamente chiosati. Vi trovo in aggiunta anche due lettere di Padre De Agostini del 1947.

Sì, Egidio Feruglio aveva scelto e sofferto per essere "uomo libero". Ritengo che De Agostini non lo fosse in ugual misura, nonostante la sua dedizione più onnicomprensiva alla Patagonia e nonostante la stima che nutriva per Feruglio. Il tono distaccato di queste lettere me ne suggerisce conferma.

Così, la mia decisione impulsiva di anni fa, sebbene con conoscenza insufficiente, nel dedicare una costiera minore di guglie patagoniche alla memoria di Feruglio, mi appare qui come modesto contributo di coerenza anche mia e mi solleva da qualche dubbio formale. Che Luint mi si riveli ora quale sereno approdo nei ricordi è un concatenamento stupendo di *cosas patagónicas:* altro non mi richiede che gratitudine profonda verso tutti coloro che ne hanno teso i fili nel mio destino personale.

Silvia Metzeltin Alpinista, geologa e scrittrice, socia onoraria del CAI, ha scritto *Alpinismo a tempo pieno, Povere nelle scarpe* e con Linda Cottino *L'alpinismo è tutto un mondo*. Ha difeso sul piano internazionale la libertà di accesso alle montagne del mondo e il riconoscimento delle donne nell'alpinismo.

Il libro *Scalate di penna e grafite. Le montagne disegnate di Gino Buscaini* (Ronzani Editore) è uscito nel 2024 con il patrocinio della Società Alpina Friulana e della Fondazione Giovanni Angelini-Centro Studi sulla Montagna. Raccoglie una selezione dei disegni di Buscaini per le *Guide dei Monti d'Italia* e per i libri sulla Patagonia. I testi sono di Silvia Metzeltin, Alessandra Beltrame e Giovanna Durì, che è anche curatrice grafica del volume.



SAF
GRUPPO SENIO
ILARIA TUTI
FIORE
DI ROCCIA
ILARIA TUTI
FIORE

FESTA CON ILARIA TUTI A TIMAU

Antonio Nonino

L'escursione al monte Freikofel sui sentieri delle portatrici,
poi l'incontro con l'autrice di Fiore di roccia
al Museo della Grande Guerra. Un'occasione per parlare di pace

Ilaria Tuti ha scritto un romanzo amatissimo, che ha avuto un successo internazionale. È *Fiore di Roccia* (Longanesi) ambientato a Timau e dedicato alle forti donne che nel primo conflitto mondiale raggiungevano le trincee con le gerle cariche a supporto dei soldati che combattevano sulle vette. Nel romanzo, le fa parlare, dà loro voce: "Risaliamo per ore, nella neve fino alle ginocchia, per raggiungere il fronte. I cecchini nemici – diavoli bianchi, li chiamano – ci tengono sotto tiro. Ma noi cantiamo e preghiamo, mentre saliamo con gli *scarpetz* ai piedi. Ci aggrappiamo agli speroni con tutte le nostre forze, proprio come fanno le stelle alpine, i fiori di roccia".

Ilaria Tuti, gemonese, è una scrittrice da milioni di copie, celebre per la serie di romanzi gialli con la protagonista Letizia Battaglia, interpretata da Elena Sofia Ricci nelle due serie tv tratte dai suoi libri. Il romanzo sulle portatrici le è particolarmente caro: lo ha costruito con molti incontri avvenuti sui luoghi che descrive, con la preziosa collaborazione del direttore del Museo della Grande Guerra Luca Piacquadio. Grazie alla sua disponibilità e intercessione, sabato 20 luglio Ilaria è stata l'ospite speciale del raduno intersezionale dei gruppi seniores della Società Alpina Friulana e del Cai di San Pietro in Cariano (Verona), luogo da cui in passato partirono molti cavatori di pietra per lavorare sui monti della Carnia.

L'incontro rientrava nelle celebrazioni per i 150 anni della SAF e si è svolto al Museo della Grande Guerra di Timau (Paluzza). Prima gli escursionisti avevano camminato sui sentieri delle portatrici carniche, in particolare al Passo Cavallo e sul monte Freikofel, proprio sui luoghi calpestati dalle coraggiose donne protagoniste del romanzo di Ilaria Tuti. È stato quindi con grande emozione che i partecipanti hanno poi ascoltato le parole della scrittrice, che ha richiamato i valori della pace e collegato l'impegno e la fatica delle donne nella Grande Guerra a oggi, ai temi che stiamo vivendo, alla necessità di farsi messaggeri di un nuovo modo di convivere fra popoli.

Antonio Nonino è presidente del Gruppo Seniores della SAF.

Jöf del Montasio

LA MONTAGNA È

Da Carlo Sgorlon a Pierluigi Cappello, dalle prime alpiniste alle portatrici carniche, dagli sbilf alle villotte, un omaggio per voci e canti nello spettacolo-concerto dedicato all'Alpina

Sandra Dolso

La Società Alpina Friulana festeggia in questo 2024 i centocinquant'anni dalla sua fondazione. Traguardo importante, ricordato con grande orgoglio. Il coro della SAF, che nel 2027 raggiungerà gli 80 anni di vita, ha voluto essere parte delle numerose iniziative nate per ricordare questo evento allestendo uno spettacolo che ha visto alternarsi ai nostri canti la bella musica dell'orchestra a plettro Città di Codroipo e, con la preziosa voce di Massimo Somaglino, la lettura di pagine di autori friulani innamorati della loro terra e soprattutto delle sue montagne. Di questo vorremmo qui rendere una sintesi presentando solo un assaggio di tutto ciò.

La montagna si può mostrare attraverso varie facce.

La Montagna è Storia, è Bellezza, è Donna, è Leggende e folletti, è Poesia, è Musica e Canto.

Il desiderio di mostrare la bellezza del nostro Friuli mi ha spinto a ricercarne le testimonianze che si possono esprimere attraverso linguaggi diversi. Volutamente la mia ricerca ha privilegiato autori friulani. È così che si propongono parole, immagini, racconti, leggende, versi, canti e musiche. Non fa certo meraviglia che sia Carlo Sgorlon per primo ad affascinare, iniziando proprio dalla descrizione delle nostre montagne e aprendo una finestra sul "piccolo compendio dell'universo" di nieviana memoria. Da *Immagine del Friuli*, in *Friuli Venezia Giulia* di Fulvio Roiter (edizioni Magnus):

"In principio era la montagna. Lo sentii la prima volta da ragazzo, quando riuscii a conquistare la cima di qualche monte, Crete Valeri, la Ponza, Cima Cacciatore, sopra il santuario di Monte Lussari, uno dei luoghi più famosi della religiosità dei friulani, e attorno non vedevo se non un mare di onde pietrificate, che correvano immobilmente lungo la linea dell'orizzonte, in una serie infinita di profili azzurri, orlati dalle bianche spume delle ultime nevi, o da quelle eterne accumulate nelle vallette e negli anfratti non raggiunti dal sole. Tra un'onda e l'altra si posava l'ovatta sfilacciata delle nebbie e quella compatta delle nuvole".

"...Giganteggiava l'acuta piramide del Jôf del Montasio" scrive Giovanni Marinelli, parole che fanno parte del concerto con letture scelte tenuto dal Coro della SAF per i 150 anni.
La foto appartiene al patrimonio iconografico custodito ai Civici Musei di Udine.

Biel Friul, parole di Domenico Zannier, musica di Giuseppe Lenardon, può accompagnare al meglio questa magnifica descrizione. "*Biel Friul che lis montagnis e incoronin tor a tor...*". Ed è proprio in questo modo che il coro dà inizio al suo contributo canoro all'iniziativa.

Il ricordo della fondazione della Società Alpina Friulana ci porta a notizie storiche precise perché la storia è fatta di tempi e azioni umane, ecco allora che la Montagna diventa Storia. Sono date e uomini che si organizzano, compiono scelte, studiano, scoprono, vivono con sempre maggiore consapevolezza il loro amore per la montagna.

Torino, 1863: Quintino Sella fonda il CAI, Club Alpino Italiano, i cui scopi e ideali appaiono chiari: "Ha per iscopo l'alpinismo in ogni sua manifestazione, la conoscenza e lo studio delle montagne, specialmente di quelle italiane, e la difesa del loro ambiente naturale".

Tolmezzo, 1874: Torquato Taramelli fonda la nostra sezione del Club Alpino Italiano.

È l'8 febbraio 1874 e Arturo Magrini, uno degli artefici, lo racconta in una pagina del *Giornale di Udine* dell'autunno 1875.

"Col patrocinio dell'uomo più attivo e che a ragione si stima tra i più eminenti dell'Italia nostra, col patrocinio di Quintino Sella, sorse il Club Alpino Italiano, società che oltre allo scopo scientifico ha in sé il germe d'una futura istituzione che valga specialmente a volgere le forze fisiche della nuova generazione e ad accrescerla".

Attingo alle parole del fondatore Giovanni Marinelli per dare testimonianza della Montagna nella sua Bellezza:

"Salendo, la bella valle del Resia tanto si era sgombrata di quei vapori, dai quali dapprima lievemente era velata, che in fondo ad essa si vedevano guizzare ogni tratto al sole le acque del Fella. Così si scorgeva nitida l'Amariana e il Sernio, e dietro ad essi lo stesso Collians. Meravigliosa appariva la cresta del Guarda e del Chila, verde ed ondeggiante; mentre ripida come una muraglia, scabrosa, tagliente appariva quella ben più alta dei Musi, che terminava colla elevata piramide del Lavri e del Plauris. Alquanto più ad oriente, oltre la catena del Monte Maggiore di Tarcento o per la fessura del Torre, lo sguardo si stendeva fino alla pianura friulana".

Questo sguardo dall'alto con gli occhi che spaziano verso le colline e la pianura può accogliere il nostro canto *Daur San Pieri,* parole e musica di Marco Maiero, che fa quasi sentire il profumo del fieno e la dolcezza delle notti d'estate.

Ed è ancora Marinelli ad offrire al coro l'occasione per intonare *Inno al Montasio:*

"Bellissima quindi appariva la val di Resia e il Sarte e la val di Raccolana, su cui giganteggiava l'acuta piramide del Jof del Montasio...".

Parlare di Donne e montagna nel nostro Friuli ci mette di fronte a due modelli nettamente distinti. Le prime sono le donne scalatrici e qui ancora Marinelli ci

racconta l'*"ammirevole"* modo con cui le sorelle Grassi, figlie della ricca borghesia del secondo '800 carnico, scalano l'aspra montagna del Canin.

Il coro canta *La vetta*, che ben si adatta al raggiungimento di una cima così impegnativa.

Le altre sono le Portatrici Carniche, eroiche donne di Carnia, come le definisce Renato Damiani in una rigorosa sintesi storica e poi in un particolare testo poetico in ottonari dal titolo *Maria Plozner madre e sposa portatrice valorosa*, nel suo libro *Il verso e il contro-verso alla storia* (L'orto della cultura).

"Quello delle Portatrici Carniche è stato probabilmente un caso unico nella storia della prima guerra mondiale. "Anìn, seno chei biadz a murin ancje di fan" *(Andiamo, altrimenti quei poveretti muoiono anche di fame). Così dicevano quelle intraprendenti e coraggiose donne carniche, conosciute appunto come le portatrici carniche, che svolsero la loro opera di supporto ai combattenti dall'agosto del 1915 alla rotta di Caporetto".*

Solo un canto-preghiera come *Stelutis Alpinis* può accompagnare questa storia.

Volendo raccontare Leggende e folletti delle nostre montagne, sappiamo che nella memoria di ognuno trovano spazio questi racconti ben vivi nella tradizione popolare. Certamente qualcuno ha sentito narrare di lunghe e fredde sere trascorse nelle stalle, veglie passate a scortecciare pannocchie o togliendo i fagioli dai

baccelli alla luce fioca di un *feràl*. Erano sempre i vecchi a narrare leggende e miti di cui la tradizione delle montagne carniche è ricchissima. E sono i folletti che in Carnia sono noti come *sbilf* a farla da padroni tra le nostre montagne. Tra i tanti qui solo un cenno a uno dei più celebri, il *Mazzarot di bosc* ampiamente narrato nei brani letti da Massimo Somaglino:

"Il Mazzarot di bosc, che si fa vedere da tempo immemore nelle valli del Degano, della Pesarina e della Valcalda, è un omino vestito di rosso e con una buffa cuffia rossa in capo. È capace di prendere tante altre forme, quando per le sue burle gl'importa di non farsi riconoscere dalla gente".

Di questi fantastici personaggi, diamo qui solo un esempio ma tante sono le forme magiche che costellano le narrazioni della tradizione popolare legate a un ricco bagaglio di antiche civiltà presenti sul nostro territorio.

La Montagna è fascino e la Poesia sa renderla in tutto il suo misterioso splendore.

C'è alta Poesia, come quella di Pierluigi Cappello di cui si è scelto un testo tratto da *Un prato in pendio. Poesie e prose inedite* (Rizzoli).

"Il sentiero si è fatto stretto, non più
di uno per volta ci può passare" (...)

Ma c'è anche Poesia popolare, e la scelta è caduta sulla poetessa carnica Gemma Nodale Chiapolino. *Mi plas cjalati* (Mi piace guardarti), da *Antologia Paluzzana:*

Distirat
su pa to verde linde,
tu ti gjolz il clip
come une liserte,
gno pais. (...)
(Disteso / sul tuo verde terrazzo, tu ti godi il tepore / come una lucertola / mio paese.)

L'omaggio del Coro della Società Alpina Friulana si conclude con la Montagna che è Musica e Canto.

Dice Platone:

"La musica è una legge morale: essa dà anima all'universo, ali al pensiero, uno slancio all'immaginazione, fascino alla tristezza, impulso alla gaiezza e vita a tutte le cose. Essa è l'essenza di tutte le cose, essa è l'essenza dell'ordine ed eleva ciò che è buono, giusto e bello, di cui è la forma invisibile, ma tuttavia, splendente, appassionata ed eterna".

È Musica colta con l'orchestra a plettro Città di Codroipo che propone il preludio *Monte Sarà* di Pablo Despeyroux.

È Musica popolare e canto, dove musica popolare e poesia spesso si mescolano nel canto, e il canto popolare friulano è la villotta, che affonda le radici nel passato e sa esprimere l'anima di un popolo. Sono canti di ninna nanna, di pre-

ghiera, di danza, canti d'amore, di dolore e di guerra, di lavoro e di emigrazione, canti dedicati ai nostri paesi e alle nostre montagne. La villotta si libra nell'aria, canta un passato e fissa esperienze di intima profondità che sgorgano dall'animo della gente friulana come l'acqua che scende dai nostri monti. Questi canti sono il Friuli dai monti al mare, sono il suo popolo forte e gentile, lavoratore e poeta. Le montagne che incoronano la nostra terra e tutti coloro che la vivono e la amano sono i protagonisti di questi canti.

Nel celebrare i 150 anni non può mancare l'inno della Società Alpina Friulana che il nostro coro intona. Arturo Zardini lo musicò su testo di Enrico Nardini dedicandolo alla SAF nel lontano 1921 con il nome *Il cjant de Alpine Furlane*. L'originale della trascrizione fatta da Ercole Carletti con il nome *L'Alpin Furlan* in una versione per pianoforte e coro, è stato donato recentemente dagli eredi della famiglia Carletti alla SAF nel corso di una partecipata cerimonia. *L'Alpin furlan* sa riempire l'anima di noi coristi e di chi ascolta.

Un affascinante brano di Carlo Sgorlon, tratto dal romanzo *L'ultima valle* (Mondadori), chiude l'evento.

" La tempesta si incuneava sibilando fin negli anfratti, era una sinfonia furibonda. Poteva riconoscere tutti gli strumenti perfettamente accordati della natura: gli archi fatti di rami, con i primi e secondi violini, i violoncelli e i contrabbassi, più carichi di fronde. In certi momenti di calma apparente emergevano i flauti traversi delle correnti che risalivano il canalone, ma il suono assumeva rapidamente i toni grevi dei corni e dell'oboe. E poi le percussioni, quando il vento si infrangeva in raffiche contro le rocce".

Il suggestivo brano *Bosco*, parole e musica di Marco Maiero, conclude l'omaggio del coro alla Società Alpina Friulana.

Sandra Dolso si è laureata all'Università Alma Mater di Bologna, facoltà di Magistero, tesi di laurea in Storia. Ha insegnato nelle scuole udinesi pedagogia, storia e letteratura, partecipando a progetti di livello nazionale ed europeo. Canta nello storico coro della SAF. Ha pubblicato in ambito socio-pedagogico e storico.

MONTI

UN ANNIVERSARIO DENSO DI ATTIVITÀ

Spettacoli, incontri, conferenze, concerti, teatro in quota, libri.
E poi i video, il sondaggio, la mostra. E tanti brindisi,
nei rifugi e in città. Per festeggiare un compleanno molto speciale

Claudio Mitri

L'8 febbraio 2024 la Società Alpina Friulana ha compiuto 150 anni. Il compleanno è stato festeggiato nella sala del consiglio con un ricevimento e l'esposizione delle tavole della mostra storica per rivivere immagini e momenti di una storia gloriosa. Brindisi e saluti, ricordi e complimenti ai tanti volontari che oggi mantengono vivo il sodalizio, grazie anche alle centinaia di soci che partecipano alle attività in ambiente e agli eventi culturali. Enrico Brisighelli, che si avviava a lasciare il suo secondo mandato, ha tagliato la torta che portava disegnata con zucchero e panna lo stemma SAF, rinnovato nel 2020 e ormai diventato simbolo di riconoscimento delle tante iniziative sociali.

L'anno di celebrazioni era cominciato il primo febbraio con la conferenza che ha annunciato il calendario degli eventi culturali organizzati dai vari gruppi e commissioni. Nella nuova sede della Fondazione Friuli, Umberto Sello, nella sua veste di responsabile dell'archivio storico – di lì a poco sarebbe stato eletto presidente – ha tracciato la storia dell'Alpina, mentre Marco Cabbai per il Comitato Scientifico ha illustrato il progetto *Boschi e alberi* che avrebbe percorso con escursioni e conferenze tutto il 2024.

Il giorno dopo, 2 febbraio, è cominciata la *Rassegna del film e dei protagonisti della montagna*, dedicata quest'anno all'inclusione e ai diritti all'accessibilità, in montagna e nella vita: delle donne, delle minoranze, delle persone con disabilità. Primo evento culturale della Saf da 39 anni, il film festival si svolge in collaborazione con il Dopolavoro ferroviario di Udine. Nell'auditorium Elio Venier di Pasian di Prato è arrivato Sandro Neri, climber e istruttore nazionale di arrampicata sportiva, doppio oro ai Mondiali paralimpici, uscito dal vivaio dei Ragazzi dello zoo di Erto, protagonista della storica manifestazione Arrampicarnia negli anni Ottanta con Manolo e Mauro Corona. Ha dialogato con Stefano Gri, fortissimo

Pubblico delle grandi occasioni all'inaugurazione della mostra "La conoscenza dei nostri monti". Da sinistra e dall'altro si riconoscono: il consigliere centrale Mauro Gaddi con Umberto Sello; Silvia Metzeltin e Paola Del Din; il vicepresidente generale del Cai Manlio Pellizon; Elsa De Vecchi e Antonietta Burino; i past president in prima fila in platea: da sinistra Antonio Nonino, Enrico Brisighelli, Sebastiano Parmegiani e Giovanni Duratti con a destra Bianca Agarinis Magrini; la platea del pubblico nel Salone del Parlamento; Marcello Manzoni e Diego Carpenedo; Flavio e Giulio Tremonti.

climber udinese, nonché architetto di fama internazionale, che con lo studio Geza Architettura ha disegnato il progetto preliminare della palestra di arrampicata indoor di livello olimpico che sorgerà a Udine. Poi il 16 febbraio è arrivata Eleonora Delnevo, "wonder woman" dell'alpinismo e dello sport, che l'anno scorso ha attraversato la Patagonia in handbike, presentata dall'istruttore di arrampicata Alberto Contessotto. Ha raccontato con video e immagini anche la salita della celebre via Zodiac a El Capitan nel Parco di Yosemite in California. Belli e intensi i due film proposti nelle serate del 9 e del 23 febbraio: "La casa rossa" sull'esperienza dell'italiano Robert Peroni con il popolo inuit in Groenlandia, e "Pasang", sulla prima donna nepalese a scalare l'Everest. La serata finale il primo marzo è stata dedicata alle donne pastore, ospite la pastora transumante Caterina De Boni, musicista e autrice del libro *A passo di pecora* (Ediciclo editore), e una delle protagoniste del pluripremiato documentario *In questo mondo* di Anna Kauber. Al termine il Parco Prealpi Giulie ha offerto una degustazione di prodotti del Paniere della Riserva di Biosfera Unesco, al quale collaborano molte donne impegnate nella pastorizia. È stata l'occasione per brindare ai 150 anni Saf con i vini della vicina Cantina Antonutti, partner dello speciale anniversario.

Non sono mancate le presentazioni di libri. *Il cammino delle 44 chiesette votive* raccoglie in un anello di 10 tappe escursionistiche le poco conosciute bellezze naturalistiche, storico-culturali e religiose delle valli del Natisone. Fortemente voluto dalla Pro Loco Nediške Doline oggi è diventato una sorprendente guida, edita da Ediciclo, e le autrici, Antonietta Spizzo e Tiziana Perini, lo hanno presentato il 31 maggio alla Saf in dialogo con Renzo Paganello. Il venerdì successivo 7 giugno sempre nella Sala Eventi, un'altra guida friulana, *Oltre il sentiero*, di carattere più alpinistico e pubblicata dalla nota editrice udinese CO.EL, è stata presentata dai quattro autori Omar Gubeila, Ilario Morettin, Stefano Piussi e Daniele Puntel: presenta 34 itinerari distribuiti in tutta la regione di maggiore impegno rispetto alle escursioni, si comincia ad arrampicare sul I e II grado.

In giugno ha fatto tappa in regione il tour della Compagnia teatrale Slegati *Sentiero Italia. Il palcoscenico della montagna* per un doppio spettacolo. Sabato è andato in scena nel teatro di Lestizza "Anche i sogni impossibili", storia di Fausto De Stefani, che dopo aver scalato tutte le montagne della Terra, oggi si dedica ai bambini nepalesi e italiani, il suo "quindicesimo Ottomila". Domenica in escursione da Sella Nevea al Rifugio Gilberti Soravito Mattia Fabris e Jacopo Maria Bicocchi, i due attori protagonisti, hanno presentato il racconto teatrale inedito "Guido Rossa. La ricerca di senso". Un'occasione per far conoscere meglio anche in Friuli un rocciatore che si era espresso nelle Alpi Occidentali lasciando un'impronta indimenticabile e che fu ucciso dalle Brigate Rosse nel 1979.

Il legame di Udine con le Alpi è sempre stato forte: grazie alla Saf dalla città si

irradiò un movimento scientifico rivolto all'esplorazione e allo studio del territorio. Nacque così la collana "Guide del Friuli" con il primo volume, edito nel 1887, intitolato "Illustrazione del Comune di Udine". Per rinnovare questo speciale legame con la città, abbiamo partecipato alla rassegna estiva *UdinEstate* insieme al Circolo Speleologico e Idrologico Friulano con un ciclo di tre conferenze dedicate alla geologia che sono state ospitate nella sede della Fondazione Friuli a Palazzo Antonini Stringher. Da "Miniere in Friuli, storia e prospettive di ricerca", relatori Giuseppe Muscio e Roberto Zucchini, a "I cambiamenti ambientali nel territorio montano del Friuli durante il Quaternario" con il professor Furio Finocchiaro, per concludere con un tema di stretta attualità: "Il dissesto idrogeologico in ambiente alpino: il caso di Monte Croce Carnico". I relatori Maurizio Ponton e Andrea Mocchiutti hanno analizzato la frana alle pendici meridionali del Pal Piccolo che ha causato l'interruzione del collegamento fra la valle del Bût e l'Austria.

UdinEstate, rassegna promossa e sostenuta dal Comune di Udine, ha ospitato anche la presentazione in prima nazionale del volume "Scalate di penna e grafite. Le montagne disegnate di Gino Buscaini" (Ronzani Editore) con le autrici Silvia Metzeltin, Giovanna Durì, Alessandra Beltrame. Il libro, che è il primo dedicato alle illustrazioni del curatore delle Guide dei Monti d'Italia scomparso nel 2002, riceve il patrocinio della SAF e della Fondazione Giovanni Angelini Centro Studi sulla Montagna di Belluno, ed è in vendita nelle librerie di tutta Italia (ma si può acquistare anche in sede). È stato poi ripresentato il primo agosto in una bella giornata al rifugio Di Brazzà.

In estate hanno debuttato anche i podcast della Saf: ospitati sulla piattaforma Spotify ma anche ascoltabili dalla pagina dedicata sul sito alpinafriulana.it sono stati prodotti da Entract. Le voci sono di Aida Talliente e Massimo Somaglino, i testi, ricavati da articoli usciti su "In Alto", sono a firma di Silvia Metzeltin (La fontana di Cravero), Paola Del Din (Era mio padre), Elisa Cimmino (Fidati dei tuoi scarponi), Enrico Brisighelli (Per passione e per destino), Giovanni Duratti (Alpinista e spirito libero) e Umberto Sello (Disavventure transfrontaliere).

Per la rassegna *Montagna che spettacolo!*, il 27 luglio al rifugio Divisione Julia di Sella Nevea si sono esibiti i "The Band", gruppo nato nel vasto panorama didattico offerto dall'Associazione musicale e culturale Armonie.

In settembre al Rifugio Gilberti Soravito Alessandro Maione ha interpretato il monologo "Cima Friuli" in occasione del 50° anniversario della spedizione e del 90° del Rifugio Gilberti, un evento organizzato in collaborazione con l'associazione culturale Inniò. Anche in questo caso torta (uscita dalla cucina di Irene e Fabio) e brindisi di rito per i partecipanti, che hanno avuto la fortuna di un anticipo d'inverno con la neve caduta sulla Conca Prevala la sera prima e il giorno stesso, per un piacevolissimo spettacolo extra, che ha aggiunto emozione alla già emozionante

rievocazione della storica spedizione Saf. Erano presenti due dei protagonisti del 1974: Achille Stefanelli, classe 1928, e Aldo Scalettaris, all'epoca ventunenne, che fu uno dei tre a raggiungere Cima Friuli, assieme a Sergio De Infanti e Mario Qualizza. Erano presenti anche i figli di Tarcisio Forgiarini, il logista del gruppo.

Ottobre è stato il mese delle grandi celebrazioni, a cominciare dalla mostra che si è aperta nel Castello di Udine e di cui avete ampia descrizione nelle pagine precedenti. Qui diciamo solo che la cerimonia di inaugurazione nel Salone del Parlamento del Castello di Udine è stata un evento nell'evento, con una bellissima partecipazione di pubblico, una platea gremita di autorità, personalità della cultura e appassionati di montagna, fra cui molti soci del Club Alpino Italiano giunti da tutta la regione.

Negli stessi giorni è stato anche lanciato un sondaggio-questionario per conoscere l'opinione di soci e simpatizzanti sulla montagna e sull'Alpina, un modo per coinvolgerli nella programmazione delle attività future.

Qualche giorno dopo l'inaugurazione, il coro della Saf ha tenuto un concerto spettacolo celebrativo dei 150 anni all'auditorium Zanon: una selezione di canti con l'accompagnamento dell'orchestra a plettro Città di Codroipo ha alternato la voce di Massimo Somaglino su parole scelte di Sandra Dolso. E gran finale per il progetto Boschi e alberi del Comitato Scientifico con la conferenza del professor Stefano Mancuso al Teatro Palamostre.

In novembre, la consueta rassegna *Viaggi e trekking* ha portato il pubblico sulle orme di un manipolo di soci che ha percorso l'impegnativo trekking Selvaggio Blu in Sardegna, poi in Georgia sui monti del Caucaso con Silvia Rossi e alle isole Svalbard e in Lapponia con Silvia Stefanelli.

Per ricordare nella maniera più incisiva quest'anno speciale abbiamo realizzato un documentario di oltre 30 minuti con le testimonianze di illustri soci e amici, fra i quali Andrea Zannini, Igor Jelen, Marcello Manzoni, Giovanni Duratti, Giuseppe Tacoli, Aldo Scalettaris, Maurizio Perotti, Gianni Gransinigh, Antonio Nonino, Silvia Stefanelli, Maria Luisa Colabove, Paolo Cignacco, Silvia Rossi, Claudia Pastorutti, Andrea Toffolini, i giovanissimi Maria Stella Nardone e Leonardo Mitri e lo stesso presidente Umberto Sello. Alpina 150 - Un viaggio nella storia, uno sguardo al futuro - questo è il nome del film - è stato proiettato il 29 novembre al 113° Convegno sociale al Teatro San Giorgio, evento che chiude idealmente le celebrazioni con le tradizionali premiazioni e benemerenze ai soci. Per ripercorrere il passato e raccontare il presente di questa straordinaria, unica, imperitura e anzi attivissima Società Alpina Friulana.

Dall'alto e da sinistra: Eleonora Del Nevo, Stefano Gri con Sandro Neri, Silvia Metzeltin con Zeno e Valentina Cecon; Caterina De Boni; Marcello Manzoni e Claudia Pastorutti duranta la registrazione del video Alpina 150; uno degli eventi nella sede della Fondazione Friuli a Udine.

PENSIERI E STUDI

Secondo le cronache dell'epoca, l'inaugurazione del ricovero Canin fu un grande evento. "Chiusaforte in questo mese è una piccola Venezia; c'è un andirivieni continuo di forestieri. Gli alberghi de' signori fratelli Pesamosca e Martina riboccano di signori, signore e signorine, che vengono a cercare ristoro contro i cocenti calori delle città, in queste fresche valli. Da quattro o cinque giorni poi la vita è più animata. Alpinisti sopra alpinisti affaccendati arrivano ad ogni treno, perché si doveva inaugurare il nuovo ricovero sul Canin, e si doveva tenere il congresso annuale della SAF sulla Sella di Nevea. Venerdì sera fu tale il concorso che si dovettero collocare gli alpinisti anche nelle case private" (V. Ostermann, *La Patria del Friuli*, 8 settembre 1886).
In ventisei salirono al nuovo ricovero a Talabilapeciò senza farsi mancare nulla, nemmeno la birra. Al termine del banchetto serale seguì uno spettacolo pirotecnico in quota. La mattina, "implorando perdono al Dio della Gastronomia" (G. Picciòla, *Indipendente di Trieste*, 9 settembre 1886), fecero colazione con gli avanzi: pane, sardine di Nantes e Champagne, per finire con gelati alla crema.
"All'inaugurazione presero parte 26 alpinisti: fra essi erano il presidente prof. Marinelli (nella foto si riconosce seduto in primo piano a destra con il volto di profilo e il cappello). Parecchi visitarono i ghiacciai, distanti appena un'ora. Tutti i 26 dormirono al rifugio, e il mattino del 5 alcuni ascescero le cime del Canin e tutti poi calarono a Nevea dove si teneva il VI Congresso della Società". (Rivista Mensile del C.A.I. 1886, notizie tratte dal sito dell'albergo Martina di Chiusaforte, foto archivio SAF).

ALLE SORGENTI DEL LIVENZA E SUL MONTE CAVALLO INSIEME A GIOVANNI MARINELLI

La relazione del fondatore della Società Alpina Friulana è un manifesto del metodo di approccio alla montagna che caratterizzerà il Comitato scientifico della SAF

Cristina Noacco

Il grande geografo Giovanni Marinelli (1846-1900), fondatore e primo presidente della Società Alpina Friulana, si è distinto per la sua attività didattica, scientifica e politica. È stato soprattutto l'autore fecondo di oltre duecento pubblicazioni. In esse predomina lo spirito di condivisione, che lo spinse a divulgare le sue conoscenze in ambito alpinistico, geografico, storico e ambientale sulle montagne del Friuli Venezia Giulia. Il suo stile lo accomuna ad altri cantori ottocenteschi del paesaggio alpino, come Julius Kugy e Angelo Arboit. Non si tratta qui di ricordare opere essenziali come le sue celebri guide della Carnia e del Canal del Ferro, ma di far conoscere uno scritto meno noto, pubblicato inizialmente sul *Bollettino* del CAI e poi inserito fra gli *Scritti minori di Giovanni Marinelli*. Nel 1991 lo studioso di cultura alpina Moreno Baccichet ha offerto una ristampa anagrafica di quella relazione («Quaderni dell'Alto Livenza» n° 1, ed. la Quercia, alla quale rinviano le citazioni riportate qui di seguito). Si tratta del racconto che Giovanni Marinelli, poco più che trentenne, compone dopo aver effettuato *Una visita alle sorgenti del Livenza e al bosco del Cansiglio e un'ascesa al Cimon della Palantina (Monte Cavallo). 23, 24 e 25 luglio 1876*. Una relazione che, come vedremo, può essere considerata un manifesto dell'approccio della SAF alla natura e alla montagna.

Con lo stile di un viaggiatore romantico, mosso da motivazioni scientifiche oltre che ricreative, Marinelli ricorda innanzitutto il suo desiderio imperioso di rispondere al richiamo dei monti. L'estate del 1876 gli permette di realizzare l'antico progetto di salire sulla cima che attira in particolare il suo sguardo e le sue attenzioni, il monte Cavallo, per godere la vista *«di tutta la veneta pianura tra Venezia e Trieste e di quasi ogni cima delle nostre Alpi»*. Viceversa, dalla pianura quel monte gli appare come *«un vero gigante, perché i suoi piedi scendono a bagnarsi nelle sorgenti del Livenza e nel Gorgazzo, o finiscono a Dardago e a Budoia, cioè da 50 a 150 metri sullo specchio marino. L'occhio quindi abbraccia di un tratto un macigno di quasi 2200 metri d'altezza»*.

Riunito un piccolo gruppo di amici, si accinge dunque a partire. L'inizio del racconto potrebbe intitolarsi "Quattro uomini in carretto". Il gruppetto parte da Sacile a bordo di «un barroccio vecchio stampo» e da Barse in poi prosegue a piedi.

Marinelli annuncia il risultato della misurazione della quota, 29,51 metri, confrontandola con quella già registrata da un suo predecessore, Torquato Taramelli, e prosegue parlando della pendenza, della lunghezza e della navigabilità del fiume, che «pochi metri dopo nato è già navigabile». Quelle acque copiose che sorgono «quasi per incanto dal suolo» sono per lui un mistero che merita di essere indagato. La salita al Cansiglio è dunque annunciata come un'esigenza scientifica: *«Ma d'onde trae il Livenza la sua copia di limpide acque? Forse quando saremo a 1000 metri sul mare saremo al caso di dare una risposta a tale domanda; a questa meschina altezza di 30 metri dove siamo, accontentiamoci di contemplare le sue fonti»*.

Le sorgenti del fiume Livenza sono descritte nell'ordine in cui Marinelli e i suoi compagni di viaggio le incontrano. Prima viene quella del Molinetto, che forma la Livenzetta. L'autore spiega che si trova in una «vallettina acquitrinosa» chiamata Vallone. La descrizione è precisa e permetterebbe al lettore curioso di ripercorrere gli stessi passi: *«Proseguendo lungo una viuzza campestre, ecco che, ad un tratto, da ogni dove, dalla scarpa della strada, dai fossi, dalla campagna pullulano le acque terse e fredde. Pochi passi e già queste acque han dato vita a un bel rivo, abbastanza profondo per annegare un uomo e largo parecchi metri»*. L'apprezzamento estetico si colora già del dramma di cui è capace la corrente del fiume fin dalla nascita. Marinelli prosegue e arriva alla sorgente chiamata Santissima, dove *«si rinnova lo stesso spettacolo, ma in proporzioni molto maggiori, tanto che appena sgorgata questa seconda fonte, si allarga in un bacino lacustre, intersecato da isole di verdure, che si specchiano nell'azzurro dell'acqua, palesante colla cupa tinta la profondità sua»*. Di nuovo, secondo i dettami dell'estetica del sublime, la sensazione di serenità creata dal lago, dalle isole di vegetazione e dall'acqua azzurra è interrotta da un sentimento di timore, per il buio in cui si perde il fondo della sorgente. Quindi l'autore spiega che il nome della Santissima è dovuto a un santuario-convento dedicato alla Santissima Trinità costruito sulle sue sponde nel 1542 da frati francescani indotti da una leggenda secondo la quale nel 437, durante il regno di Teodosio, in quel luogo era apparsa la Trinità.

Marinelli descrive quindi la visita al Gorgazzo, la sorgente più spettacolare del fiume Livenza. L'autore la presenta con enfasi in un passaggio di alta letteratura: *«Oh! Il meraviglioso spettacolo! [...] Il bacino è riempiuto di un'acqua limpida, profonda, freschissima, colore... In verità io non ve lo saprei dire; è verde-mare brillante, è color del cielo, è azzurro splendente, è turchino profondo, è un assieme di tutto questo; prendete il colore dello smeraldo, quello delle turchesi, quello dei berilli,*

gettatelo in un bagno di lapislazzoli, in modo che il tutto si fonda e ad un tempo conservi la originalità sua propria, ed avrete la tinta di quella porzione di cielo liquido che si chiama il Gorgazzo». Infine, spiega in che modo quella visione può risultare suggestiva a chiunque: al geologo che riflette sulla sua origine, al naturalista che si figura la vita che contiene, al pittore che cerca di dipingerlo, al poeta che lo popola di ninfe o lo trova simile all'occhio di Minerva cantato da Omero, mentre l'«industriante» vi scorge la forza motrice dell'acqua e l'agricoltore ne intuisce il potenziale di irrigazione. Dal canto suo, l'autore si sente meno attratto da Apollo che dalla musa Urania, la dotta, e annuncia che si appresta a misurarne la temperatura e la quota.

La poesia di Marinelli consiste proprio in questa combinazione di erudizione e sensibilità che fa di lui uno scienziato umanista, senza che uno degli interessi prevalga sull'altro, sminuendolo. Uno stile analogo lo porta a descrivere l'ascensione del monte Cavallo, con l'intenzione di compiere una serie di misurazioni altimetriche. In realtà, come ha ben notato Moreno Baccichet, la ricerca di dati attendibili non era che uno degli interessi del Marinelli. Essenziale per lui era il desiderio di conoscere «la parte montuosa della nostra Patria del Friuli». Un desi-

Sopra, una foto del monte Cavallo di Leonida D'Agostini, fine Ottocento, tratta dall'archivio SAF. Nella pagina accanto, panorama dall'altipiano del Cansiglio con a destra il gruppo del monte Cavallo. (foto Cristina Noacco)

derio di conoscenza che non comprendeva solo la geologia, ma anche la botanica, la zoologia e l'antropologia.

La descrizione del Cansiglio è frutto di una conoscenza già ben avviata del luogo visitato. Il geografo ne rileva le caratteristiche carsiche, l'importanza della «ricca chioma boscosa» che fissa il terreno e considera che la parte più elevata è stata colonizzata da due essenze arboree particolari: le conifere nella parte orientale e il faggio in quella occidentale.

Ma ecco che, arrivati alla sede dell'Ufficio forestale, il Regio Palazzo, due dei suoi compagni desistono dal salire in cima al monte Cavallo. Lo seguono solo il suo allievo, Nono, la guida salita con loro da Polcenigo e un'altra guida ingaggiata dal britannico Francis Fox Tuckett per compiere l'ascensione del monte Cavallo qualche anno prima, nel 1870.

Da quel punto, l'avventura scientifica assume un tono tragicomico: il geografo racconta del maltempo che lo coglie durante la salita, dei dubbi della guida che si scopre non aver accompagnato fino in cima al monte Cavallo gli inglesi Tuckett e Whitwell nel 1870, della nebbia che inizia a salire e ad avvolgerli, impedendo la vista e offuscando le lenti degli strumenti di misurazione. Ma Giovanni Marinelli rimane fedele alla sua missione e, per quanto può, continua a rilevare quota, temperatura, pressione dell'aria. Quindi la delusione: non sono saliti sulla cima

principale del gruppo, ma su una cima secondaria, il Cimon della Palantina, dalla quale è preclusa, oltre alla vista, anche la prosecuzione verso la vetta.

«Oh! il brutto spettacolo! Nebbia a destra, a sinistra, avanti, indietro, sopra la testa, sotto i piedi, nebbia dappertutto. Ci veniva la voglia di bestemmiare, se avesse giovato, e non assicuro che al Donadel qualche moccolo non sia scappato fra i denti. Di più un vento indiavolato di est, che soffiava a buffi e quasi direi a raffiche, ci rendeva noiosa e pericolosa la dimora».

L'autore racconta con compiaciuta autoironia la sfortuna che lo ha accompagnato - fino ad allora - in cima alle montagne:

«E d'altronde io, che in vita mia avrò salito non più di quindici o sedici vette, per una metà e forse la più importante delle medesime, fui sfortunatissimo. Al Canin (2479 metri) nebbia; al Clapsavòn (2461 metri) nebbia; allo Scheibenkofel (2460 metri) nebbia; al Peralba (2691 metri) nebbia; al Sagro nebbia. Doveva averla anche sul Cimon della Palantina! Sarebbe stata una disdetta tale da far per sempre divorzio coi monti, se questo stesso anno non fossi stato compensato con bellissimo tempo nella salita della più alta vetta finora misurata nelle Alpi Carniche, in quella del Monte Collians, che mi risultò elevata ben 2801 metri».

La discesa dal Cimon della Palantina potrebbe essere considerata come un cocente fallimento. Invece, a chi chiese al Marinelli se fosse contento della sua escursione, una volta raggiunto un riparo, il geografo rispose che se l'impresa relativa al Cansiglio era riuscita completamente, quanto al Cavallo evidentemente era in parte fallita; *«ma non sì che dall'errore non si abbia ricavata una grande utilità, cioè quella di misurare una vetta, anteriormente da nessuno presa di mira».*

Piani del Cansiglio. (Foto archivio SAF, Fototeca Civici Musei Udine)

Con una buona dose di ottimismo, lo scienziato valuta l'esperienza dal punto di vista della conoscenza acquisita e ci insegna che non sempre ciò che si ottiene da una ricerca consiste nel risultato sperato, ma che il risultato raggiunto è in ogni caso degno di valore e di apprezzamento.

Il metodo di esplorazione della natura e della montagna del Marinelli è importante soprattutto per il suo carattere scientifico. Moreno Baccichet, nella postfazione alla relazione, riconosce che «Marinelli è probabilmente il personaggio chiave per leggere la storia delle prime esperienze dell'alpinismo friulano. Il suo particolare approccio con la montagna (che la Società Alpina Friulana fece proprio) lo porterà, alcuni anni dopo l'esperienza del Cansiglio, a sancire il distacco formale e sostanziale della SAF dal Club Alpino Italiano, associazione cui il Marinelli aveva sempre guardato con grande interesse».

Dal racconto dettagliato dell'esperienza di Marinelli si deduce che per lui, come per coloro che ne seguiranno l'esempio, «la montagna è una palestra per lo spirito dello scienziato». Del resto, il suo metodo sarà riconosciuto da Francesco Musoni come determinante in quella che si potrebbe definire come l'età d'oro della geografia speculativa.

Marinelli non lo sapeva, ma in questo modo realizzava la missione che si davano gli studiosi e gli eruditi fin dal Medioevo: trasmettere, attraverso le loro opere, la conoscenza ricevuta. Così scriveva infatti il più grande autore medievale francese del XII secolo, Chrétien de Troyes (*Erec e Enide*, Luni, 1999, Trad. C. Noacco, v. 16-18):

« [...] *cil ne fait mie savoir*
Qui sa scïence n'abandone
Tant con Dex la grace l'en done. »

[...] non è saggio colui
che non diffonde la scienza
nella misura in cui Dio gliene fa grazia.

Cristina Noacco insegna Letteratura francese medievale all'università di Tolosa (Francia). È autrice di un volume (tesi di dottorato) sul tema della metamorfosi nella letteratura medievale francese (XII-XIII sec.), ha tradotto in italiano alcune opere del XII secolo composte in antico francese (il romanzo *Erec e Enide* di Chrétien de Troyes, il racconto anonimo *Piramo e Tisbe*) e ha dedicato alcuni libri all'esplorazione del territorio friulano e montano. Ama frequentare fiumi e torrenti dalla sorgente al mare o viceversa, boschi vivi e narrativi e il cielo azzurro e mutevole delle cime.

Valle del But

Timau

LE VARIETÀ FRIULANE DELLA MONTAGNA

Da Ascoli a Francescato, con il ruolo centrale della Società Filologica, gli studi sulla dialettologia regionale sono confluiti nel monumentale primo e unico Atlante italiano, un vero forziere dell'identità della nostra lingua. E delle sue varianti alpine

Federico Vicario

Lo studio e l'illustrazione delle varietà locali sono da sempre al centro dell'attenzione e degli interessi di ricercatori e cultori di cose friulane. La lunga e illustre tradizione della nostra dialettologia può vantare già nella seconda metà dell'Ottocento un'accurata descrizione delle parlate della regione, ad opera di Graziadio Isaia Ascoli (1829-1907), il quale, nei suoi famosi *Saggi ladini* del 1873, affronta l'esame di tutti i dialetti dell'arco alpino centro-orientale, dall'Engadina al Friuli. La sezione dedicata al territorio friulano è la quinta, dopo quelle del Canton Grigioni, della Ladinia dolomitica e delle rispettive "anfizone", cioè le aree nelle quali si ha l'incontro e il contatto tra romancio, ladino e friulano con il lombardo e il veneto settentrionali[1]. Il lavoro di Ascoli, fondamentale per la comparatistica e la glottologia dell'epoca, ha senza dubbio costituito una pietra miliare per la romanistica del Novecento e, soprattutto, per la definizione dell'identità del friulano, che vede – riprendendo la definizione del Maestro – in una "contemporanea presenza" e in una "particolare combinazione" di tratti linguistici la chiave per la sua corretta definizione.

Gli studi regionali segnano un ulteriore rilancio con l'istituzione della Società Filologica Friulana a Gorizia il 23 novembre del 1919, ente che viene da subito intitolato ad Ascoli, in omaggio alla grandezza della sua opera per il contesto locale; il Sodalizio, in particolare, si impegna ben presto a promuovere lavori e ricerche in tutta una serie di settori, dalla linguistica alla letteratura, dalla storia alle tradizioni popolari, dal territorio all'ambiente. Il rilievo che hanno i dialetti locali, in un programma che poteva apparire, nelle condizioni date, fin troppo ambizioso, è certamente centrale[2]: ai dialetti si riconosce, nella loro grande varietà, la reale funzione di rappresentare la dimensione del friulano, che trova proprio nella pluralità delle espressioni locali la sua forza e la sua principale ricchezza. Prendono così avvio interessanti iniziative tese alla raccolta di toponimi e nomi personali, attraverso inchieste condotte direttamente sul territorio, ma anche il complessivo lavoro di rielaborazione e di integrazione del *Vocabolario friulano* di Jacopo e

Giulio Andrea Pirona, uscito nel 1871 a Venezia; questo lavoro viene affidato alla cura di due insigni studiosi, Ercole Carletti, che si occupa principalmente della parte letteraria, e Giovan Battista Corgnali, che si interessa piuttosto della documentazione antica. Il *Nuovo Pirona* uscirà, quindi, nel 1935 e da quel momento comincerà anche la pubblicazione della cospicua serie delle *Aggiunte* al grande repertorio, pensate come supplementi dedicati alle varietà locali e materialmente realizzate da ricercatori e appassionati cultori delle singole parlate[3].

Molto importante per la disciplina è l'uscita poi della *Dialettologia friulana* di Giuseppe Francescato, pubblicata dallo studioso udinese nel 1966, sempre con la Società Filologica Friulana[4]. Nel volume si conduce una disamina rigorosa e approfondita dei caratteri delle singole varietà, effettuando tutta una serie di rilevazioni sul campo tramite mirati questionari linguistici; qui possiamo apprezzare, per la prima volta, un quadro organico e coerente dei dialetti che formano il "diasistema" friulano con l'indicazione delle varie aree che ne costituiscono l'insieme. Centrale risulta, a questo proposito, il secondo capitolo del volume (pp. 91-125), che presenta la "Configurazione dialettale" della regione, una configurazione che procede con l'esame di una complessa serie di isoglosse – cioè di zone nelle quali sono presenti particolari fenomeni fonetici, quali ad esempio la presenza delle vocali lunghe o dei dittonghi e in quali contesti, il grado di palatalizzazione delle

Il ponte sul Fella tra Chiusaforte e Raccolana.
Suttrio e Valle del But.

velari seguite da *-a*, il passaggio dalle affricate alle fricative, l'esito della *-a* in fine di parola, etc. Nella fondamentale distinzione tra le parlate centrali e orientali (aquileiesi) rispetto a quelle occidentali (concordiesi), separate grosso modo dal medio e basso corso del Tagliamento, Francescato rileva come le varietà montane, tra Carnia e Canal del Ferro, restino tutto sommato solidali con l'area centrale, con l'eccezione del fornese dell'alta Val Tagliamento, che presenta alcuni tratti in comune con l'area occidentale; all'interno dell'area occidentale, piuttosto, è l'ertano a trovarsi in una posizione molto particolare, con lo sviluppo di soluzioni che l'hanno fatto accostare, in passato, al ladino dolomitico.

Francescato si trova d'accordo, alla fine, con il giudizio che Carlo Battisti aveva espresso nel saggio *Appunti sul friulano alpino* comparso alla metà degli anni Venti. Qui lo studioso trentino procedeva con l'esame della distribuzione di importanti fenomeni fonetici (chiamate "isofone"), quali la già citata opposizione tra vocali lunghe e dittonghi (p.es. *pês* 'peso', *frêt* 'freddo' e *sêt* 'sete' rispetto a *pèis*, *frèit* e *sèit*; *crôs* 'croce', *vôs* 'voce' e *lôf* 'lupo' rispetto a *cròus*, *vòus* e *lòuf*); l'innalzamento in friulano delle medie alle alte della serie corrispondente davanti a nasale (p.es. *vìnars*, 'venerdì', *timp* 'tempo', *arint* 'argento', *dint* 'dente'); l'esito innovativo *-e* dalla *-a* del latino (p.es. *femine* vs *femina* 'donna', *stele* vs *stela* 'stella', *fiere* vs *fiera* 'febbre'); la distribuzione della desinenza della III plurale, con *-ìn* di marca centrale opposto a *-èn*, *-àn* e *-òn* dell'area occidentale; il passaggio dalle affricate alle fricative, addebitato alla pressione del veneto. Battisti si sofferma poi

su alcuni casi particolari, segnalando le note peculiarità delle varietà occidentali della Valcellina e carniche della Val d'Incarojo e della Val Tagliamento. La bibliografia citata nel saggio è abbastanza cospicua, considerata l'epoca di redazione dello stesso, e riporta tutta una serie di titoli di Graziadio Isaia Ascoli, di Theodor Gartner e di altri noti studiosi; ciò che si segnala, tra i *desiderata*, è la redazione di un repertorio lessicale unitario per le parlate carniche, depositarie del tipo friulano più conservativo, un repertorio che potesse fornire materiali di integrazione al *Vocabolario friulano* del 1871.

La stagione della geolinguistica friulana vive, tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Ottanta, il suo momento più alto. È del 1964, quindi proprio all'indomani dell'istituzione della Regione autonoma, la presentazione del progetto di redazione dell'*Atlante storico linguistico etnografico friulano* (ASLEF), ideato e condotto da Giovan Battista Pellegrini e dai suoi allievi e collaboratori (tra i quali lo stesso Giuseppe Francescato, ma anche Giovanni Frau, Daniela Piccini, Carla Marcato, Laura Vanelli, Piera Rizzolatti e altri), un progetto che porterà a realizzare i sei straordinari volumi dell'opera negli anni tra il 1972 e il 1986[5]. Si tratta del primo e ad oggi unico atlante linguistico regionale d'Italia, una realizzazione che è anche dimostrazione di grande forza per la disciplina ed esempio di coesione della comunità friulana, che collabora e sostiene attivamente l'impegnativo programma

Prato di Resia. (foto Malignani)
Il giorno dell'ascensione alla Pieve di San Pietro di Carnia, 1895.

di lavoro. La straordinaria messe di dati che sono raccolti nell'atlante riguardano la resa di migliaia e migliaia di concetti legati alla cultura materiale, all'ambiente, ai fenomeni naturali, ai mestieri, alla vita e alle relazioni sociali all'interno della comunità: la fitta rete dei punti d'inchiesta dedicati all'area montana, che riguarda anche le zone alloglotte (quindi di parlata germanica e slovena), conferma il particolare interesse e varietà di queste parlate.

Non mancano i confronti con analoghe e precedenti imprese di geolinguistica, in particolare con l'*Atlante linguistico italiano* (ALI) e l'*Atlante italo-svizzero* (AIS), che forniscono copiosi materiali di verifica dei dati delle nuove rilevazioni. Sono dedicate all'area alpina, nell'ASLEF, numerose inchieste locali[6]. La Carnia ne presenta in numero decisamente considerevole: Sappada, Forni Avoltri e Collina, Paluzza e Timau, Paularo, Prato Carnico e Pesariis, Rigolato-Ludaria, Comeglians, Ravascletto, Sauris, Ovaro e Luincis, Sutrio, Arta, Lovea e Cedarchis, Forni di Sopra-Vico, Forni di Sotto, Ampezzo, Raveo, Lauco, Zuglio, Tolmezzo e Illegio, Preone, Verzegnis-Intissans e Cavazzo Carnico. Tra Canal del Ferro e Valcanale abbiamo Pontebba-Laglesie, Ugovizza-Malborghetto-Valbruna, Tarvisio, Dogna, Moggio e Bevorchians, Chiusaforte-Raccolana, Resia, Oseacco e Stolvizza, Pradielis-Lusevera. Nel Friuli occidentale, soprattutto in Valcellina, troviamo infine Erto, Cimolais, Claut, Tramonti di Sopra e Chievolis, Tramonti di Sotto, Clauzetto, Vito d'Asio, Forgaria, Barcis e Frisanco-Poffabro.

La raccolta dei materiali lessicali permette fin da subito, in attesa magari di

un indice complessivo dell'opera, di elaborare repertori dedicati a tutte queste località.

Il quadro degli studi friulani di settore si presenta, in definitiva, piuttosto solido. Ciò è vero non solo per la vasta raccolta di materiali di interesse dialettologico, ottenuta attraverso inchieste per lo più di prima mano, ma riguarda anche quelli di carattere etnografico: davvero numerose sono infatti le raccolte di racconti popolari, di canti e di proverbi, a restituire un panorama di estrema varietà e interesse per tutta l'area montana. Il forziere, possiamo dire, dell'identità linguistica del Friuli.

Ravascletto (tutte le foto di questo articolo appartengono all'archivio storico della SAF).

NOTE AL TESTO

(1) A tale proposito, segnalo la recente pubblicazione degli atti del convegno dedicato al centocinquantenario dell'uscita dei *Saggi ladini*, promosso dalla Società Filologica Friulana nello scorso 2023, vd. Marcato / Vicario (2024).

(2) Le linee di lavoro dichiarate nell'Assemblea costitutiva trovano, nei Consigli direttivi che ad essa seguiranno, una loro precisa declinazione, con la formazione di apposite commissioni per tradurre in programmi concreti quanto presentato all'attenzione dei soci.

(3) La seconda edizione del *Nuovo Pirona*, curata da Giovanni Frau, esce nel 1992, edizione che aumenta di circa 400 pagine il repertorio precedente.

(4) La versione digitale del volume si trova, disponibile alla libera consultazione degli utenti interessati, al sito www.techefriulane.it.

(5) Segnalo il bel convegno organizzato nel 2022 per ricordare l'uscita del primo volume dell'ASLEF e la pubblicazione, l'anno seguente, del volume dei relativi atti, vd. Marcato / Vicario (2023).

(6) Tutti i punti di inchiesta e le caratteristiche delle rilevazioni condotte *in loco* sono ben descritte in Pellegrini (1972).

BIBLIOGRAFIA

Battisti, Carlo 1924, *Appunti sul friulano alpino*, "Rivista della Società Filologica Friulana" 5, 2: 100-111.

Francescato, Giuseppe 1966, *Dialettologia friulana*, Udine, Società Filologica Friulana.

Marcato, Carla / Vicario, Federico (a cura di) 2023, *Gli atlanti linguistici regionali. I cinquant'anni dell'ASLEF*. Udine, Società Filologica Friulana.

Marcato, Carla / Vicario, Federico (a cura di) 2024, *I 150 anni dei* Saggi ladini*. Graziadio Isaia Ascoli tra storia e attualità*, Udine, Società Filologica Friulana.

Pellegrini, Giovan Battista 1972, *Introduzione all'Atlante storico linguistico etnografico friulano* (ASLEF), Padova-Udine, Doretti.

Pellegrini, Giovan Battista (a cura di) 1972 – 1986, *Atlante storico linguistico etnografico friulano* (ASLEF), 6 voll., Padova-Udine, Centro Nazionale delle Ricerche.

Pirona, Jacopo 1871, *Vocabolario friulano* (con la collaborazione di Giulio Andrea Pirona), Venezia, Antonelli.

Pirona, Giulio Andrea / Carletti, Ercole / Corgnali, Giovan Battista 1935, *Il Nuovo Pirona. Vocabolario friulano* (II ed. a cura di Giovanni Frau, 1992), Udine, Società Filologica Friulana.

Federico Vicario si laurea in Lettere a Padova con Giovan Battista Pellegrini e consegue il dottorato di ricerca in Linguistica a Pavia con Paolo Ramat. Docente di *Linguistica generale* all'Università di Udine, si occupa di linguistica romanza – in particolare di friulano – e generale. Ha al suo attivo oltre 300 pubblicazioni scientifiche, tra monografie, curatele, saggi e recensioni, in sedi nazionali ed europee. Dal 2013 è Presidente della Società Filologica Friulana "Graziadio Isaia Ascoli".

UN'ESCURSIONE DA FILM, PARTE II

La riscoperta del patrimonio audiovisivo locale mediante azioni e attività capaci di risvegliare memorie collettive sopite

Dario Rizzo

Iniziavamo il nostro intervento sullo scorso numero di *In Alto* lamentando, in quel di Lusevera nell'Alta Val Torre, la scarsità di immagini relative al passato del paese esposte in pubblico, in particolare dell'epoca precedente ai terremoti del 1976. Infatti, documenti simili dovrebbero essere considerati necessaria parte dell'arredo urbano di una località e di una valle menzionate per la prima volta in documenti del Medioevo - come la maggior parte dei luoghi della nostra Provincia - ma il cui aspetto attuale risale in toto agli anni Ottanta, per motivi ben noti a ogni abitante del Friuli.

Dopo cinque anni di ricerche sul patrimonio audiovisivo e fotografico locale possiamo dire di aver recuperato e digitalizzato numerose fotografie (382) e filmati (234, contando sia i film in pellicola da 8 mm e Super 8 mm che i video in cassette di vari formati) provenienti da otto diverse famiglie originarie di vari comuni delle Valli del Torre e Natisone, ossia, da est verso ovest, Stregna, Savogna, Taipana e, appunto, Lusevera[1]. Da quest'ultimo comune vengono ben quattro degli otto fondi, ossia la metà. Sono quindi disponibili documenti audiovisivi sufficienti per tentare di ricostruire il ricordo della vecchia Lusevera e della vicina Micottis, altrettanto ben documentata. Tale processo prende il nome di *attivazione*[2] del patrimonio audiovisivo locale ed è necessario affinché i documenti audiovisivi ritrovati non rimangano nascosti in qualche archivio, una prassi novecentesca e pre-digitale, ma possano invece essere divulgati ed entrare a far parte del bagaglio culturale degli abitanti del posto e di chi dovesse frequentare, *una tantum* o con frequenza, la valle.

IL TERSKI FILM FESTIVAL - TSKFF

Per questo motivo il *Centro ricerche culturali di Lusevera* | *Center za kulturne raziskave Bardo* ha recentemente avviato un progetto che, grazie al finanziamento della Regione e alla partecipazione di un numerosi partner tra i quali rientra la

Fotogramma da *Lusevera* di Giacinto Sinicco. Una allegra compagnia di ragazzi di Lusevera durante una scampagnata sul Mali Varh (1466 m), cima della parte più occidentale del Gran Monte che si trova sopra al Tanarobo. In rosso Flavio Cerno, videoamatore e autore dell'omonimo fondo in VHS-c da noi digitalizzato.

SAF, ha come scopo la divulgazione di tali testimonianze audiovisive, innanzitutto negli stessi luoghi in cui furono filmate ma anche nel contesto più ampio degli archivi audiovisivi e delle università, del digitale e di internet.

Il *Terski Film Festival*, questo il nome del progetto, ossia il Film Festival del Torre, prevede infatti una serie di attività dalle molteplici sfaccettature. Tra esse vi sono le proiezioni pubbliche dei filmati nei paesi di origine dei cineamatori, necessarie sia allo scopo primario poco sopra esposto sia alla necessaria attività di raccolta di quelle testimonianze necessarie alla comprensione dei contenuti dei filmati digitalizzati. Vi sono stati, inoltre, dei seminari tenuti in forma congiunta con alcuni professori del corso di laurea in Dams dell'Università di Udine e il relativo corso di laurea magistrale in Scienze del Patrimonio Audiovisivo e dell'Educazione ai Media, oltre che presentazioni in convegni e conferenze sul cinema e sul patrimonio audiovisivo sia in Regione[3] che fuori[4], al duplice scopo di far conoscere la nostra realtà e di confrontarci con altre iniziative simili in modo da creare una rete di piccoli archivi digitali locali e condividere buone pratiche in vista di prossime attività. In tale strategia di attivazione dell'archivio rientrano le sinergie con alcuni dei musei della rete MISMOTU[5], cui il nostro Museo Etnografico di Lusevera aderisce. Infatti, negli spazi del Museo *Testimonianze della Civiltà Contadina* | *Pričevanja kmečke kulture* di Prossenicco verrà creata una collezione digitale permanente con i filmati provenienti dal Comune di Taipana di cui la stessa Prossenicco è una frazione. Parimenti, presso il Museo *SMO - Slovensko*

Multimedialno Okno[6] di San Pietro al Natisone verrà realizzata, nella primavera del 2025, una mostra fotografica del fondo Zussino con fotografie inedite legate all'emigrazione dalle Valli del Torre verso l'Australia negli anni Cinquanta e che verranno stampate in grande formato da negativo seguendo il procedimento analogico. Il nostro Museo Etnografico diventerà, invece, il luogo in cui il patrimonio audiovisivo digitalizzato potrà essere consultato. Ciò sarà possibile sia in forma tradizionale, ossia dentro il Museo mediante delle postazioni multimediali, che in forma espansa, attraverso internet[7] e nei luoghi fisici. Il Museo uscirà dunque dal Museo, per andare ad aleggiare, come una presenza digitale, proprio nei luoghi in cui i filmati sono stati girati.

L'ESCURSIONE

In quest'ottica rientra l'escursione etnografica organizzata congiuntamente dal *Centro ricerche culturali* e dalla sottosezione SAF-CAI di Tarcento.

Sono state estrapolate una trentina di clip provenienti da due fondi, ossia il fondo Giacinto Sinicco (1928-2006) di Lusevera e il fondo Benito Sinicco (1935) di Micottis. Entrambi i cineamatori hanno documentato, con una attenzione al dettaglio a tratti impressionante, i rispettivi paesi prima del terremoto (Benito inizia a filmare nel 1965, Giacinto nel 1967) e nelle settimane e mesi successivi alla prima scossa, quella del 6 maggio 1976. Le clip scelte mostrano scene di vita

Fotogramma da *Micottis* 1965 di Benito Sinicco. La signora Bernardina, a sinistra, è la madre del cineamatore.

nei vecchi borghi in pietra degli anni Sessanta, negli accampamenti dei terremotati della calda estate del 1976 e nei nuovi paesi degli anni Ottanta. Non solo: in ognuna delle due collezioni sono immortalate le condizioni del paese, delle macerie e dei lavori quasi settimana per settimana, dall'andirivieni di *bulldozer* all'allestimento delle prime tendopoli, dalla costruzione di villaggi di prefabbricati all'inaugurazione delle nuove case. Si può dire con certezza quali riprese siano state girate dopo la scossa del 6 maggio e quali dopo quelle più rovinose dell'11 e del 15 settembre, stabilendo così una cronologia. Inoltre, sono evidenti anche i cambiamenti subiti dal paesaggio naturale a causa all'abbandono delle attività economiche tradizionali legate all'agricoltura e all'allevamento, con l'imboschimento delle aree prative, orti e campi circostanti i paesi.

Per l'escursione è stato scelto un percorso tra Lusevera, la frazione di Micottis e l'ambiente naturale circostante, in particolare il Torrente Malešćak e il Monte Tanarobo (960 m), propaggine sud-occidentale della catena del Gran Monte-Stol. Durante il percorso e attraverso il gruppo di Whatsapp creato *ad hoc* per la gita sono stati condivisi i link Youtube alle trenta clip menzionate, permettendo agli escursionisti di visionare le riprese da un punto di vista simile al punto esatto in cui sono state girate.

Durante la gita non è mancato nemmeno il momento di omaggio alla mon-

Fotogramma da *Micottis* 1965 di Benito Sinicco. La fontana dell'immagine è andata perduta. Tuttavia, si conservano ancora due fontane identiche.

Sopra, fotogramma da *Micottis* 1965 di Benito Sinicco. In questo prato sul pendio della montagna si possono apprezzare aree da poco falciate. Sotto, fotogramma da Lusevera di Giacinto Sinicco. Una delle pochissime immagini del cineamatore, qui impegnato a trascinare il figlio minore Mario su una frasca, è stata girata proprio sul Gran Monte. Autore della ripresa è il figlio maggiore Carlo, oggi nostro principale informatore sul fondo.
Nella pagina successiva, fotogramma da *Micottis* 1965 di Benito Sinicco: si vede il nipote Marco Sinicco vicino a uno dei piloni del filo a sbalzo usato per portare il fieno dal Gran Monte al paese.

tagna: in vetta al Monte Tanarobo, infatti, abbiamo visionato tre clip girate sul Gran Monte, alcune delle quali in prossimità del nostro punto di osservazione, da Benito Sinicco nel 1965 e da Giacinto Sinicco nel 1967 e nel 1972 o 1973. Emerge da esse quanto la montagna fosse una fonte di ricchezza per le famiglie locali, dal momento che da essa veniva il fieno che foraggiava il bestiame e che veniva portato a valle tramite filo a sbalzo, ossia una rudimentale teleferica attraverso cui esso veniva letteralmente lanciato verso il paese.

FUTURI SVILUPPI

Questa prima esperienza di Museo Espanso ha fornito interessanti indicazioni. Innanzitutto, l'accoglienza da parte del pubblico, sebbene difficilmente misurabile in maniera scientifica, è stata molto incoraggiante. In secondo luogo, perfino a noi stessi, che guardiamo e riguardiamo questi filmati da cinque anni, l'esperienza di visione *site specific* ha offerto nuovi punti di vista e la possibilità di verificare *sul campo* la veridicità o meno di determinate ipotesi che si fanno strada ogni qual volta occorra visionare tali filmati.

Sicuramente la scelta di clip può essere perfezionata, togliendo ciò che è ridondante e aggiungendo filmati e fondi che non sono stati, in questa prima esperienza, presi in considerazione. Inoltre, si potrebbero ideare nuovi itinerari, sia aventi come punto di partenza e arrivo il Museo, sia in altri luoghi della valle più lontani in cui partire dal Museo sarebbe troppo complicato.

Visione in vetta dei filmati girati sul Gran Monte e, sotto, il gruppo davanti alla scalinata di Lusevera, che è molto cambiata da quando Giacinto Sinicco la filmò nel 1967 (si veda al proposito l'immagine su *In Alto 103*, p. 62. Foto di Dario Rizzo).

Una volta fatto ciò, e data la prossimità di una ricorrenza importante come quella dei cinquant'anni dal Terremoto (1976-2026), sarà opportuno rendere in qualche modo questo e i nuovi percorsi che si dovessero venire a creare come parte integrante dell'offerta escursionistica della valle, una sorta di Museo Espanso e Digitale permanente fruibile a prescindere dalla presenza in loco di una guida e dagli orari di apertura del Museo Etnografico.

Si potrebbe ideare un sistema di tabellazione in cui ogni cartello presenti un ingrandimento di un fotogramma, di dimensioni almeno 80x60 cm, e un QR code per visionare il relativo filmato.

In questo modo si verrebbe a risolvere anche l'annosa questione della mancanza di immagini relative al passato esposte in luoghi pubblici che tanto ci sta a cuore.

NOTE AL TESTO

(1) Tali fondi sono stati presentati nei numeri 101 e 103 di In Alto, con un ulteriore approfondimento, nel numero 102, sull'unico fondo fotografico, ossia il fondo Zussino, proveniente da Monteaperta.

(2) Con questo termine intendiamo tutte quelle attività volte alla divulgazione delle immagini digitalizzate tra la popolazione in maniera da stimolare e, appunto, attivare il potenziale sociale delle stesse. Si tratta, da un lato, di una forma di cooperazione tra istituzioni e, dall'altro, di una forma di interazione e partecipazione comunitaria. Si veda RIZZO Dario, *Il patrimonio audiovisivo delle Valli del Torre e Natisone Mappe, protocolli e strategie di attivazione di materiali etnografici di un'area di confine*, tesi di Laurea Magistrale, Università degli Studi di Udine, a. a. 2021-2022, pp. 59-74 e PAALMAN Floris, FOSSATI Giovanna, MASSON Eef (a cura di), *Introduction: Activating the Archive*, in "The Moving Image", Volume 21, numeri 1 & 2, Spring & Fall University of Minnesota Press, 2021, pp. 2-19.

(3) Siamo stati presenti, a Gorizia, sia al terzo convegno *Oriente/Occidente: la Frontiera attraverso il Cinema e la Storia*, ospiti del Kinoatelje che è anche partner del TskFF, sia alla 43esima edizione del *Premio Sergio Amidei*, dove abbiamo presentato i lavori che studenti e studentesse del seminario tenuto presso il Dams hanno realizzato a partire dai nostri fondi. Inoltre, abbiamo avuto la possibilità di presentare due dei principali fondi riguardanti il Terremoto - il fondo Benito Sinicco e il fondo Giordano Michelizza - durante il bellissimo progetto "Dov'era, com'era" della compagnia teatrale *Artifragili* di Trieste, in particolare nelle date di Artegna e Portis Vecchio, che rientrano tra le località maggiormente colpite dal sisma.

(4) Abbiamo partecipato alla prima *Non-conferenza sull'Archivio cinematografico* a Ortigia, in Sicilia, promossa dalla Cineteca dello Stretto, in un panel dedicato e a ritrovamenti di materiali cinematografici considerati perduti.

(5) In sloveno "mi smo tu" significa "noi siamo qui".

(6) In italiano "finestra multimediale slovena", mentre l'acronimo SMO significa "siamo, esistiamo".

(7) Si segua il percorso "https://www.memoryscapes.it/it/ > Territori > Terre di passaggio" per trovare la mappatura interattiva con le clip riferite a prima, durante e dopo il sisma del 1976, da noi realizzata in collaborazione con la *Fondazione Home Movies-Archivio Nazionale del Cinema di Famiglia* di Bologna.

Dario Rizzo è nato nel 1993, lavora per l'*Istituto per la cultura slovena* (*Inštitut za slovensko kulturo*) di San Pietro al Natisone e collabora con il *Centro ricerche culturali di Lusevera* (*Center za kulturne raziskave Bardo*), storica associazione culturale della minoranza slovena che dal 1967 si dedica a conservare la memoria dell'Alta Val Torre.

COSTRUIRE MEMORIE

Fili sottili ma forti uniscono vissuti lontanissimi: il progetto del bando borghi di Ovaro raccoglie esperienze e ricordi e rinsalda il legame affettivo per i luoghi. Ne è esempio l'approdo di Silvia Metzeltin a Casa Lupieri Magrini

Marta Tasso

Lavorare al coordinamento di un percorso di rigenerazione culturale per un paese della montagna carnica può rivelarsi operazione complessa e sfidante, soprattutto se si accoglie un'idea di cultura ampia, inclusiva, frutto della continua interazione tra esseri umani e ambiente naturale. Ovaro è il comune di montagna che apre la Val di Gorto: il suo paesaggio, delimitato dai monti Zoncolan, Arvenis e Col Gentile, è punteggiato da 13 borghi storici, adagiati su pianori e declivi a destra e a sinistra del torrente Degano.

L'idea centrale da cui origina il progetto *Davâr - storie, tracce e materia* è riaccendere il legame della popolazione montana con il patrimonio culturale materiale e immateriale che custodisce, rafforzando da una parte le capacità di resilienza delle comunità, dall'altra sperimentando opportunità di sviluppo - anche economico - offerte dalla cultura e dal turismo culturale.

"*Nasciamo, ed esistiamo, laddove c'è memoria. Le nostre vite sono un tracciato reso possibile da tutto ciò che ricordiamo, banale o indimenticabile. Attraverso l'arte o l'atto di ricordare, conosciamo noi stessi. I ricordi ci offrono un mondo dove non c'è spazio per la morte, dove i rituali di rispetto e rievocazione ci mantengono in vita*". Condividendo le parole di Bell Hooks (2009), il progetto *Davâr - storie, tracce e materia* è interessato a raccogliere esperienze di vita personale e ricordi legati al passato recente che contribuiscono a mantenere e rinsaldare il legame affettivo nei confronti dei luoghi e delle persone che li vivono. L'articolato piano di interventi, promosso dall'amministrazione comunale nell'ambito della controversa linea di finanziamento dedicata ai borghi storici del PNRR, integra un'azione infrastrutturale significativa, che porta il contesto culturale di Ovaro a diventare più fruibile e accessibile, con una strategica azione di ricerca, coinvolgimento, divulgazione, promozione, che permette di valorizzare a tutto tondo il patrimonio materiale e immateriale. Un patrimonio diffuso quello di Ovaro, che si ritrova nei

Le planelas (tegole) sono spesso portatrici di messaggi impressi nel tempo.
Testimonianze di fatti e accadimenti giunti fino a noi.

siti archeologici, nel patrimonio religioso, nei piccoli musei e raccolte che espongono la storia del lavoro e dei conflitti.

L'interazione umana con la natura crea paesaggi e si esprime nelle attività economiche del territorio: il "Museo del Legno e della Segheria Veneziana" illustra il processo di lavorazione del legname; la mostra "Planelas e Scugjelas" racconta del lavoro delle fornaci, dove venivano prodotte le tegole carniche che tuttora caratterizzano le architetture; la miniera di carbon fossile di Cludinico è rimasta attiva fino alla prima metà del secolo scorso accogliendo fino a 2000 operai. A questi si aggiungono i luoghi e i patrimoni che solo la frequentazione quotidiana del territorio ci consente di conoscere e imparare a raccontare.

Dal 2023 stiamo conducendo un lavoro di ricerca assieme alla comunità per raccogliere i ricordi e il sentire delle persone che vivono e che hanno vissuto a Ovaro e nelle sue 13 frazioni: siamo alla costante ricerca di fotografie e memorie personali che ci aiutino a costruire un nuovo patrimonio collettivo di immagini e narrazioni. Un percorso che sarà utile non solo agli abitanti ma anche all'economia turistica, che potrà svilupparsi sempre più con sensibilità e rispetto nei confronti dei residenti promuovendo l'incontro e non semplicemente esperienze costruite attorno al turista. Il progetto di rigenerazione culturale lavorerà fino a giugno 2026 proponendo momenti pubblici di incontro, laboratori e nuovi per-

Panorama della frazione di Cludinico di Ovaro.
Pagina accanto: uno degli eventi che sono stati disseminati nelle frazioni.

corsi didattici innovativi. Sono previste anche passeggiate patrimoniali, workshop partecipativi e percorsi di ricerca artistica.

Come anticipato, l'intento è quello di rendere accessibile il patrimonio culturale del territorio con nuovi allestimenti, aperture e iniziative connesse ai piccoli musei. L'elemento caratterizzante è l'incontro, le relazioni che chi lavora al progetto - antropologhe, eco-social designer e manager culturali dell'Impresa sociale Isoipse - instaurano con la comunità e le persone che vivono i paesi della montagna. Si punta così a valorizzare gli elementi culturali che emergono dalle parole, dai ricordi e dalla quotidianità attraverso un lavoro di ricerca e raccolta di memorie.

Tra le tante iniziative, durante il corso della stagione abbiamo sperimentato passeggiate nelle frazioni di Cella e Cludinico, per ascoltare racconti di comunità e scoprire luoghi insoliti. Il percorso di letture ad alta voce attraverso i borghi è stata un'esperienza formativa aperta alla partecipazione di tutti, per mettersi alla prova con se stessi: ogni incontro si svolgeva in prossimità di un sito culturale o un museo e i presenti potevano cimentarsi in letture in pubblico, giochi con le parole (e con la propria timidezza) instaurando nuove relazioni e conoscendosi con spontaneità.

A volte capita di dover assottigliare i confini tra il dentro e il fuori, ribaltare lo sguardo per aprirsi a nuove e inattese interpretazioni.

Scalate di penna e grafite, il progetto editoriale di Silvia Metzeltin, Alessandra

Beltrame e Giovanna Durì, ha destato subito interesse, a tal punto da immaginare una presentazione del volume a Ovaro con le autrici. Il libro presenta i disegni di Gino Buscaini valorizzandone il lato artistico. Alpinista, esploratore, illustratore e cartografo, Buscaini, scomparso nel 2002, ha coordinato per trent'anni la collana *Guida dei Monti d'Italia* di Cai e Touring Club Italiano e i suoi disegni sono stati i riferimenti visivi di chi saliva sulle montagne e le studiava. Il libro propone un cambio di prospettiva decontestualizzando i disegni dalla loro sede, liberandoli e osservandoli con uno sguardo nuovo.

Silvia Metzeltin, una delle autrici, ha riservato attenzione nei confronti della figura del geologo Egidio Feruglio durante le sue oltre venti spedizioni esplorative in Patagonia con il marito Gino Buscaini, arrivando a intitolargli una serie di cime entrate nella cartografia andina. E proprio a Luint di Ovaro viene custodito l'archivio Egidio Feruglio, in quella che fu la casa natale della moglie Aurelia Magrini.

Ed è così che un pomeriggio d'estate nella piccola frazione di Luint si sono aperte le porte di Casa Lupieri Magrini, dimora privata storica, sede dell'Archivio. L'evento, organizzato in collaborazione con la Società Alpina Friulana e Ronzani Editore, ha visto la presenza di un nutrito pubblico, curioso di poter entrare con la delicatezza dovuta in un ambiente privato e gelosamente preservato. Metzeltin ha consegnato all'archivio, e alla sua conservatrice Bianca Agarinis Magrini,

Una sala del Museo del Legno e della Segheria Veneziana.

alcune immagini inedite sul Cordòn Feruglio in Patagonia scattate da Buscaini e altro materiale di rilevanza documentale. In qualche modo le storie di Ovaro si sono intrecciate ulteriormente con storie più lontane, si è realizzato un incontro tra fonti, memorie e interpretazioni.

Quali sono i legami che contribuiscono a creare senso di appartenenza? Possono assumere forme lunghe e sottili come nel nostro caso *Patagonia-Luint* oppure possono risultare dense e brevi, come quelle che si ritrovano nel contesto territoriale carnico. Il tessuto sociale della comunità locale è il primo riferimento per ogni attività che sviluppiamo con *Davâr - storie, tracce e materia*, nell'ottica di creare valore sociale, consapevolezza e appartenenza anche nelle più rarefatte comunità di montagna.

La stessa cura nei confronti delle comunità residenti che ha impiegato Silvia Metzeltin, nel suo scoprire montagne alpine e montagne dell'altrove.

Marta Tasso Project manager freelance e assegnista di ricerca presso l'Università di Udine nell'ambito di progetti che studiano - attraverso la lente geografica - temi quali vivere in montagna, comunità e relazioni. Coordina progetti e compie ricerche scientifiche con particolare interesse per il valore sociale della cultura in contesti montani e marginali.
«Sulle tracce di storia e materia: borghi e musei per la rigenerazione culturale della montagna» è un progetto del Comune di Ovaro in collaborazione con Consorzio Boschi Carnici, Associazione Impresa sociale Isoipse, Punto Zero, Istituto Comprensivo Michele Gortani di Comeglians, Comunità di Montagna della Carnia, Associazione culturale "Planelas e Scugjelas". Il progetto di rigenerazione culturale lavorerà fino a giugno 2026 proponendo momenti pubblici di incontro, laboratori e nuovi percorsi didattici innovativi. Sono anche previsti workshop e percorsi di ricerca artistica.

È cominciato il 27 settembre e si è concluso il 31 ottobre il corso *Gli alberi, il bosco e l'uomo, un legame per la vita* del Comitato Scientifico, undicesima edizione delle Lezioni di cultura alpina promosse dalla SAF con il sostegno della Regione. Clou del progetto è stata la conferenza del professor Stefano Mancuso martedì 29 ottobre al Teatro Palamostre, evento incluso negli appuntamenti culturali 2024 sostenuti dal Comune di Udine ed evento straordinario nell'ambito delle celebrazioni per i 150 anni della SAF. Neurobiologo e acclamato divulgatore, Mancuso è stato presentato da Silvia Rossi, presidente del Comitato scientifico SAF, e ha tenuto una lezione sulla sensibilità e intelligenza del mondo vegetale, un tema di cui è appassionato studioso di fama internazionale. Il ciclo di Lezioni di cultura alpina 2024 ha avuto fra i relatori Pietro Zandigiacomo, entomologo dell'Università di Udine, e fra gli ospiti Pietro Maroè, dei quali ospitiamo gli interventi.

A FAGAGNA NON CI SONO SOLO FAGGI

L'etimologia è spesso collegata al patrimonio vegetale di un territorio. Ma anche alla sua storia. In questo caso la zona ha tanto da raccontare

Pietro Zandigiacomo

Le campagne friulane si caratterizzano ancora per la presenza, talora numerosa, di filari di gelso (*Morus alba*) impalcati alti (a 1,5-2 metri) o bassi (circa 0,5 metri) a formare la cosiddetta "testa di salice". Nei cortili delle case coloniche sono presenti anche singoli gelsi. La loro principale funzione era produrre le foglie utilizzate per l'allevamento del baco da seta (*Bombyx mori*). Anche sul territorio di Fagagna i gelsi ancora caratterizzano il paesaggio agrario, con la presenza eccezionale di uno storico gelseto con sesto di impianto regolare (come nei moderni frutteti). Il gelseto è situato nelle pertinenze di San Giovanni in Colle, una frazione di Fagagna lungo via del Codarùt. Si tratta di un appezzamento di circa 1500 metri quadrati, con cinque filari di dieci gelsi ciascuno per un totale di 50 alberi. Purtroppo alcuni gelsi nel tempo sono morti, ma in parte sono stati sostituiti da vecchi gelsi prelevati in altri contesti. Nel 2023 il gelseto, per la sua peculiarità, è stato acquisito dal Comune di Fagagna che ora lo gestisce assieme all'Ecomuseo della gente di collina *Il Cavalîr*. In regione non sono noti altri gelseti storici, salvo un secondo gelseto, purtroppo non gestito da molti anni, sito nel Parco dei prati del Beato Bertrando, a sud di Nogaredo di Prato lungo il torrente Lavia.

Fra i gelsi monumentali che ancora vegetano sul territorio di Fagagna occorre ricordare il monumentale e ultracentenario di Casa Pellis, a Ciconicco, che fu dimora del pittore Napoleone Pellis (1888-1962), una delle figure artistiche più importanti della regione, famoso soprattutto per i paesaggi montani, spesso innevati, dipinti per lo più a Sauris, Collina di Forni Avoltri e Valbruna. È uno degli alberi monumentali d'Italia (legge n. 10 del 14 gennaio 2013/10 e legge regionale n. 9 (e s.m.i.) del 23 aprile 2007). Nel vigneto del Museo della vita contadina *Cjase Cocel* si può osservare la riproposta di un'altra particolarità tradizionale friulana: la "piantata". Le viti di una parte del vigneto non sono sostenute da pali di legno, ma, come un tempo, da alberi vivi, in questo caso ancora gelsi impalcati molto alti, potati regolarmente ogni anno, per non fare troppa ombra alle piante sottostanti. Infine, un'altra singolarità non comune è a Villalta lungo la regionale 464 di Spilimbergo: a fianco della pista ciclabile che corre sul sedime della vecchia tramvia Udine-San Daniele, per alcune centinaia di metri ci sono due – e per un tratto ben tre – filari di annosi gelsi.

Giungendo dalla pianura a Fagagna (cittadine eletta nel 2006 fra i "Borghi più belli d'Italia"), lo sguardo non può che soffermarsi sul profilo alberato della fascia collinare che domina da nord il centro storico. Sulla collina occidentale si ergono le vestigia del castello (citato nel noto Diploma dell'imperatore e re di Germania Ottone II di Sassonia del 983, assieme ad altri quattro castelli friulani) e la chiesetta di San Michele in castello (di probabili origini longobarde) con l'inconfondibile torre campanaria merlata (che ha come base una torre medioevale). Sulla collina orientale, chiamata "Collina del Cardinale" (ma nota ai fagagnesi come *Cuel di Bisic*), sorgono la maestosa pieve di Santa Maria Assunta (all'interno della quale, fra le diverse opere d'arte, è presente il notevole fonte battesimale del 1504 realizzato dal lapicida lombardo Giovanni Antonio Pilacorte) e l'alto campanile (di conci di pietra a vista e la cella campanaria intonacata con una apertura a bifore per ogni lato), nonché il complesso cimiteriale; a fianco della collina si erge l'enigmatica collinetta a gradoni detta "turusele" che rappresenta il punto più alto del territorio (266 metri).

Il profilo alberato è costituito dall'alternanza di vetusti alberi di cipresso comune (*Cupressus sempervirens*) e di pini (*Pinus pinea/pinaster*). Le parti più alte della fascia collinare offrono diversi punti di vista accessibili al pubblico dai quali si può godere degli ampi panorami delle Prealpi Carniche, degli archi più interni

Sopra, da sinistra, Cipressi e pini sulla Collina del Cardinale e il gelso di Casa Pellis a Ciconicco. Nell'altra pagina, da sinistra, il cedro dell'Himalaya nel parco del Cjastenâr e cipressi e ulivi sull'omonima collina. (Foto Zandigiacomo)

dell'Anfiteatro morenico (spesso contraddistinti da antichi castelli) e della vasta pianura friulana.

Nasce a fini ricreativi il Parco del Cjastenâr, uno spazio pubblico situato a ovest del centro di Fagagna lungo la via Germanica (strada provinciale 10). Si estende per circa 50 mila metri quadrati e un tempo apparteneva alla nobile famiglia degli Asquini.

I castagni sono progressivamente periti a partire dagli anni '50 del secolo scorso a causa di una grave malattia, il *cancro del castagno*, causata da un fungo (*Cryphonectria parasitica*) giunto dall'Asia. Sulla cima di una delle due collinette, il colle minore, è presente un esemplare centenario di cedro dell'Himalaya (*Cedrus deodara*) che, nonostante le ferite dovute ai fulmini, ancora vegeta vigoroso; ma anche sul colle maggiore, poco più a nord, vegeta un secondo maestoso esemplare di cedro dell'Himalaya apparentemente più giovane del precedente. Fra i numerosi alberi, talora maestosi, possiamo osservare roverelle (*Quercus pubescens*), farnie (*Quercus robur*), tigli (*Tilia* spp.), carpini neri (*Ostrya carpinifolia*), carpini bianchi (*Carpinus betulus*), ornielli (*Fraxinus ornus*), platani (*Platanus* × *hybrida*), bagolari (*Celtis australis*), aceri campestri (*Acer campestre*), noccioli (*Corylus avellana*) e altri. Recentemente sono stati messi a dimora anche alcuni castagni per ricordare quelli di un tempo. In diverse aree ci sono anche dei filari di gelso (*Morus alba*) che avevano il compito di definire i confini degli appezzamenti originari. Il visitatore può accedere al parco a piedi dal centro di Fagagna oppure può con l'auto

a un ampio parcheggio; recentemente è stata anche inaugurata un'area camper.

La Collina degli olivi è un piccolo colle isolato fra il centro di Fagagna (a est) e l'abitato di San Giovanni in Colle (a ovest) circondato da aree agricole pianeggianti. La parte sommitale raggiunge 198 metri ed è occupata da un vasto oliveto (*Olea europaea*) con il suolo inerbito. Sulla sommità si notano anche diversi cipressi comuni (*Cupressus sempervirens*) con forma a cono molto stretto e slanciato (var. *pyramidalis*), mentre altri più in basso hanno un portamento meno affusolato; si osservano anche alcuni grandi esemplari di roverella (*Quercus pubescens*). Nel complesso pare di essere immersi in una sorta di paesaggio "toscano". L'oliveto è stato messo a dimora all'inizio degli anni '90 del secolo scorso; dalle olive viene prodotto un olio extravergine di qualità, assai apprezzato. Ma la presenza in zona di olivi è molto antica. Ancora oggi si possono ammirare alcuni vecchissimi olivi attorno alla chiesa parrocchiale di Villalta, dedicata ai santi Pietro e Paolo, e nel parco all'interno delle mura del castello di Villalta, uno dei più importanti manieri medioevali del Friuli, più volte assediato, distrutto e riedificato. Questi vecchi olivi hanno resistito alle eccezionali gelate dell'inverno 1928-1929, accompagnate da copiose nevicate (fu "la nevicata del secolo") che fecero strage di alberi di tante specie.

Un tempo l'area attorno a Fagagna era coperta da rigogliosi boschi, distinguendosi dai dintorni per la presenza inconsueta di alberi di faggio (*Fagus sylvatica*), in latino f*agus*, da cui il nome del borgo (*faganeu* significa "bosco di faggi"). Nei dintorni ci sono vari toponimi relativi a piante arboree. In Comune di Martignacco troviamo Ceresetto, dal latino *cerasus*, ciliegio, ovvero "luogo ricco di ciliegi", e Nogaredo di Prato, dal latino *nucarius*, albero delle noci, e per i vasti prati stabili che caratterizzavano un tempo l'area. Più a sud si trova il paese di Mereto di Tomba, dal *malum*, *melum*, mela, quindi meleto, e dal tumulo protostorico della frazione di Tomba (*Meleretum prope tumbam*, *Meleretum apud tumulum*). Verso nord, Colloredo di Monte Albano presenta tre fitotoponimi: Colloredo, da *corylus*, nocciolo, e *albus*, bianco, sereno, propizio; poi Mels, da *malum*, *melum*, mela; infine Pers, da *pirus*, pero.

Pietro Zandigiacomo si è laureato in Scienze Agrarie a Padova. Fino al 2021 ha insegnato all'Università degli Studi di Udine, dal 2000 come professore associato. È autore di numerose pubblicazioni di carattere scientifico e tecnico-divulgativo, per lo più nell'ambito dell'Entomologia agraria e applicata, dell'Entomologia forestale e dell'Entomologia naturalistica. Si interessa anche di storia e tradizioni popolari del Friuli, collaborando con enti e associazioni culturali del territorio. L'autore ringrazia Elia Tomai, Renzo Ninzatti e Angelo Sato del Museo di Cjase Cocèl per le informazioni fornite per questo articolo.

ARRAMPICARSI SUGLI ALBERI

Un modo per connettersi con la loro natura, conoscerla intimamente e comprenderne la silenziosa saggezza

Pietro Maroè

Arrampicarsi sugli alberi è stato per me un modo per connettermi con la natura, per conoscerla più intimamente e per comprenderne le leggi e la saggezza silenziosa. Fin da piccolo, ho imparato che gli alberi sono esseri viventi che reagiscono alle nostre azioni e alle nostre intenzioni. Mi sono arrampicato sugli alberi per tutta la vita, e ogni volta che mi trovavo tra i loro rami sentivo che la mia presenza veniva percepita. Gli alberi sanno se sei lì per curarli o per danneggiarli, e reagiscono di conseguenza. La loro timidezza, il modo in cui evitano di toccarsi le chiome, è una metafora di una delicatezza che spesso ignoriamo.

Gli alberi sono più belli quando qualcuno li ama, e ho sempre cercato di mostrare loro rispetto e cura, consapevole del fatto che ogni intervento può avere un impatto profondo sulla loro vita. Per questo è importante potare correttamente gli alberi. Una potatura fatta male può compromettere la salute dell'albero, portandolo a sviluppare rami deboli e male inseriti che lo rendono vulnerabile. Ho imparato che gli alberi rispondono alla potatura, cercando di ripristinare l'equilibrio energetico compromesso dai tagli. Tuttavia, questo processo richiede energia e risorse, e tagli troppo drastici o fatti senza la giusta conoscenza possono indebolire l'albero, riducendone la capacità di reagire agli stress e aumentando il rischio di infezioni fungine e parassitarie. Gli alberi affrontano molti tipi di stress, proprio come noi. Ci sono stress climatici, come siccità, vento e gelo, e ci sono stress ambientali, come la competizione per la luce e i nutrienti.

In città, gli alberi sono costretti a vivere in condizioni spesso sfavorevoli, tra smog, spazi ridotti e potature drastiche e inappropriate. Questo ambiente urbano riduce sensibilmente la loro aspettativa di vita rispetto agli alberi che crescono in natura. Nonostante ciò, gli alberi sono incredibilmente resilienti, capaci di adattarsi e sopravvivere anche nelle condizioni più difficili. Mi piace pensare agli alberi come a esseri che comunicano, sebbene in modo diverso da noi. Hanno un linguaggio fatto di segnali chimici e di cambiamenti fisici che richiedono tempo e attenzione per essere compresi. Quando un albero è malato, non sempre possiamo guarirlo, ma possiamo aiutarlo a convivere con la malattia e a limitare i danni. Questo tipo di cura richiede pazienza e rispetto per i tempi della natura,

che sono molto diversi dai nostri. Gli alberi non possono rigenerare i tessuti interni danneggiati, ma possono compartimentalizzare le ferite, creando barriere che limitano la diffusione di parassiti e malattie.

Attraverso la mia esperienza, ho imparato che il vero lavoro di cura degli alberi non è solo tecnico, ma anche emotivo e relazionale. Bisogna comprendere la loro struttura, la loro crescita e i loro bisogni, ma anche saper osservare e ascoltare. La potatura non è un semplice intervento meccanico, ma un dialogo continuo con la pianta, un processo in cui ogni taglio deve essere ponderato e giustificato. Ho sempre cercato di rispettare gli alberi come esseri viventi con una loro dignità. Non è raro che mi chiedano di "abbassare" o "stringere" una pianta, ma cerco sempre di spiegare che gli alberi non possono essere trattati come oggetti da modellare a nostro piacimento. Ogni intervento deve avere un senso per la pianta, non solo per chi la osserva. Questo approccio rispettoso è essenziale per garantire che gli alberi possano continuare a vivere e a prosperare, donandoci la loro bellezza e contribuendo al benessere dell'ambiente in cui viviamo.

Gli alberi non sono solo parte del paesaggio, ma compagni di vita che meritano attenzione e cura. Gli alberi ci insegnano la pazienza, la resilienza e la bellezza della crescita continua. Attraverso il mio lavoro, ho cercato di essere un custode di questi esseri magnifici, consapevole che la loro sopravvivenza dipende spesso da come noi scegliamo di interagire con loro.

Pietro Maroè è perito agrotecnico, tree climber. operatore forestale. Ha scritto *La timidezza delle chiome* e *L'azzurro infinito degli alberi* (Rizzoli). È presidente di SuPerAlberi. Ha tenuto una conferenza per il Progetto Boschi e alberi del Comitato scientifico della Saf nell'ambito degli eventi per 150 anni.

IL RUOLO DEI SENIORES NEL CAI E NELLA SOCIETÀ

La storia della nascita dei gruppi che hanno risposto a una esigenza: mantenersi attivi e in salute a tutte le età

Elio Candussi

Fino a qualche decennio fa il CAI era concentrato quasi soltanto sull'alpinismo e il mondo dei giovani e si occupava in misura minore dell'escursionismo, quello classico della domenica, che comunque prevedeva itinerari abbastanza impegnativi rispetto a oggi. I soci anziani in attività erano una sparuta minoranza.

Le cose cominciarono a cambiare negli anni Ottanta del secolo scorso con la crisi di alcuni colossi industriali in Lombardia. Molti operai furono incentivati alla pensione anticipata e, cinquantenni o sessantenni ancora in buona forma fisica, si ritrovarono con molto tempo libero, da non sapere come impiegarlo. Una parte di essi cominciò ad avvicinarsi alla montagna e nacquero i primi gruppi Seniores nelle sezioni lombarde del CAI.

Negli anni Novanta gli stessi fenomeni si verificarono in Veneto a seguito dei prepensionamenti non solo nell'industria, ma anche nei servizi, in particolare nel settore bancario. Parallelamente la quota di soci senior nel CAI, definiti come over 65, crebbe raggiungendo il 10 per cento dei soci all'inizio del nuovo Millennio, mentre in Italia nel suo complesso questo segmento di cittadini arrivava al 20 per cento circa.

I Gruppi Seniores organizzati con proprie regole erano ancora poche decine in tutta Italia, si stimava che meno del 10 per cento delle sezioni CAI ne fosse dotato. Nel frattempo cresceva la consapevolezza dei soci senior del proprio ruolo nel CAI e nella società.

Si giunse alla tappa fondamentale il 23 ottobre 2010, quando a Bergamo si tenne il 1° Convegno nazionale Seniores del CAI con la partecipazione di decine di rappresentanti da tutta Italia, in netta prevalenza dal nord, soprattutto da Lombardia e Veneto. Da un'indagine condotta allora, risultavano censiti in Italia 47 Gruppi Seniores "organizzati" (di cui 30 in Lombardia e 7 in Veneto), più 33 "spontanei". Il CAI di Gorizia mi propose di andare ad aggiornarci su queste novità ed io accettai ben volentieri.

A Bergamo si parlava di escursionismo "lento", che offre la possibilità di apprezzare il paesaggio, la flora, la fauna, la geologia, i manufatti storici più o meno

antichi, gli insediamenti umani, le cascate e altre bellezze naturali. Questo era il principale "valore aggiunto" dell'escursione, che voleva essere innanzi tutto una scoperta. Il messaggio era che i Seniores privilegiano il percorso, non ambiscono ad una prestazione sportiva, a una gara, a chi arriva per primo in vetta senza soffermarsi sui luoghi che vengono attraversati.

Un altro elemento molto gradito era la socializzazione, l'opportunità di incontrare coetanei che hanno i medesimi interessi, curiosità, esigenze, in modo da avere l'occasione di reciproco confronto. Veniva sottolineato infine il vantaggio di andare in escursione durante la settimana, quando c'è minor affollamento sui monti, preferibilmente il mercoledì o giovedì. Da ultimo l'opportunità di viaggiare, quando i numeri lo consentissero, in pullman anziché in automobile. Un fatto nuovo era la forte presenza femminile, molto maggiore che in altri settori del CAI. In altre parole, il Sodalizio iniziava a prendere atto dei processi demografici e sociali che investivano la società italiana, con particolare riferimento all'invecchiamento e alla forte presenza di anziani vitali, che optano per stili di vita attivi e sono disponibili a iniziative di volontariato. I Gruppi Seniores rispondevano a nuove esigenze di escursionismo, diverse e non sostitutive di quelle dell'escursionismo "classico" della domenica. Tutti questi principi fondanti del Gruppo sono rimasti immutati fino ai giorni nostri e probabilmente lo saranno pure per il futuro.

Tornai entusiasta da quel convegno e così proposi la fondazione di un Gruppo Seniores a Gorizia. I risultati furono subito incoraggianti con 25 partecipanti

L'intervento di Elio Candussi al convegno "Mantenersi attivi in salute: seniores in montagna" che si è tenuto a Palmanova. (Foto Mattia Pacorig)

alla prima escursione. Era il primo gruppo fondato in Friuli Venezia Giulia e decidemmo di chiamarlo "Slow trekking" per sottolineare il nuovo approccio. Partecipavamo anche alle prime riunioni del nuovo Gruppo di lavoro triveneto dei Seniores, per imparare dall'altrui esperienza, specie da Padova e Verona, dove i gruppi erano nati già negli anni Novanta. Dopo pochi anni incoraggiammo la costituzione di un Gruppo Seniores alla Società Alpina Friulana, e poi al CAI di Cervignano. A fine 2016, sei anni dopo la costituzione del gruppo goriziano decisi di lasciarne la guida, affinché nuovi soci portassero nuove energie e nuove idee. A Gorizia eravamo arrivati a contare in media 50 partecipanti per escursione, fatte prevalentemente in corriera, a dimostrazione che l'idea fondativa era valida. Nel vicino Veneto la crescita fu esponenziale, arrivando a contare 16 gruppi, contro i 7 del 2010.

La curiosità e il desiderio di scoperta di luoghi poco o per nulla conosciuti è stata fin da subito la nostra caratteristica, che ci ha portati a scoprire, per esempio, caverne preistoriche con ossa di *ursus speleus*, il gigantesco plantigrado che viveva in queste terre nell'antichità, la grotta dell'eremita alle falde del Monte Nero, le tracce dei cosacchi in Carnia, i bunker della Guerra Fredda abbandonati o nascosti, i cippi di confine delle passate divisioni geopolitiche, gli alberi monu-

I gruppi Seniores della SAF sono sempre molto numerosi nelle escursioni.

mentali della Val Visdende, le vie della transumanza, i villaggi abbandonati della Val Tramontina, le miniere di una volta, le fioriture primaverili e così via, fino alla scoperta della natura nei suoi aspetti più reconditi, facendo una foto ricordo, chiacchierando con nuovi amici, osservando un arbusto particolare o un albero sopravvissuto ad un fulmine. Tutto questo secondo lo slogan "slow & soft", lento e dolce, che caratterizza l'attività dei gruppi Seniores.

Crebbe anche la collaborazione tra gruppi, cosicché si sono create condivisioni e reciproche visite, con un gruppo che ospitava un altro e viceversa, facendogli da guida sul proprio territorio. Con questo spirito cominciò la tradizione dei raduni triveneti, sempre in una località diversa. Il penultimo, nel 2023, è stato organizzato con successo dalla SAF a Montenars il 7 giugno 2023 con la partecipazione di 400 soci seniores.

Un aspetto peculiare dei nostri gruppi riguarda la presenza femminile alle escursioni, che raggiunge la bella cifra del 55 per cento, nonostante le socie del CAI nel suo complesso siano solo il 40%. Una bella testimonianza di entusiasmo, dimostrata dalla carica che portano nei gruppi.

Le esperienze che ho descritto presuppongono, come è prerogativa di tutte le attività CAI, che l'escursione si svolga in sicurezza. Ciò richiede un'adeguata formazione dei capigita, o direttori di escursione, come oggi si chiamano. Alcuni hanno conseguito la qualifica di accompagnatore sezionale di escursionismo, mentre altri si aggiornano con frequenti lezioni di perfezionamento su singoli temi, organizzati a livello sezionale o regionale. L'obiettivo sicurezza è curato con specifiche iniziative nei confronti dei neofiti della montagna, con attività avviate già in epoca pre covid e a maggior ragione dopo, quando la frequentazione della montagna si è aperta a tanti principianti, che purtroppo vi si avventurano senza preparazione. Di fronte a queste nuove sfide, con il Coordinamento nazionale abbiamo aggiornato le Linee guida dell'Escursionismo Seniores a uso interno e redatto il Decalogo dell'Escursionismo Seniores per far conoscere a tutti le informazioni di base. A questo scopo promuoviamo la collaborazione con le istituzioni pubbliche per allargare la conoscenza e l'informazione sui benefici effetti della frequentazione della montagna a tutte le età.

Elio Candussi è il coordinatore nazionale dei Gruppi Seniores del Club Alpino Italiano.

MONTAGNA: NOTE DI FISIOLOGIA E FISIOPATOLOGIA

Come reagisce il corpo quando si sale di quota? Ipossia, acclimatazione, cefalea: sintomi e reazioni analizzate da un esperto

Guglielmo Antonutto

L'ambiente montano delle altitudini che si estendono dalla media quota in su è caratterizzato da ipossia ipossica (carenza di ossigeno), freddo, disidratazione, fatica della salita, irraggiamento della luce solare. Per motivi evolutivi, l'essere umano, in generale, non è adatto a vivere in alta quota. Salendo perlomeno fino alle massime quote di interesse alpinistico, la composizione dell'aria atmosferica non cambia: 21% di ossigeno e 79% di azoto,. A cambiare è la pressione atmosferica, che diminuisce, dimezzandosi ogni 5500 metri. Ciò significa, per esempio che se a livello del mare la pressione di ossigeno nell'aria atmosferica sarà uguale a 760 x 0,21 = 160 mmHg (millimetri di mercurio), a 5500 metri di quota, essa sarà uguale alla metà. Poche comunità vivono permanentemente al di sopra dei 3700 m s.l.m. L'insediamento umano che vive permanentemente più in alto è rappresentato dai cercatori d'oro de La Rinconada, in Perù, a 5018 m s.l.m.

Rispetto al tempo di esposizione l"ipossia potrà essere acuta o protratta fino a divenire cronica. L'ipossia ipossica acuta è la condizione cui sono esposti coloro che raggiungono le alte quote in funivia, per esempio il Plateau Rosà a 3480 metri s.l.m. raggiungibile in funivia da Breuil-Cervinia. Ad ipossia ipossica acuta possono essere esposti anche i praticanti del volo in parapendio, deltaplano o aliante che effettuino rapidi guadagni di quota.

Dal punto di vista fisiologico, il problema che consegue all'esposizione allo stimolo ipossico si può riassumere in una successione di eventi, quali la cattura, il trasporto, la distribuzione e l'utilizzazione dell'ossigeno dall'aria ambiente alle cellule. La risposta fisiologica integrata all'ipossia ipossica acuta dà luogo a una serie di risposte fisiologiche quali l'aumento della frequenza cardiaca e della gettata cardiaca (quantità di sangue pompata dal cuore in un minuto), l'aumento della frequenza respiratoria e della profondità di respiro, con conseguente aumento della ventilazione polmonare. Contemporaneamente vi è un aumento ella pressione del sangue a livello del circolo polmonare. Su quest'ultimo effetto si ritornerà più avanti (Cornwell III et al. 2021).

Diverso è il caso dell'ipossia ipobarica progressiva e protratta (cronica) che prevede la messa in atto da parte dell'organismo di meccanismi di:

acclimatazione

adattamento

con conseguenti modifiche strutturali quali, per esempio, l'aumento dei globuli rossi (GR) nel sangue (policitemia). L'acclimatazione è un insieme di modificazioni fisiologiche reversibili che l'organismo mette in atto per rendere tollerabile il soggiorno in quota per periodi relativamente brevi quali possono essere, per esempio, quelli legati alle spedizioni alpinistiche soprattutto extraeuropee. Si parla invece di adattamento quando ci si riferisce alle popolazioni permanentemente residenti in alta quota quali, per esempio, le popolazioni andine, nepalesi o tibetane. In quei casi per motivi di genetica e/o di epigenetica le modificazioni indotte dall'alta quota sono divenute permanenti.

Giova ricordare, a questo punto, che la gran parte delle azioni umane avviene con il sostegno del metabolismo ossidativo che è possibile valutare, quantitativamente, attraverso la misura del consumo di ossigeno ($V'O_2$) mentre si compie un determinato lavoro.

L'esposizione all'ipossia causa un calo della quantità di ossigeno legato all'Emoglobina presente nei GR e a ciò l'organismo reagirà nel breve periodo con aggiustamenti funzionali, come si è detto, quali l'aumento della ventilazione, della frequenza e della gettata cardiaca mentre, nel medio-lungo periodo, reagirà con modifiche strutturali quali l'aumento del numero dei GR e conseguentemente dell'ematocrito e della concentrazione di Emoglobina nel sangue. Dati riportati da Paolo Cerretelli (2001) hanno dimostrato che in seguito a un soggiorno a 4500 m. s.l.m. si assiste ad una progressiva crescita di questi parametri, che raggiungono uno stato stazionario dopo 6 settimane con aumenti di circa 1 milione per mm^3 per quanto riguarda i GR, del 10% per quanto riguarda l'ematocrito (dal 45% al 55%) e di più di 3 g per litro di sangue per quanto riguarda la concentrazione di Emoglobina. L'aumento dei GR è dovuto allo stimolo esercitato dall'Eritropoietina (EPO) la cui produzione è, a sua volta, incrementata dall'ipossia. L'aumento di tali parametri trova giustificazione nel tentativo dell'organismo di aumentare la possibilità di catturare il maggior numero di molecole di ossigeno presenti in numero progressivamente minore, per unità di volume, nell'aria sempre più rarefatta con il crescere dell'altitudine.

L'ossigeno viene consumato dall'organismo nelle reazioni metaboliche di ossidazione dei glucidi e dei lipidi per produrre l'energia necessaria allo svolgimento di lavoro. Pertanto, un determinato consumo di ossigeno rappresenta, sotto il profilo fisiologico e dimensionale, la potenza aerobica necessaria allo svolgimento di tale lavoro. Conseguentemente, il massimo consumo di ossigeno ($V'O_2$ max) è

la massima potenza aerobica esprimibile da un determinato soggetto e coincide con il limite massimo della sua capacità di prelevare con la ventilazione polmonare l'ossigeno presente nell'atmosfera, di portarlo in circolo con il sangue e di utilizzarlo a livello dei muscoli e degli altri organi coinvolti nello svolgimento di un lavoro massimale. È una caratteristica fisiologica variabile da individuo a individuo, che raggiunge valori molto elevati, in termini relativi per kg di massa corporea, negli atleti dediti agli sport di durata quali la maratona, il ciclismo su strada e lo sci di fondo. Il $V'O_2$ max di ciascun individuo è migliorabile con l'allenamento, ma tale miglioramento è limitato a un 20% circa. In altri termini: atleti si nasce.

In funzione dell'altitudine, si è visto che il $V'O_2$ max di un dato individuo è destinato a diminuire (di Prampero, 2015), e ciò dev'essere tenuto in considerazione nell'affrontare un'impresa alpinistica, poiché se un determinato lavoro compiuto a livello del mare può richiedere, per esempio, una potenza aerobica pari al 50% del $V'O_2$ max, con la diminuzione di tale parametro dovuta alla quota lo stesso lavoro può richiedere il 70% del $V'O_2$ max esprimibile a tale quota (Taino et al, 2012).

Venendo ora alla Fisiopatologia dell'ascensione in quota, in considerazione della massima altezza delle vette presenti in regione (Cogliàns, 2780 m; Montasio, 2752 m) ci si limiterà a considerare il Male di montagna acuto (o *Acute Mountain*

Il professor Guglielmo Antonutto durante il suo intervento nel convegno di Palmanova organizzato dalla SAF. (Foto Mattia Pacorig)

Sickness (AMS) per gli autori di lingua inglese, ma ormai termine di uso comune) definito da Luigi Festi, presidente della Commissione medica centrale del CAI, come una "condizione di «sofferenza organica» dovuta alla diminuzione di ossigeno nell'aria (ipossia) che il corpo avverte salendo in quota, specie se l'ascesa avviene in maniera repentina e senza un acclimatamento graduale".

Varie sono le condizioni e i fattori di rischio che predispongono all'AMS: la salita in quota troppo veloce, la suscettibilità individuale (più spiccata in bambini e anziani), l'aver già sofferto in precedenza di episodi di AMS in seguito a salite in quota, lo forzo fisico protratto, nonché la concomitanza di patologie cardio-polmonari, del diabete mellito, di anemia. Va detto, tuttavia che la suscettibilità all'AMS oltre ad essere una caratteristica individuale, è difficilmente prevedibile a priori rispetto alla partecipazione ad una ascensione in quota nonostante siano stati definiti test fisiologici di laboratorio per prevedere tale predisposizione (v. test di Richalet, 2012).

Dal punto di vista sintomatologico l'AMS è caratterizzata da cefalea, vertigini, stanchezza eccessiva anche dopo sforzi limitati, nausea, vomito, perdita di appetito, affanno, dispnea, tosse secca continua, tachicardia, difficoltà di equilibrio, insonnia nel caso di pernottamento in quota (con difficoltà di addormentamento e ripetuti risvegli). Tutto ciò tende a peggiorare di notte e con la progressiva salita in quota. I tempi di comparsa dei sintomi vanno dalle 4 alle 12 ore dopo ascesa a quote superiori ai 2000-2500 m e sono di lieve entità in circa un quarto dei soggetti non acclimatati, la percentuale sale al 50-85% dei soggetti non acclimatati a quote intorno ai 4500-5000 m. Nella maggior parte dei casi i sintomi si risolvono spontaneamente in un paio di giorni. In caso contrario è necessario scendere immediatamente di quota di almeno 500-1000 m.

Il sintomo cardine dell'AMS è la cefalea, che presenta caratteristiche peculiari quali l'essere bitemporale, pulsante («martellante»), di peggiorare nel corso della notte e al risveglio. Per quanto riguarda l'evoluzione e le complicanze dell'AMS, se oltre al persistere dei sintomi sopra ricordati compaiono atassia o segni di degrado cognitivo (comportamento irrazionale, confusione mentale, sonnolenza e sopore fino al coma) è verosimile l'evoluzione dell'AMS a Edema Cerebrale d'alta quota (HACE). L'atassia consiste nella marcia difficoltosa su punte dei piedi e/o sui talloni. La comparsa di tosse secca e di dispnea orientano i sospetti verso l'insorgenza di un Edema Polmonare d'alta quota (HAPE) dovuto ad un abnorme aumento della pressione del circolo polmonare. Si tratta, tuttavia, di eventualità di riscontro del tutto eccezionale alle quote della nostra regione. Diverso è il caso di chi affronti salite già nelle Alpi occidentali o partecipi a spedizioni alpinistiche extraeuropee nel qual caso l'acclimatazione gioca un ruolo fondamentale assolutamente non rinunciabile.

Per quanto riguarda il trattamento dell'AMS, si può riassumere nei punti seguenti: rimanere alla stessa altitudine a riposo fino a che i sintomi siano completamente scomparsi, evitare assolutamente ulteriori salite in presenza di sintomi, evitare qualsiasi sforzo, trattare i sintomi con terapia orale: antiemetici per il vomito e antidolorifici per la cefalea. Ulteriori indicazioni al riguardo si possono ottenere consultando i siti 1 e 2 riportati nella Sitografia.

Da ultimo, dato l'aumento dell'età media della popolazione e dell'incidenza di malattie cardiovascolari appare opportuna una valutazione dei fattori di rischio di eventi cardiovascolari avversi nell'ambiente montano. Questa inizia dall'esame, in fase di organizzazione della salita, delle caratteristiche ambientali del luogo dove si svolgerà la salita, dall'esame delle condizioni fisiche e di allenamento di chi si appresta alla salita, dalla conoscenza di eventuali necessità dietetiche e farmacologiche (non escludendo abusi di sostanze psicoattive o di alcol!), dall'identificazione di eventuali piani di evacuazione e/o di assistenza nel caso di eventi cardiovascolari. Porre opportuna enfasi sulle necessità di curare un periodo di acclimatazione se la quota lo richiede. Valutare infine con opportune domande e sulla base di risposte assolutamente sincere la presenza di eventuali condizioni patologiche di tipo cardiovascolare e malattie polmonari, che possono sconsiglia-

Le escursioni dei gruppi Seniores del Cai sono sempre guidate da persone esperte e preparate anche in materia di primo soccorso.

re, fino al divieto assoluto, la partecipazione alla salita per senso di responsabilità verso sé stessi, verso i compagni di salita e verso gli organizzatori.

In ogni caso, pur in presenza di forme lievi delle patologie ora ricordate, qualora le condizioni fisiche consentano di partecipare alla salita, i soggetti cardiopatici, ma non affetti da forme severe di malattia, è bene che seguano queste semplici regole: se la salita avviene in condizioni climatiche caratterizzate da temperature rigide, coprirsi molto bene, tenendo al caldo il torace e anche la bocca. Particolare attenzione va posta all'azione combinata delle temperature rigide e del vento (effetto *Windchill*, v. sito 3). Inspirare aria ghiacciata può provocare episodi di ischemia miocardica in chi è predisposto a coronaropatia; se è previsto che la salita si svolga nell'arco di più giorni, cercare di abituare il corpo all'altezza: rimanere ad una quota moderata per qualche tempo e solo successivamente salire di altitudine; evitare di mangiare cibi grassi e/o molto salati, evitare gli alcolici e tutti gli alimenti che aumentano la pressione arteriosa peggiorando il rischio coronarico; se possibile, non superare come quota i 2000 metri; evitare o limitare al minimo l'esercizio fisico, commisurando l'attività alle proprie condizioni cardiologiche.

BIBLIOGRAFIA

Cerretelli P: Fisiologia dell'esercizio. Sport, ambiente, età, sesso. S.E.U., Roma, 2001

Cornwell WK III et al.: Clinical Implications for Exercise at Altitude Among Individuals With CVD. *J Am Heart Assoc.* 2021;10: e023225. DOI: 10.1161/JAHA.121.023225

Richalet J-P et al.: Physiological risk factors for severe high-altitude illness: a prospective cohort study. *Am J Respir Crit Care Med* 185:192-198, 2012

Taino G, et al.: Il lavoro in alta quota: nozioni di fisiopatologia, fattori di rischio, sorveglianza sanitaria e criteri per l'elaborazione del giudizio di idoneità. *G Ital Med Lav Ergon,* 34 (Suppl 3): 235 - 237, 2012

SITOGRAFIA:

https://theuiaa.org/documents/mountainmedicine/English_UIAA_MedCom_Rec_No_2_AMS_HAPE_HACE_2012_V3-2.pdf

https://www.msdmanuals.com/it-it/professionale/traumi-avvelenamento/malattie-da-altitudine/malattie-da-altitudine

https://www.meteosvizzera.admin.ch/tempo/tempo-e-clima-dalla-a-alla-z/windchill.html

Guglielmo Antonutto è stato professore ordinario di Metodi e didattiche delle attività motorie del Dipartimento di Medicina (DMED) dell'Università di Udine. L'articolo è tratto dalla conferenza tenuta in occasione del convegno *Mantenersi attivi in salute: Seniores in Montagna* tenutosi a Palmanova il 26 ottobre 2024.

LImitazione delle Merci della Graſſa infraſcritte fatta dagl' Illuſtriſs. Sig. DEPUTATI della Città di Udine il dì 22. Agoſto 1773. le quali doveranno i Botteghieri vender ai prezzi qui ſotto ſpecificati fino ad altra limittazione, ſotto pena di lire otto per ogni traſgreſſione, applicata a' Nobb. Sig. Giurati di Comun, dovendoſi ſotto la medeſima pena tener del continuo eſpoſta in luogo patente delle loro Botteghe la preſente Proviſione.

Formaggio di Pecora	ſol. 19	la libra alla groſsa
Formaggio di Montaſio vero	ſol. 19	
Formaggio di Reſia della miglior qualità	ſol. 18	
Formaggio di Reſia inferiore	ſol. 12	
Formaggio di Plezzo vero	ſol. 19	
Formaggio di Tolmino	ſol. 6	
Formaggio Aſino vecchio ſalato di buona qualità	ſol. 13	
Formaggio ſotto Aſino vecchio di buona qualità	ſol. 11	
Formaggio Aſino nuovo freſco	ſol. 12	
Formaggio Moriotto vero	ſol. 13	
Formaggio Murlaco	ſol. 7	
Formaggio di Paluza	ſol. 4	
Formaggio Schiauzzo	ſol. 5	
Onto ſottile	ſol. 26	
Candelle fabbricate col ſtampo di Vetro	ſol. 18	
Candelle ſenza ſtampo	ſol. 17	
Lardo di Porco noſtran ben ſtagionato alto ſenza coſte	ſol. 20	
Detto ſimile con coſte	ſol. 19	
Lardo di Porco baſso ed inferiore	ſol. 18	
Carne di Porco con oſso	ſol. 12	
Oſsami ſpolpati	ſol. 7	
Aſsungia noſtrana ben condizionata	ſol. 21	
Lardo di Porco foraſtiero ben ſtagionato	ſol. 15	
Carne di Porco foraſtiero con oſso	ſol. 9	
Aſsungia foraſtiera	ſol. 16	
Preſciutto in fette	ſol. 26	
Salami buoni e ſufficienti noſtrani	ſol. 26	
Salami coll' aglio buoni e ſufficienti	ſol. 27	

Franceſco Brunalleſchi Canc. della Città.

UDINE, Per li Fratelli Murero Stamp. della Città.

MONTASIO, UN PATRIMONIO DELLA MONTAGNA

La prima citazione in un documento della Città di Udine nel 1773, poi un lungo cammino: la storia del formaggio, unico Dop lattiero-caseario del Friuli, deve molto alle terre alte. Non solo il nome

Renato Romanzin

Era il 22 agosto del 1773 quando, tra le pagine di un antico prezziario della città di Udine, custodito dalla Biblioteca Guarneriana di San Daniele del Friuli comparve per la prima volta la menzione di un formaggio speciale, unico: il "Formaggio Montasio vero". Quel nome, accompagnato da un prezzo ben al di sopra degli altri, segnalava un prodotto di rara qualità, destinato a lasciare un segno nel tempo. Da allora, il Montasio non ha mai smesso di apparire nei documenti mercantili dell'Italia nord-orientale, attraversando i secoli e mantenendo intatta la sua aura di eccellenza.

Sono trascorsi 250 anni da quando è comparsa la testimonianza scritta dell'esistenza del prodotto caseario più famoso del Friuli, ma la storia di questo formaggio va oltre le carte ingiallite dal tempo. Le sue origini si intrecciano con quelle della grande famiglia dei formaggi alpini e affondano le radici nel cuore del Medioevo, quando, nei primi secoli dell'anno Mille, i pastori delle montagne friulane iniziarono a trasformare il latte in formaggio per poter conservare un po' di quel prezioso nutrimento anche nei periodi di magra. Così, nelle vallate remote delle Alpi Giulie e Carniche, sorsero le prime tecniche di stagionatura, tramandate con dedizione, migliorate generazione dopo generazione, grazie anche alla sapienza dei monaci benedettini dell'Abbazia di Moggio Udinese, i quali, con pazienza e maestria, fecero del Montasio un'arte.

Immaginate il profumo dei pascoli d'alta montagna, dove il sole bacia le distese verdi dell'altopiano sopra Sella Nevea. È lì che ancora oggi si respira la tradizione, nei prati che guardano la maestosa vetta delle Alpi Giulie, da cui il Montasio prende il nome e dove ancora oggi continua la tradizione con la storica Malga Montasio gestita dall'Associazione Allevatori del Friuli. Ogni estate, le bovine risalgono l'alpeggio e si nutrono di questi prati incontaminati, regalando un latte che sa di natura e libertà, dal quale nasce un formaggio alpino che conserva tutto il sapore autentico della terra da cui proviene.

Il primo documento che menziona il formaggio "di Montasio vero" risale al 1773. (foto Consorzio Tutela Montasio).

Oggi, come due secoli e mezzo fa, il Montasio è molto più di un formaggio: è l'anima del Friuli Venezia Giulia, l'unica DOP lattiero-casearia della regione, simbolo di una tradizione che si è fatta identità. Dal 1996, l'Unione Europea ha riconosciuto ufficialmente questo valore, eppure il Montasio era già stato celebrato, già amato, già icona di un territorio e della sua gente ben prima che esistessero certificazioni o leggi. La tipicità fu riconosciuta nel 1955 in quanto espressione dell'identità di un territorio e dei suoi valori. Mentre il Consorzio di tutela nascerà nel 1984. La produzione abbraccia tutto il Friuli Venezia Giulia e parte del Veneto Orientale con 50 stabilimenti dislocati nella zona di origine tra produttori, stagionatori e una associazione di produttori latte; 850 stalle produttrici di latte destinabile alla trasformazione in formaggio Montasio DOP che ricadono nella zona di origine tutte certificate dall'Ente di Certificazione CSQA. Nel 2023 sono state prodotte 780 mila forme con un fatturato al consumo di 65 milioni di euro.

Il Montasio DOP è molto più di un formaggio: è un racconto, un'eredità, un'emozione che parla delle terre friulane e delle montagne che custodiscono le sue origini. Ogni morso racchiude il profumo dei pascoli e il sapore di tradizioni antiche, tramandate con cura e passione da generazioni di casari.

Realizzato solo con latte fresco, non pastorizzato, caglio e sale, il Montasio non ha bisogno di altro: la sua semplicità è la sua forza. Dopo due mesi di stagionatura, diventa "naturalmente privo di lattosio", ma è aspettando tre mesi che il suo gusto diventa pieno, armonico ed equilibrato, capace di raccontare una storia che sa di casa e di cose buone.

Il Montasio nasce dall'amore per la qualità e dal rispetto per la natura. Ogni forma richiede ben 11 litri di latte per produrre 1 kg di formaggio Montasio DOP, ottenuto da mucche nutrite solo con fieno e mangimi naturali, trattate con cura perché il loro benessere è il segreto di un latte eccellente. Il Consorzio di Tutela, custode di questa preziosa tradizione, ha abbracciato l'innovazione per rendere la produzione più sostenibile. Sostenibilità in primo luogo perché il punto di forza è nelle aziende medio piccole, con una capillare distribuzione sul territorio delle stalle. L'innovazione ha riguardato l'attualizzazione tecnologica dei processi produttivi di tutta la filiera con protocolli da rispettare rigorosamente: benessere degli animali, alimentazione delle bovine, conferimento del latte e immediata trasformazione, tutto secondo regole codificate per la massima qualità. In chiave economica, sostenibilità vuole dire anche incrementare il valore del prodotto, un tema che come Consorzio di Tutela ci sta molto a cuore.

Con l'Università degli Studi di Udine abbiamo in corso anche un progetto di ricerca finalizzato a rafforzarne la tipicità e la qualità. Questo include anche la riduzione dell'impatto ambientale: maggiori superfici per le bovine e minore consumo di acqua. L'innovazione, oltre al perfezionamento del processo di ca-

seificazione, significa anche una maggiore attenzione al benessere animale, che è importantissimo per la qualità e la salubrità del latte: si è passati dalla stabulazione fissa delle bovine a quella libera.

Non manca infine l'impegno verso le nuove generazioni: con il progetto "Latte nelle scuole", ogni anno centinaia di bambini scoprono da vicino le stalle e i caseifici, imparando a conoscere e apprezzare il valore dei sapori autentici. E non è solo il gusto che imparano ad amare, ma la storia di una cultura che affonda le radici nel territorio. Anche per questo motivo abbiamo accolto l'invito a sostenere la mostra "La conoscenza dei nostri monti" della Società Alpina nel Castello di Udine, perché la storia del formaggio Montasio è indissolubilmente legata, fin dal nome, alle montagne del Friuli, espressioni non solo geografiche e naturalistiche ma paesaggi abitati da donne e da uomini che nei secoli hanno costruito civiltà e forme di cultura materiale che sono la nostra storia e la nostra identità. La cima più alta delle Alpi Giulie friulane, il nostro Montasio, ritratta nella prima sala della mostra e raddoppiata dal gioco di specchi, rivela la maestosità e la bellezza di un territorio che non può che ispirare meraviglie. Con orgoglio possiamo dire che fra queste c'è anche il formaggio friulano.

Quando gustiamo una fetta di Montasio riviviamo secoli di storia e sentiamo il respiro di un Friuli che ama, che protegge, che trasmette con orgoglio i propri valori. È il sapore della montagna, della dedizione e del tempo, quello stesso tempo che continua a custodirlo come un tesoro da tramandare, di generazione in generazione.

Renato Romanzin è il direttore del Consorzio Tutela Formaggio Montasio.

MONTAGNA VISSUTA

Piera Ricci Menichetti in montagna negli anni Cinquanta. Sullo sfondo il Cervino.
(foto archivio famiglia Valle)

PIERA E LA MONTAGNA EMBLEMATICA

Scritto nel 2024, ispirato a un evento del 1954: una scalata salvifica al Dente del Gigante che ritorna alla memoria grazie a un libro

Carla Valle Painter

Mia madre Piera Ricci Menichetti è un'ultranovantenne eroica. Sfidando le aspettative, si sta riprendendo bene dopo una frattura a una vertebra, provocata nell'aprile di quest'anno da uno sforzo mal posto tentando di aprire una pesante poltrona letto, nell'attesa dell'arrivo in visita della mia famiglia.

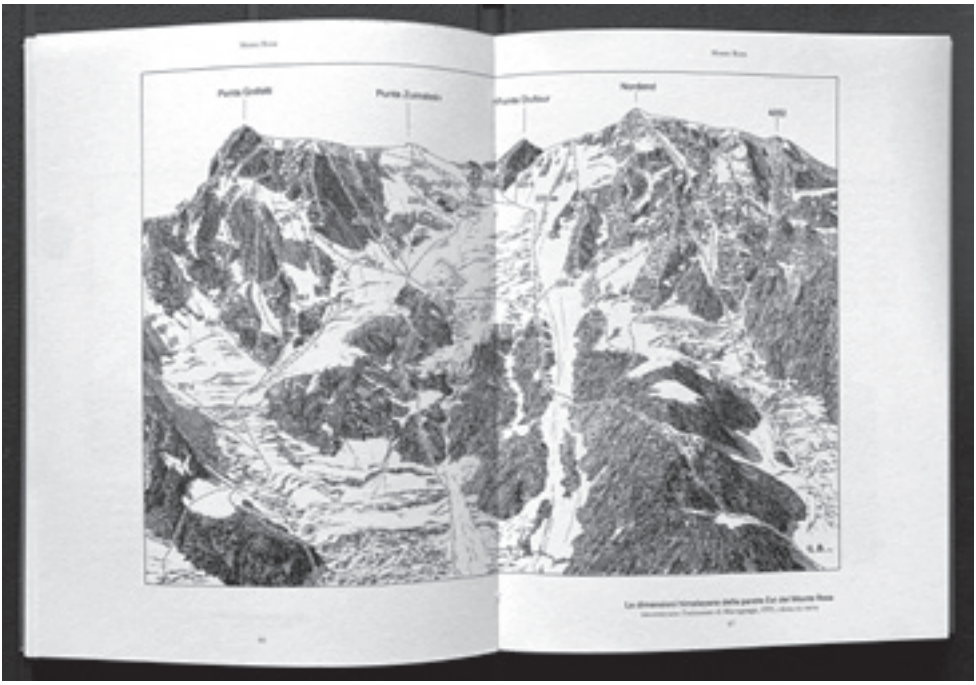
Al nostro arrivo dal Canada, la trovammo con un gran mal di schiena che tutti, incluso il medico, interpretarono inizialmente come un tipico "colpo della strega" ma che si è poi rivelato più grave. Mamma, perché mai hai fatto questo sforzo quando la poltrona se la poteva aprire tuo nipote Thomas che ha ventisei anni? Non c'era mica bisogno di fargli trovare il letto pronto!

Così è incominciata la vicenda che mi vede ora qui, per darle un po' di sostegno durante il suo recupero, e previo nulla osta medico, portarla un po' al fresco alla nostra casa di famiglia nelle Dolomiti orientali, ora che comincia a stare abbastanza bene.

Il fatto che io viva così lontano dalla mamma fa sì che i periodi qui da lei in visita siano a dir poco intensi come se si volesse "fare il pieno". Il che è reso possibile anche dal fatto che la mia vita quotidiana qui non c'è, è rimasta ad attendermi in Canada, anche se qui in Friuli ci sono frammenti che risuonano del mio passato di bambina e adolescente, e alcune carissime amicizie.

Parecchie di queste amicizie, in un modo o nell'altro sono intrecciate a fili che ci legano con vari ghirigori non solo gli uni con gli altri, ma anche alla montagna. E fu così l'altra sera mi sono recata alla presentazione del libro "Scalate di penna e di grafite. Le montagne di Gino Buscaini" di Alessandra Beltrame, Giovanna Durì e Silvia Metzeltin, Alessandra essendo avvolta a un filo che coinvolgeva anche me.

Sono tornata a casa col libro, che mia mamma Piera si è subito messa a guardare armata di lente di ingrandimento con lampadina, perché la sua vista è ormai debolissima. Nonostante ciò, giunta alle pagine 66-67 ha esclamato come se rivedesse un vecchio amico molto familiare "ma questo è il Rosa!". Mia madre non è friulana, è cresciuta a Milano figlia di una madre valdostana e un padre toscano, ed ha passato periodi di gioventù nelle Alpi occidentali.



Quest'illustrazione di Buscaini ha tirato un altro filo, questa volta nelle memorie di mia madre, dipanando vari ricordi, belli e significativi, che mettono in risalto una parte della sua vita su cui forse chi non la conosce bene tende a sorvolare, perché legata a un passato di ragazza lontano nel tempo e nei luoghi, ma in realtà molto significativo.

Il primo ricordo dipanato può dare subito un'idea del tono emblematico di queste esperienze. Nel 1954, mia madre ventunenne, aveva già assaggiato e apprezzato l'impegno e le gioie dell'alpinismo. La sua famiglia, a quel punto costituita solo dai suoi genitori, si trovava in vacanza a Courmayeur.

Piera desiderava fortemente andare a fare il Dente del Gigante, ma non voleva condividere questo progetto con i genitori, per non farli preoccupare. Aveva messo da parte il denaro necessario per pagare una guida che la accompagnasse. Quindi si recò all'ufficio guide dove parlò con una rinomata guida locale della famiglia Rey, discendente del famosissimo Émile che morì proprio sul ritorno dal Dente del Gigante nel 1895. Nei ricordi di Piera, il nome di questo discendente era anch'esso Emilio (ma chiamiamolo semplicemente Rey, vista la mancanza di documentazione di prova e forse qualche imprecisione di memoria).

Così la giovane Piera disse a Rey "voglio fare il Dente del Gigante, ho il denaro necessario, mi porta?" Rey la squadrò dall'alto in basso e disse "Signorina, se proprio vuole io la porto, però, guardi, non possiamo mettere il suo nome nel

Piera Ricci Menichetti in due immagini dall'album di famiglia: a Cogne nel 1953 e legata ai compagni sul ghiacciaio.

libro delle escursioni...". Al che la giovane Piera senza batter ciglio rispose "A me del nome nel libro non me ne importa nulla, io voglio fare il Dente del Gigante". E così si accordarono per andare.

Questo farà sorridere alcuni di noi, ma le guide forse aumentavano il loro prestigio portando in ascensioni fior di uomini importanti, che al ritorno iscrivevano le loro imprese e relative osservazioni sul tipico libro. A quanto pare, immischiarci il nome di una sconosciuta ragazzetta che si era fatta il Dente del Gigante sarebbe stato per lo meno imbarazzante... forse non tanto per le guide, ma ancor più per quella clientela di uomini importanti alcuni dei quali forse si pavoneggiavano facendo notare le loro imprese alpine così iscritte nella storia.

Tutto andò liscio sul Dente del Gigante, l'approccio, l'ascensione non lunga ma molto esposta, la discesa, il rientro. Piera ci andò sola con Rey, e disse ai suoi che andava a fare un'innocua passeggiata, per evitare di creare ansie. Come dicevamo, a Piera importava farlo il Dente del Gigante, non certificarlo, e allora non era l'epoca dei selfie. Inoltre, per voler essere seria e concentrata sull'impresa, non si portò dietro la macchina fotografica volendo evitare il peso e la distrazione. Poi, certamente, a Rey non interessava documentare, anche se molto probabilmente si dev'essere goduto la giornata per la compagnia oltre che per il compenso, in quanto Piera era una giovane montanara molto bella, forte, e certamente non frivola, ma osservatrice e riflessiva.

Dopo questo racconto ci siamo messe a scavare in una vecchia scatola da scarpe piena di foto in bianco e nero dei primi anni '50, che documentano alcune di queste esperienze. "La montagna mi ha salvato". Mi ha detto Piera ripetutamente, guardando quelle vecchie foto, e sciorinando nomi di montagne a me poco familiari, avendo passato la mia gioventù su e giù per le Dolomiti, ma non conoscendo la Val D'Aosta. "Cosa vuoi dire mamma?" "Mi piaceva essere impegnata e poter andare lassù, un passo alla volta in salita, lontano dai miei dolori".

Piera infatti, a diciannove anni, aveva perso una sorella più giovane di due anni, morta nel '52 dopo cinque anni in cui era rimasta paralizzata. Si chiamava Carla, come me. Piera non lasciava mai sua sorella, erano attaccatissime. Quindi la sua morte e il seguente rifugio dell'anima in montagna costituirono un violento strappo nella sua vita, un dolore immenso, che richiedeva una fatica corrispondente per andare avanti.

Quell'estate il padre la portò a Cogne per distrarla, mentre la madre rimase a Milano, troppo ferita per muoversi ed essere in mezzo alla gente in vacanza. Quell'estate Piera si ruppe un braccio: scivolò, saltando di sasso in sasso per attraversare un ruscello, poi un amico la portò in motocicletta al pronto soccorso (con il braccio rotto!) Ma nonostante questo piccolo incidente, nacque l'aspirazione di raggiungere le vette, passo dopo passo, in luoghi alti e meravigliosi, superando

Altre due immagini ritrovate: sopra, Dente del Gigante e Grandes Jorasses fotografati da Piera nel 1955, un'anno dopo l'ascesa. Sotto, è sorridente al centro con il gruppo di amici della montagna di Milano, su una vetta nella zona di Cogne, l'anno è il 1953.

ghiacciai, impegnandosi e usando le sue gambe forti anche per sua sorella, che non avrebbe mai potuto farlo in vita, ed ora aveva lasciato questo mondo.

Ed eccola qui, a salire le scale di casa, recuperando da una vertebra rotta a novantun'anni. Che sciocchezza, le scale di casa, per una che ha fatto il Dente del Gigante da ragazza!

Il concentrarsi sul fare le cose più che sull'apparire è rimasto un tratto continuo della vita di Piera. Come professionista architetto ha lavorato moltissimo finché le è stato possibile, contribuendo con grande sostanza a una lunga lista di opere, molte co-firmate, con suo marito e socio professionale, mio padre Gino Valle, per poi, dopo la morte di Gino, fungere da generosa traghettatrice per passare gradualmente il timone dello Studio a mio fratello Pietro.

Ma Piera non si occupò mai direttamente delle pubbliche relazioni dello Studio Architetti Valle di cui è stata partner di lungo corso. Il volto esterno dello Studio rimase prerogativa di Gino finché lui fu in vita, anche se sono sicura che pure lui fosse più felice da solo al suo tavolo da disegno che non in pubblico, o nel crocevia delle relazioni esterne. Anche a lui, interessava più di tutto che fossero le sue opere a dialogare con lo spazio e il tempo, senza alcun bisogno di "branding" che le annunciasse. In realtà, nonostante questo istinto di lupo solitario, era anche dotato di un grande intuito di negoziatore, aveva una natura curiosa, aperta al gioco e piena di ironia che gli permetteva di muoversi con agio e libertà da vincente in ogni situazione, lasciandosi dietro una scia di scompiglio misto a ammirazione.

Lei all'esterno appariva come moglie, bella, seria e intensa. Ma dietro le quinte, lei faceva, irrefrenabile, esigente, impegnata, preziosa interlocutrice e critica, architetto con piglio alpinista, passo dopo passo, pronta alle salite più ripide, senza mai fermarsi, senza troppo preoccuparsi di lasciare le sue note sul libro delle ascese. E così mi trovo qui, per lei, a scrivere e condividere questo piccolo scorcio, quasi una punta di iceberg della sua ricca storia, ma ne vale la pena, anche se è solo una sorta di breve nota sul libro delle ascese.

Carla Valle Painter è camminatrice e amante della montagna. Cresciuta a Udine, laureata a Milano con un dottorato negli Usa in Scienze Politiche, risiede in Canada, dove si occupa di ricerca e progettazione nel campo delle politiche sociali. Nel troppo poco tempo libero, oltre a scarpinare per pendii e foreste, scrive storie vere e immaginarie e suona la chitarra classica. Con il partner Alan ha un figlio e una figlia ormai giovani adulti. Sovente fa la pendolare transatlantica per ritrovare luoghi e affetti.

LE CINQUE SORELLE "CARLONIS" DI CHIUSAFORTE

Storie di donne del secolo breve: sono le zie degli autori, che le rievocano grazie ai racconti ascoltati in gioventù

Lucio e Roberto Cereatti

Storia minima ma non per questo da dimenticare, delle donne di un ceppo familiare vissuto all'ombra delle montagne del Canal del Ferro, nelle sue diramazioni parentali e cronologiche; in fondo è anche un parlare delle condizioni di vita nella media montagna friulana di cento anni fa ed è un racconto scritto per non dimenticare quanto da noi ascoltato sia da zie e cugini attraverso le nostre frequentazioni durante le vacanze a Chiusaforte, sia dai nostri genitori.

Intanto presentiamo i genitori delle nostre protagoniste. Lui muratore emigrante stagionale in Austria e calzolaio-contadino durante l'autunno-inverno. Lei contadina e madre; i loro nomi sono Carlo Cereatti e Lucia Marcon, padre e madre di una numerosa famiglia composta da cinque femmine e cinque maschi. I loro nomi sono Pietro (ferroviere), Edoardo (anche lui ferroviere e per un periodo, nel secondo dopoguerra, sindaco di Chiusaforte), Raffaele (alpino in guerra sui monti della Val Dogna e morto in prigionia a Mauthausen),[1] Giovanni (operaio edile e poi assistente edile, emigrato a Roma) e Beniamino (morto in età infantile) mentre le donne sono Vittoria, Caterina, Maria, Filomena e Giuseppina: si può ipotizzare che questa numerosa prole stia ad indicare la religiosità della famiglia, che sicuramente non praticava quel metodo contraccettivo che con pittoresca metafora all'epoca veniva appellato come "...sforchia tal cjamp e semina tal remisc...".[2] A riprova di questa "religiosità" (o altro?) tutti i dieci figli erano legati da una singolare caratteristica: erano nati tra la fine di giugno e la metà di settembre. Come spiegare questo fenomeno: influenze astrali, misteriosi riti legati alla fertilità oppure qualche altro arcano meccanismo? La spiegazione è molto più semplice, per coloro che conoscono Chiusaforte e il Canal del Ferro: la vallata è stretta, il fondovalle è in gran parte occupato dal greto del Fella e i primi pendii delle montagne presentano pochi terrazzamenti strappati a forza di muri a secco, risultato di faticosi e secolari lavori, piccole strisce di terra sulle quali si coltivano fagioli, patate, poco granturco, mentre più in alto la montagna si fa ripida e in gran parte impraticabile e coperta da boschi

Le cinque sorelle Cereatti dette "le Carlonis" dal nome del padre, Carlo: Vittoria, Caterina, Maria, Filomena e Giuseppina. (foto archivio famiglia Cereatti)

di pini di scarso valore. Chiaramente questa conformazione orografica non permetteva di mantenere una famiglia se non ricorrendo ad una ricetta sempre uguale e ricorrente: l'emigrazione. Le donne restavano in paese e a loro era riservata la fatica dei campi, l'allevamento di qualche bestia, la cura della famiglia mentre gli uomini giravano per l'Europa (e non solo: vedi i friulani impegnati nella costruzione della Transiberiana) principalmente come addetti al settore edile: muratori, imbianchini, fornaciai; la stagione durava dalla primavera al primo autunno, si tornava a casa verso la metà di novembre, e i conti delle nascite tornano...

Alle donne che restavano era riservata una vita altrettanto dura di quella dei loro mariti emigrati: c'era il peso delle numerose gravidanze, la gestione della casa, la coltivazione dei pochi campi, l'allevamento delle bestie (di solito una mucca, capre, un maiale, delle galline, in particolare nelle famiglie meno "povere"). Come potevano sopportare una vita così dura senza altra prospettiva che il ripetersi giorno dopo giorno delle stesse fatiche con gli stessi magri risultati? Forse perché erano state abituate a considerare il tutto come un loro dovere, oltretutto con l'obbligo di doverlo fare "bene" per rispettare un codice applicabile per tutta la vita: essere gradita al Signore. Infatti la vita, bella o brutta che fosse, era in ogni caso un dono di dio

La famiglia Cereatti di Chiusaforte: Carlo, la moglie Lucia Marcon e i figli Pietro, Edoardo, Raffaele, Giovanni, Vittoria, Caterina, Maria, Filomena e Giuseppina.

e tutto ciò che ricevevano era prezioso. Il lavoro e la fede religiosa erano dunque i due pilastri che sostenevano la vita, e il lavoro e la devozione erano strettamente intrecciati, specie in una famiglia religiosa come appunto quella dei "Carlons".[3]

Fin dalla prima adolescenza, le figlie durante l'estate prestavano la loro opera per l'attività prevalente in quella stagione e cioè la fienagione, per accumulare cibo per le bestie durante l'inverno. A parte i pochi prati sfruttabili nei dintorni del paese, bisognava andare in alto, superando i ripidi contrafforti dello Jof di Chiusaforte, di Belepeit, di Naurazis e lo stavolo della nostra famiglia era situato intorno ai mille metri di altitudine in località Poce di Duul (a poca distanza dal sentiero che sale tuttora alla forcella di Agar da lis Tais)[4], e per raggiungerlo (ormai sono rimasti pochi resti) si doveva camminare per circa un'ora, un'ora e mezza e il percorso era scandito da un serie di cappellette, semplici crocifissi, immagini sacre; questi segni della religiosità popolare erano l'occasione per una veloce orazione o al minimo per un segno di croce e alcune (in particolare una che si trova tuttora dove il sentiero CAI 425 si avvicina alla località di Polizza) erano fornite anche di uno scalino per permettere una "sente".[5]

Le "Carlonis" non potevano permettersi di fare il percorso stando inoperose, per cui mentre camminavano sul sentiero ripido impiegavano le mani (intanto che andavano le gambe...) lavorando a maglia, generalmente dei calzerotti, manovrando 5 ferri e contemporaneamente, dovendo recitare le orazioni quotidiane, dicevano il rosario. Ciononostante la loro marcia era così veloce che le altre donne del paese, quando le sentivano arrivare, dicevano tra loro: "Tiraisci in bande che rivin le Carlonis..."[6]. Questo succedeva normalmente nei giorni di lavoro, perché la domenica era un'altra musica, in quanto la mattina, dopo aver già preparato il pranzo e rigovernato le bestie, era dedicata alla messa grande.

Il pomeriggio, invece, per distrarsi, si andava al vespero: questo era una funzione religiosa per cosi dire di sostegno, che durava meno della messa ed era inframezzata da canti per lo più dedicati alla Madonna e quindi più gioiosi e lieti;.

In primavera, prima del ritorno a casa si concedevano una pausa di spensieratezza e indugiavano in una passeggiata tra i campi e raccoglievano fiori spontanei che poi sarebbero andati ad adornare le immagini sacre presenti in casa insieme al rametto di ulivo benedetto e all'acquasantiera: così la domenica era dedicata al riposo del corpo e all'edificazione dello spirito, creandosi un piccolo spazio di indipendenza per la loro anima.

Indispensabile compagno in tutto il percorso di religiosità era un grosso libro nero: il "Manuale di Filotea"[7]. Il contenuto di questo libro era espresso in in un linguaggio "alto" e talvolta anche in latino ma evidentemente non bastavano le parole del Padre Nostro, dell'Ave Maria, del Credo: la fede era grande ma pareva che il linguaggio semplice e familiare che usavano non riuscisse ad esprimere pienamente

tutta la profondità della loro religiosità; il contenuto del manuale forniva loro le parole che non possedevano ma che, leggendole, diventavano una espressione più forte della loro fede.

Poi ad un certo punto il Regno d'Italia entrò in guerra contro le potenze degli Imperi Centrali: le zie più anziane erano robuste e abituate alla fatica per cui, insieme ad altre donne di Chiusaforte e della Val Raccolana divennero portatrici e adibite a ogni genere di trasporti: viveri, munizioni, cemento, talvolta la posta. In particolare a Chiusaforte le donne furono impegnate nella costruzione delle fortificazioni sul Cuel de la Bareta a quota 1500 metri circa, con un dislivello dal paese di circa 1100 metri. La paga era buona ma il compito era gravoso, dovendo portare anche sacchi di cemento di 50 chili. Le nostre zie raccontavano che di solito il sacco veniva diviso a metà in modo da fare due viaggi: non era però loro costume, in quanto a casa le aspettavano altri lavori e quindi il viaggio doveva essere uno solo, in modo di essere di ritorno già per l'ora di pranzo. Alla nostra meraviglia, una di loro (la zia Filomena, allora quindicenne) disse che trasportare cemento non era particolarmente duro ma che molto più faticoso, se non addirittura penoso, era stato il trasporto della fune di acciaio della costruenda teleferica, fune che doveva essere trasportata tutta intera. A ogni portatrice erano stati assegnati un certo numero di spire che dovevano portare sulle spalle; salivano in fila indiana a distanza regolare l'una dall'altra formando così una catena umana di donne legate tra di loro dalla fune d'acciaio. Però il sentiero era stretto e scosceso, a tornanti, per cui ad ogni svolta il peso della fune tendeva a sbilanciare e a gravare in maniera irregolare sulle schiene delle portatrici, che quindi erano o parzialmente scariche o sovraccaricate del peso che spettava ad altre. E se qualcuna incespicava, allora il peso si raddoppiava immediatamente. Tutto questo avveniva con ai piedi i classici "scarpets" non sempre adatti ai sentieri che ben conosciamo. Però questa fatica era affrontata con spirito patriottico avendo la consapevolezza di condividere la lotta dei fratelli in guerra[8].

Di queste fatiche lo Stato Italiano sI sarebbe ricordato solo sessanta anni dopo, conferendo alla portatrici il cavalierato di Vittorio Veneto. Per la zia Caterina questo tardivo riconoscimento accese un faro di notorietà inaspettata. Siccome per il matrimonio si era trasferita in provincia di Venezia, da quel giorno non ci fu ricorrenza patriottica, raduno di reduci o di associazioni d'arma dove non venisse invitata, come rappresentante delle finalmente famose portatrici. Poiché era l'unica facilmente reperibile nella provincia veneziana (ma anche in quelle vicine come Treviso e Belluno), dovette forzare la sua congenita modestia per non apparire poco disponibile, collezionando medaglie commemorative, coccarde, diplomi e quant'altro. Però al suo funerale non mancò il gagliardetto dei reduci.

Vennero i giorni di Caporetto. In quanto Chiusaforte era l'immediata retrovia

del fronte, gli abitanti si trovarono nel difficile dilemma di restare o abbandonare la casa e tutte le loro cose. Di fronte a questa scelta, ci pensò Vittoria[9], la più anziana e la più decisa, a parlare per tutte le altre sorelle: disse al padre che bisognava partire per evitare furti e violenze: la paura risultò in seguito ingiustificata ma l'argomento non si poteva ignorare e d'altronde Chiusaforte presentò un alto numero di sfollati (circa il 67%). Riuscirono a prendere l'ultimo treno in partenza, non senza avere prima sotterrato come unico bene da salvare la grande caldaia di rame che serviva per il formaggio, e la famiglia fu smistata in Toscana e precisamente a Montecatini, dove però vennero accolti dalla diffidenza dei locali, se è vero che una delle frasi usate per spaventare i bambini era: "Se non stai bono ti faccio mangia' da un profugo". Anche in Toscana le sorelle più grandi andarono a lavorare, in una fabbrica di munizioni a confezionare pallottole; ma secondo i ricordi di zia Caterina l'esperienza non durò molto: ". Noi eravamo abituate a a faticare anche duramente ma in montagna, all'aria pura, non eravamo adatte alla fabbrica, prima una poi un'altra ci ammalammo, tossivamo sempre e avevamo spesso bronchiti e così dovemmo smettere"; in seguito, per non smentirsi, trovarono però un altro lavoro, andando a fare le domestiche presso famiglie benestanti di Lucca e Pisa.

Alla fine del conflitto mondiale, una parte della famiglia ritornò a Chiusaforte mentre Filomena, dapprima con Caterina e poi da sola, lavorò per circa 16 anni a Pisa, presso la famiglia di un luminare medico, il professor Fedeli (nome che pronunciò sempre con una sorta di reverenza) conquistando nel corso degli anni una tale fiducia da diventare alla fine, da fantesca, dama di compagnia e vigile "garante"del buon nome dalla giovane signorina Fedeli. Certamente sarebbe rimasta a lungo a Pisa, senza erba da falciare e mucche da mungere, se la moglie del fratello non fosse morta di parto, lasciando un vedovo e tre orfani: era l'unica sorella ancora nubile[10], il padre anziano la richiamò a casa e lei rispose, con il rispetto e l'obbedienza che la contraddistinguevano. Si ritrovò quindi poco più che trentenne, a gestire una casa con due genitori anziani, un fratello con tre figli piccoli, due vacche, due capre, un maiale, venti galline, i campi e l'orto da coltivare e i prati da falciare in estate: eppure tutto questo doveva terminare prima che facesse buio perché la giornata era considerata conclusa solo dopo aver suonato le campane della chiesa di San Antonio per l'Ave Maria.

Certo, la vita a Pisa per Filomena sarebbe stata più facile e più comoda ma era stato un disegno del Signore. Le uniche tracce della sua permanenza in Toscana erano una morbida inflessione toscaneggiante quando parlava in lingua e il pranzo che diventava "desinare". Alla fine della sua vita, col corpo segnato dai lavori pesanti di tutta una vita e dalla malattia che l'aveva colpita non perse mai la fede che l'aveva sempre accompagnata e che con gentilezza ma determinazione ci rimproverava di avere perso[11].

Giuseppina, "le agne Pine", come veniva chiamata in famiglia, era la più giovane delle sorelle e, tranne la parentesi da profuga, aveva sempre vissuto a Chiusaforte sposando Paolo De Monte, titolare della macelleria del paese e partorendo quattro figli. Nonostante il suo aspetto placido e tranquillo aveva anche lei una forte determinazione e una fede costante: fu lei a cercare e trovare la tomba del fratello Raffaele[12], fatto prigioniero durante la rotta di Caporetto, internato a Mauthausen e là deceduto. La fede le permise di sopportare diverse traversie, vissute sempre con forza e coraggio. Infatti la sua casa fu distrutta durante un bombardamento anglo-americano su Chiusaforte, ebbe il marito trattenuto per giorni da partigiani titini e dovette mantenere quattro figli, e in età avanzata subì la sventura di perdere il figlio con il quale conviveva e che era destinato ad assumere il ruolo di bastone della sua vecchiaia. Dopo il funerale, dovendo ripartire, andammo a salutarla e ci lasciò dicendo "Ora sto male ma so che il dolore svanirà quando il suo corpo sarà consumato". Da quale saggezza antica, non scritta in alcun trattato ma tramandata per tradizione popolare, uscissero queste parole non siamo mai riusciti ad appurarlo, ma entrati per confortare ne uscimmo confortati.[13]

NOTE AL TESTO

(1) Si veda, di M. Bellucci, *Mandi. Raccontar sognando*, copia da richiedere all'autore: manin27@libero.it

(2) "Arare nel campo e seminare nel fosso".

(3) Patronimico della nostra famiglia.

(4) Tutti i toponimi sono ricavati dalla carta topografica Tabacco foglio 18.

(5) Letteralmente una seduta ma per metonimia un momento di riposo.

(6) "Scostatevi che arrivano le Carlonis".

(7) Opera del presbitero Giuseppe Riva (1803-1876), è una raccolta di preghiere, istruzioni, cantici popolari, meditazioni e novene per il culto di Dio, della Madonna e dei santi.

(8) Pietro ferroviere militarizzato, Edoardo fante sul Carso, Raffaele alpino sulle montagne alla testata della Val Dogna.

(9) Si sarebbe poi sposata a Chiusaforte con Marino Ambrosino e avrebbe gestito un negozio di frutta e verdura.

(10) Di Vittoria e Caterina abbiamo detto; Maria aveva sposato Ferdinando Della Mea, sensale e malgaro: insieme gestirono per anni le malghe sull'Altopiano del Montasio.

(11) Vedi la commovente poesia *Boz a sant Antoni* a lei dedicata dal nipote Efrem De Monte; in *Tiere me* (La Chiusa, 1992).

(12) Il vecchio Carlon aveva chiesto di far rientrare la salma del figlio in Italia, ma il Ministero della Guerra rigettò la domanda: Raffaele non era morto per ferite riportate in guerra ma per comune malattia e quindi il trasporto sarebbe stato oneroso. Vedi anche nota 1.

(13) In occasione della riunione, Paolo De Monte aveva scritto: "Il convegno dale cinc Carlonis: Vitorie le plui anziane, Filumene la vedrane, Caterine la miranese, mariute l'udinese il dopo misdi di une domenie si son datis convegno in cjase dale Pinute par trascori in bone armonie qualchi ore di sane alegrie" (Chiusaforte 20/04/1969).

Lucio Cereatti è stato autore per In Alto 100 ed è scomparso il 18 aprile 2024. A Roma è stato istruttore della Scuola del Cai "Paolo Consiglio" fino al 1988. Nel 1975 ha partecipato a una spedizione nel Karakorum e nel 1986 nella Cordillera Blanca. È stato insegnante di educazione fisica, psicologo dello sport alla Scuola del Coni e docente di Psicologia dell'età evolutiva nella facoltà di Scienze motorie di Gemona.

Roberto Cereatti è appassionato di montagna, che frequenta a piedi, con la mountain bike, con gli sci, in tutte le stagioni. Dopo alcuni anni di arrampicate, ha deciso di dedicarsi a sentieri, ferrate e facili vie di roccia, traendone ugualmente soddisfazione.

LUPI IN
VETTA

CON IL NEPAL NEL CUORE

Ricordi intensi e indimenticabili di un trekking in Himalaya fuori dalle vie battute. Con Giovanni, Giacinto e... gli occhi brillanti del leopardo delle nevi

Nicola Michelini

PREPARARSI

Pochi amanti della montagna possono dirsi estranei al fascino senza tempo delle vette più alte del mondo, quelle della vastissima catena montuosa himalayana, attraversata dai confini di ben cinque paesi asiatici: Nepal, Cina, Pakistan, Bhutan e India. Così qualche anno fa anche per me il richiamo di quei luoghi sacri a molte culture e un tempo inaccessibili si è fatto sempre più strada. Già tra il 2018 e il 2019 sette di noi avevano programmato un trekking nel Nepal nord-orientale in vista del successivo 2020, un piano a cui l'epidemia di Covid ci aveva costretti momentaneamente a rinunciare. Certamente non scoraggiati, nel 2021 siamo tornati in argomento per rivedere completamente il viaggio, pensando a qualcosa di più impegnativo e appagante da affrontare l'anno seguente. Questo ha ridotto il numero delle adesioni a tre partecipanti: Giovanni Beato della Sezione Cai di Montecchio Maggiore, Giacinto Framarin della Sezione di Montebello e il sottoscritto in rappresentanza della Società Alpina Friulana.

Giovanni ha quindi contattato Nima Lama, una guida nepalese che durante l'estate lavora in Canton Ticino, alla Capanna Campo Tencia nelle Alpi Lepontine. Cercavamo un percorso non molto frequentato e con alcuni segmenti alpinistici, percorso che Nima non ha tardato a confezionare per noi. In agosto lo abbiamo raggiunto in Svizzera per concordare l'itinerario e le date del trekking che ci aveva proposto. Il viaggio si sarebbe diviso grosso modo in tre parti. La prima, dal villaggio di Num a 1.560 metri di quota fino ai 4.870 metri del Makalu Base Camp, sarebbe stato un segmento escursionistico funzionale al nostro acclimatamento. La tappa successiva ci avrebbe visto raggiungere il villaggio di Chukhung alle pendici del Lhotse e del Nuptse, affrontando – come era nostro desiderio – difficoltà alpinistiche e quote al di sopra dei 5.000 metri. La terza e ultima tappa avrebbe previsto il rientro alla cittadina di Lukla e al suo piccolo aeroporto, unico collegamento di questa parte di Himalaya con la capitale Kathmandu. Un paio di giorni sarebbero stati anche preventivati per una visita alla capitale, compreso il suo monumentale Boudhanath stupa, e ai centri storici di Lalitpur e Bhaktapur.

Giovanni Beato, Giacinto Framarin e Nicola Michelini al Passo Amphu Lapcha nel loro trekking in Nepal.

Nell'incontro con Nima abbiamo approfittato anche per ricevere indicazioni su come allenarci per abituarci alle altitudini che ci attendevano e consigli sui materiali che si sarebbero resi necessari. La nostra futura guida ci ha tranquillizzati, dicendo che le prime due tappe del percorso erano ideali per l'acclimatamento grazie ai frequenti cambiamenti di quota nel corso delle varie giornate. Situazione quanto mai utile se pensiamo che nelle Alpi Occidentali non si va oltre i 4.810 metri e di conseguenza mancavano ben oltre mille metri di dislivello su cui potersi allenare preventivamente. In sostanza il consiglio di Nima è stato quello di prepararci abituando il fisico a camminare molte ore in una giornata, con numerosi dislivelli positivi e negativi, allenandoci al controllo di respirazione e frequenza cardiaca. Personalmente quindi, oltre ai tanti chilometri di corsa, ho trascorso tutta l'estate precedente alla partenza affrontando diverse escursioni e salite alpinistiche con dislivelli importanti.

SEGMENTO .1
DA NUM AL MAKALU BASE CAMP: OSPITALITÀ E ADATTAMENTO

Fine ottobre 2022: partiamo dall'aeroporto di Venezia Marco Polo per raggiungere Kathmandu proprio nei giorni di una delle principali festività nazionali induiste del paese. Rimaniamo colpiti dai festoni colorati che addobbano i palazzi e dalle tante persone in strada che festeggiano ballando e cantando in ogni angolo della città. Il giorno seguente approfittiamo per girare Kathmandu in questo clima allegro e per fare qualche acquisto, nonostante quasi tutti i negozi siano chiusi per i festeggiamenti.

Il 28 ottobre, un venerdì, Nima e una seconda guida di nome Ritadei ci recuperano dall'albergo e assieme raggiungiamo l'aeroporto nazionale di Kathmandu diretti a Tumlingtar. Il meteo ritarda la nostra partenza ma riusciamo comunque a raggiungere il villaggio in tarda mattinata. Ci aspetta l'autista del fuoristrada su cui carichiamo i bagagli. Ci accomodiamo soddisfatti e impazienti di raggiungere l'inizio del nostro trekking, ma scopriamo che il mezzo necessita urgentemente di un meccanico sulla via per Num... Anche questo fa parte del viaggio, ci diciamo tra gli scongiuri. La strada movimentata che sale lungo una dorsale attraversando svariati villaggi ci fa capire subito che la realtà è cambiata, e che il vero Nepal è pronto ad accoglierci. Raggiungiamo il villaggio di Num e il lodge che ci accoglierà per la notte e facciamo pure in tempo ad ammirare il primo bellissimo panorama con il suo suggestivo tramonto.

Il 29 ottobre partiamo finalmente tutti insieme: gli sherpa portatori, le nostre guide Nima e Ritadei, Giovanni, Giacinto ed io. Scendiamo il ripido sentiero che ci porta a fondovalle, dove scorre l'Arun, il fiume figlio del Tibet che attraversa deciso l'Himalaya tra il Makalu e il Kangchenjunga scavando una tra le valli più

profonde del mondo. Passiamo tra boschi e risaie che si alternano a caseggiati, attraversando il primo ponte tibetano sul fiume e risalendo il soleggiato versante opposto. Ad altitudini intorno ai 1.500 metri ci sorprende trovare piante come i banani, di cui apprezziamo volentieri i frutti.

Raggiungiamo il villaggio di Seduwa, porta d'ingresso del Makalu Barun National Park. Ci sistemiamo in un bel lodge, guardando i bambini giocare in uno spiazzo verde, fare capriole e rincorrersi, i più piccoli che cercano di imitare i più grandicelli. Da domani si comincia a salire di quota seguendo la valle dell'Arun lungo la dorsale dove ci troviamo ora. Dopo vari saliscendi, passiamo per alcuni villaggi i cui abitanti ci onorano con la loro generosa ospitalità e con una cucina deliziosa. Continuano a susseguirsi paesaggi spettacolari, grazie anche alle favorevoli condizioni meteo. Di sicuro non dimenticheremo la colazione a 3.600 metri a Khongma Danda: tavolino già apparecchiato all'alba con una stupenda vista a 360 gradi. Come indimenticabile è la prima sera in tenda nel bosco senza supporto logistico a Mumbuk, per la prima volta solo noi componenti della spedizione.

Ogni tratto di questo percorso ci regala emozioni che resteranno con noi per sempre, che ci aprono tutti i sensi, facendoci sentire tutt'uno con lo smeraldo dei laghi alpini d'alta quota, con il silenzio delle cascate di ghiaccio, con i massi erratici che da lontano scambiamo per animali, rocce inverosimilmente massicce e sabbia finissima, arbusti che riempiono l'aria di essenze profumate, il frastuono in lontananza del movimento di ghiacciai immensi, di cui contempliamo quasi sopraffatti i grandiosi crolli diurni e notturni. Fortunatamente ci siamo attrezzati senza problemi per il mal di montagna, anche se già qualche giorno prima dell'arrivo al Makalu Base Camp lo sherpa Ammar inizia ad avere i sintomi della bronchite, ma questo non gli impedisce di rassicurarci ripetendo che "va tutto bene". Ammar prosegue quindi con noi, mentre altri due giovani portatori decidono di rientrare a casa in accordo con il capo spedizione.

SEGMENTO .2
DAL MAKALU BASE CAMP A CHUKHUNG: PARETI INFINITE

La difficoltà aumenta a mano a mano che procediamo. Di sicuro a quelle quote, tra rocce traballanti e ghiaccio verde sotto i piedi, ci vuole attrezzatura adeguata, tecnica e una buona esperienza di montagna. L'altitudine si fa sentire e ti costringe a escogitare soluzioni non solo nell'andatura, con un passo lento e costante, ma soprattutto nella vestizione e nell'organizzazione della tenda. Di notte il freddo diventa una sfida, da combattere lasciando scoperto solo l'indispensabile e limitando a pochi secondi le necessità fisiologiche. Uscire dal proprio riparo la notte ha però anche i suoi vantaggi. L'aria è talmente secca che non mi rendo neanche conto di quanti gradi sottozero possano esserci e mi incanto a guardare il

firmamento, immobile, cercando di scattare foto nitide senza congelarmi le mani. La mattina cristalli di brina ricoprono il cielo della tenda e i nostri sacchi a pelo.

La salita e la discesa su ghiacciai e pareti rocciose con i ramponi ai piedi è uno dei motivi principali per cui ho intrapreso questo viaggio. Mi godo quindi questa tappa in modo particolare, affrontando tutte le difficoltà e ammirando l'immensità dei giganti di ghiaccio che attraversiamo o che dobbiamo ancora raggiungere mentre studiamo la strada giusta da seguire. Davanti a noi pareti che sembrano non finire mai, come quella del Makalu, che sovrasta il Base Camp e raggiunge quota 8.485, o quella che sovrasta la base del ghiacciaio allo Sherpani Col (il passo Sherpani, uno dei più alti e sfidanti in tutto il Nepal) fino alla cima del Baruntse a 7.152 metri. O ancora, ecco stagliarsi al nostro orizzonte il monumentale ghiacciaio del passo Amphu Lapcha a 5.850 metri, con i suoi invitanti terrazzamenti e ghiaccioli alti decine di metri che sembrano brillanti canne d'organo rovesciate, su cui i raggi di sole riflettendo creano riverberi dai mille colori. In cresta rimaniamo ammaliati dalla vista degli 8.848 metri dell'Everest, con il Nuptse alla sua sinistra e il Lhotse alla sua destra. Anche i laghi alpini nella valle del fiume Barun, un affluente dell'Arun che nasce dal ghiacciaio alla base del Makalu, e quelli dell'Amphu Lapcha sfoggiano nelle ore diurne più calde, quando non sono più ghiacciati, colori davvero splendidi, merito del riflesso dei panorami circostanti sull'acqua limpida. Fino a questo punto, il tratto più impegnativo è stato quello

Sopra, vista su Nuptse ed Everest. Nella pagina accanto, il campo base di Baruntse.

che dal campo base del passo Sherpani ci ha condotto fino al campo base del Baruntse, come il tragitto che dal campo base dell'Amphu Lapcha abbiamo percorso per raggiungere Chukhung.

Ci alziamo alle prime luci dell'alba affrontando giornate intere di traversate, per giungere a destinazione solo dopo il calar del sole, stanchi ma felici. Una sera due occhi brillanti escono dal buio e ci guardano da lontano, proseguiamo il più possibile mantenendo il sangue freddo e scopriamo dopo alcuni giorni che si è trattato di un incontro con il leopardo delle nevi. Tanto affascinati dalla circostanza quanto grati di non essere rientrati nel menu del giorno del maestoso felino, scendiamo verso il villaggio di Chukhung costeggiando l'Island Peak. Qui termina la parte alpinistica del nostro viaggio.

SEGMENTO .3
DA CHUKHUNG A LUKLA: UNA VALLE AFFOLLATA

Al villaggio di Chukhung dobbiamo rivedere i nostri piani, concordando la discesa diretta verso Lukla. Rinunciamo così alla risalita della valle del Khumbu fino alla "piramide italiana", l'osservatorio e centro di ricerca internazionale Ev-K2-CNR concepito a fine anni '80 da Agostino Da Polenza e Ardito Desio per determinare con precisione l'altezza di Everest e K2. La mattina ci svegliamo con panorami mozzafiato, ma purtroppo nel corso della giornata le nuvole iniziano a condensarsi attorno ai 5.000 metri. Le vallate sono molto strette e percorse da

24

fiumi impetuosi che generano una quantità di umidità piuttosto importante sui pendii sovrastanti. Lo si capisce anche dalla vegetazione, rigogliosa sui versanti esposti a sud, colma di muschi e licheni sui versanti esposti a nord. Si crea così nel cielo una stratificazione tale da indurre bruschi cambiamenti di temperatura, e il risultato è che arriviamo ai villaggi quasi sempre immersi nelle nuvole.

Entrati nella valle che porta verso l'Everest Base Camp, la quantità di turisti ci fa capire che la frequentazione è molto diversa da quella incontrata nella valle del Makalu. Le strutture ospitanti sono infatti pensate per un turismo di massa e l'economia locale si regge sull'arrivo di trekker e alpinisti. Moltissime spedizioni si concentrano su questa zona, ammettendo anche persone poco preparate e mal equipaggiate, ma pur sempre paganti... L'offerta culinaria cambia di conseguenza, con menu decisamente più internazionali. Il punto nevralgico di ingresso nella vallata è il piccolo aeroporto di Lukla a 2.840 metri di quota, che accoglie ogni giorno aerei a elica da una quindicina di passeggeri su una pista in salita larga trenta metri ed è uno tra i più pericolosi al mondo, se non quello più pericoloso in assoluto. Voluto e finanziato dall'alpinista neozelandese Sir Edmund Hillary nel 1964, è intitolato alla sua memoria e a quella dello sherpa Tenzing Norgay, i primi scalatori dell'Everest. Hillary ha sostenuto la costruzione anche di svariati ponti sospesi nel vuoto, che permettono di attraversare in quota le strettissime e profonde valli nepalesi. Ponti che collegano i ripidi sentieri come alcuni di quelli che abbiamo percorso noi, uniche vie di collegamento tra i centri abitati, attraversate da yak, muli e cavalli carichi di merci e viveri per gli abitanti del posto e i tantissimi viaggiatori.

Anche questa parte del nostro cammino ci ha regalato molte emozioni, come visitare i paesi che hanno dato la luce ai tanti sherpa che con determinazione e sacrificio hanno accompagnato le innumerevoli spedizioni sulle cime più alte del Nepal. Arriviamo a Phortse, dove è nata la nostra guida Ritadei. Beviamo un delizioso infuso alle foglie di menta che ci offre nella sua casa, in compagnia della moglie e della madre. Rita ci spiega che il giorno successivo non proseguirà con noi, che ci saluteremo qui, e ci posa attorno al collo in omaggio una sciarpa cerimoniale nepalese. Finiamo una volta di più per commuoverci di fronte alla generosità disinteressata delle persone di questa parte di mondo, protagoniste spesso nascoste di grandi imprese altrui, che una volta a casa conducono una vita estremamente frugale quando non di vera povertà e marginalità.

Prima di lasciarci andare, Ritadei ci porta ad ammirare uno degli animali simbolo di questo incredibile paese, il Lofoforo Himalayano, un grande uccello della

Dall'alto e da sinistra: Nicola, Giacinto e Giovanni con le guide Nima e Ritadei all'arrivo all'Hotel Mandala a Kathmandu. Un ritratto di Sukraj, figlio del portatore Ammar. I portatori al campo base del Makalu. La pista dell'aeroporto di Lukla al decollo. Colazione a Tashigaon. Sul Passo di Sherpani. Foto ricordo a Shershong con vista sul Makalu.

famiglia dei fagiani, i cui esemplari maschili sfoggiano un fantastico piumaggio multicolore. Scorgiamo anche una femmina di Muntjak, un piccolo e grazioso cervide di origine asiatica. Li vediamo bene e da vicino: sono abituati ad avvicinarsi all'abitato e non hanno timore dell'uomo perché vivono in un'area protetta e non vengono cacciati da nessuno. Adesso però il tempo stringe ed è ora di raggiungere l'aeroporto di Lukla per intraprendere la via del ritorno a casa.

DESTINI

Come tutte le esperienze di viaggio, anche questa ha lasciato un segno profondo in tutti noi, che abbiamo condiviso per un mese intero fatica, impegno, stupore, lacrime e tante altre sensazioni ed emozioni. Si arriva insieme, senza dirselo, a vedere più nitide davanti a sé le vere priorità della vita di ciascuno: l'amicizia, la salute, ma anche la responsabilità verso noi stessi e verso gli altri, la sicurezza, la rinuncia, la condivisione e la fiducia reciproca.

Non è vero che i soldi comprano tutto, e qui più che altrove... Trascorsa una di quelle notti insonni e molto fredde al campo base del Baruntse la nostra guida Nima ci sveglia spiegandoci che Ammar se ne è andato, ha perso la vita nel buio lì a pochi metri da noi senza che ce ne rendessimo conto. Lo troviamo la mattina seguente nella tenda adibita a mensa avvolto in una coperta e un telo di nylon blu, con la stessa espressione sorridente dei giorni prima. L'ho salutato a mani giunte sul petto con un namasté e poi con un mandi, per affidarlo anche con il nostro augurio friulano al suo destino "nelle mani di Dio", come ho spiegato a Nima e agli altri sherpa, evidentemente scossi dall'accaduto.

Sopra, la discesa dal Passo Sherpani. Nella pagina accanto, a casa della guida Ritadei a Phortse.

Lo sherpa Ammar era un ragazzo nepalese di ventisette anni, nato in un villaggio vicino a Lukla, sposato con una ragazza appena ventenne e padre di Sukraj, un bambino di tre anni. Sukraj va ancora a scuola al villaggio ma il nostro obiettivo adesso è riuscire a portarlo a scuola a Kathmandu. Da qui è nata l'idea di Giovanni Beato, subito condivisa con me e Giacinto, di realizzare un video del viaggio da presentare nelle nostre sezioni Cai, e non solo, con l'intento di raccogliere donazioni per il figlio di Ammar. Ma anche questa volta il destino ci ha spiazzato, levandoci la terra da sotto i piedi e portandosi via Giovanni, al termine di una malattia veloce e inesorabile.

Il compito di portare avanti il suo progetto è rimasto nelle mani della moglie Rosetta, in quelle di Giacinto, nelle mie e in quelle di altri amici. Grazie a molte persone che hanno partecipato alle nostre serate siamo già riusciti a spedire a Sukraj duemila euro su un conto a lui intestato in una banca a Kathmandu, e ci auguriamo di poter continuare a sostenerlo durante la sua educazione. Perché la generosità e la bontà di chi non c'è più continuano e si rinnovano attraverso noi che rimaniamo, illuminando il cammino di coloro che sono ancora in viaggio.

Nicola Michelini Iscritto alla SAF dal 1991, è accompagnatore nazionale di Escursionismo dal 2012 e per il triennio 2023-2025 componente della Scuola Centrale di Escursionismo del CAI. Ha scoperto la montagna negli anni '80, amandola in particolare nella sua veste innevata. Alla SAF, oltre che Componente del Consiglio direttivo per diversi mandati, è stato direttore della Scuola di Escursionismo. Componente della SRE VFG, è stato direttore e collaboratore in numerosi corsi di formazione e verifica per qualificati e titolati di escursionismo.

LA STRATEGIA DEL MARGINE

Nel cercare un punto di riferimento per individuare fin dove spingerci, in montagna come nella vita, la prospettiva può cambiare se sostituiamo il concetto di limite con un altro tipo di valutazione

Pietro Corbellini

Sullo scorso numero di *In Alto*, Costantino Martignon racconta nell'articolo "Il rischio, questo conosciuto" di un inconveniente abbastanza serio occorso durante un'escursione e descrive quali siano state le azioni intraprese per risolverlo nel migliore dei modi. Dalla descrizione dei fatti appare evidente che in quel gruppo di escursionisti c'erano persone che hanno saputo valutare la situazione e avevano conoscenze ed esperienza adeguate per saper gestire un evento critico. Il tema della sicurezza ha avuto una parte rilevante della mia vita professionale e ho pensato che avrei potuto adattare alcuni concetti al contesto alpinistico. Comincio col citare un'intervista a Reinhold Messner pubblicata sul numero di maggio 2024 della rivista mensile del CAI, nella quale afferma che "*l'alpinismo senza la possibilità di morire non esiste*". A prescindere da quali siano le opinioni al riguardo, la cultura della sicurezza permette di frequentare la montagna (e altri ambienti ostili) consapevoli che quella possibilità esiste, ma avendo la sana intenzione di ridurre ai minimi termini il rischio che essa si concretizzi.

Tornando al racconto di Costantino Martignon, ciò che ha permesso di risolvere l'inconveniente nel modo migliore è stato il concorso di due fattori abbastanza evidenti: conoscenza ed esperienza. Oltre a questi è però intervenuto anche un fattore meno evidente, che è l'attitudine. Essa è l'insieme di elementi di natura valoriale, culturale, caratteriale, eccetera, che contribuiscono a determinare il modo in cui l'uomo si pone nei confronti dell'ambiente che lo circonda, come e perché si prepara a esplorarlo e come reagisce a esso. Questo per dire che il grado di sicurezza di una qualsiasi attività umana è il risultato di un processo complesso, di natura intrinsecamente culturale, in cui i tre fattori interagiscono fra di loro e nel quale l'attitudine fa la differenza. Perché l'attitudine ha influenza su quello che apprendiamo e su come lo assimiliamo, ovvero sul nostro grado di conoscenza e sul significato che attribuiamo alle esperienze. Essere esperti rispetto a un determinato problema non è riferibile soltanto al nu-

Un'ascensione negli anni Venti del Novecento: all'epoca, i criteri di sicurezza erano molto meno stringenti rispetto a oggi (Foto archivio Società Alpina Friulana)

mero di volte che lo si è affrontato e risolto con successo. Conta moltissimo come ci si è riusciti. La qualità dell'esperienza conta assai più della quantità. Un gratificante successo non è detto che sia necessariamente una buona esperienza.

INCIDENTI ASSURDI E INSPIEGABILI. O NO?

Moltissimi incidenti sembrano assurdi e inspiegabili e viene spontaneo chiedersi come siano potuti accadere. A maggior ragione quando il possesso di conoscenze ed esperienza erano generalmente attribuiti ai protagonisti. Molti alpinisti di indubbie capacità e bravura sono scomparsi a causa di incidenti che potremmo definire banali e, proprio per questo inspiegabili. In realtà non esistono incidenti banali. Anzi, più tendiamo a considerarli tali e più le ragioni che li hanno determinati possono rivelarsi complesse.

L'esigenza di perseguire la sicurezza è sovente percepita come un fattore limitante della propria libertà di esplorare, di avvicinarsi ai nostri limiti e di raggiungere i nostri obbiettivi.

"*Sì, io so che il pericolo c'è, ma lo conosco e so come affrontarlo, io...*"

Un ragazzo di vent'anni aveva completato in solitaria una via di media difficoltà (II, III, un passaggio di IV+). Scivolò durante la discesa, mentre percorreva una larga cengia che lo avrebbe portato a intersecare la sottostante via normale. Precipitò per un centinaio di metri. Le tracce indicavano come avesse percorso la cengia in prossimità dell'orlo. Probabilmente fece così perchè in prossimità della parete era più ingombra di detriti e meno agevole da transitare. Aveva conoscenza dei luoghi e, essendo già un valido rocciatore e avendo già avuto diverse esperienze di esposizione, probabilmente non la temeva e non la percepiva così repulsiva come avviene per un neofita. Era una domenica dei primi di luglio del 1979 e nelle ore notturne, a quella quota, capitò che la temperatura scendesse ancora sotto lo zero. La cengia era esposta a nord. Fu probabilmente tradito dal ghiaccio che notai nascosto e preservato da uno strato superficiale di ghiaino. Aveva uno zaino pesantissimo, che aveva perso nella caduta e che riportai a valle. Visto che la via era breve e non richiedeva particolari dotazioni, mi domandai cosa potesse contenere. Per una forma di rispetto non lo aprii, così quello è rimasto un aspetto oscuro, ma è verosimile e probabile che, in quella situazione, il peso dello zaino possa avere contribuito a compromettere il suo equilibrio e a rendere impossibile una eventuale tentativo di recupero.

Era una situazione di limite? Oggettivamente alcuni fattori evidenti ci suggeriscono che poteva esserlo, ma la sua percezione è alquanto soggettiva.

IL CONCETTO DI LIMITE

Ma cos'è il limite? Potremmo definirlo come il confine di un territorio entro il quale ci sentiamo in grado di muoverci con relativa disinvoltura e sicurezza. La qual cosa è vera fino a quando non incappiamo in qualche distrazione, oppure fino a quando qualche elemento sfuggente al nostro controllo non si è insinuato a ingannare i nostri sensi.

Ognuno si sente al sicuro in casa propria, eppure gli incidenti domestici, anche mortali, sono molto più frequenti di quanto non si pensi.

Con queste premesse sembrerebbe che il problema della sicurezza sia irrisolvibile e, in parte, è così perché ci saranno sempre elementi della realtà che sfuggono o che sono illusori e che quindi ne alterano la percezione e ci possono indurre in errore. Però, nel cercare un punto di riferimento per individuare fin dove spingerci, la prospettiva può cambiare se al concetto di limite sostituiamo quello di margine.

Se la prudenza mi induce a non avvicinarmi al bordo di un precipizio, che se inciampo potrei cascare oltre, allora mi assicuro a una fune in modo da potermi avvicinare e, sentendomi protetto, sporgere, guardare di sotto e vedere quali nuovi orizzonti ci sono oltre il bordo del baratro. Se la corda è abbastanza lunga posso anche iniziare a calarmi e a esplorarli, magari portandomi appresso del materiale utile a facilitare una ritirata strategica. In quest'ottica, il limite non è una linea invalicabile. Tuttavia, avventurarsi nei suoi pressi, magari con l'intenzione di oltrepassarlo, non è cosa che si possa improvvisare, ma richiede quella che viene chiamata "valutazione del rischio". Essa è il pilastro sul quale si dovrebbe poggiare ogni processo decisionale, che ha, quale primo obiettivo, l'individuazione dei pericoli che possono compromettere il buon esito di una data operazione. Il pericolo è quella condizione che, al mutare della situazione di equilibrio del sistema in cui è presente, ha il potenziale di generare un incidente. Il rischio è la probabilità che ciò possa accadere. Un rischio non valutato o valutato in modo inappropriato si trasforma in un azzardo, vale a dire che diventa a sua volta un pericolo, per sua natura non gestibile perché l'esito derivante dalla sua esposizione è affidato al caso.

Nell'ambito alpinistico, l'unico rischio specifico che viene valutato e quantificato da un ente terzo è quello delle valanghe, che viene indicato in valori numerici da 1 a 5, in proporzione al grado di instabilità del manto nevoso, che è misurabile secondo procedure standardizzate.

Ma sui restanti pericoli? Come si fa una valutazione del rischio? E quali conseguenze ha?

Si può stimare la probabilità che a una certa ora si verifichi un temporale, e si può stimare quello della caduta dei seracchi in funzione della temperatura. I siti

meteorologici forniscono dati abbastanza affidabili per stimare quei rischi, ma per diversi altri pericoli si possono fare stime soltanto in modo empirico, ovvero dettate dall'esperienza, che portano con loro un significativo margine d'errore, dovuto a una conoscenza limitata e imperfetta di un ambiente così complesso come quello montano. Ne sia la dimostrazione il crollo del ghiacciaio della Marmolada, che nessuno si poteva ragionevolmente aspettare. A posteriori si è visto che il pericolo c'era, ma era di tipo latente, ovvero tale per cui non lo si vede fino a quando non si manifesta, come una crepa celata sotto la vernice. Così, soltanto dopo che la calotta glaciale ha ceduto, si è capito che quell'evento poteva accadere e per quale motivo.

Aggiungiamo poi che, in montagna, l'elemento meno misurabile di tutti è l'uomo che la frequenta. I pregiudizi e gli atteggiamenti che ci portiamo dietro sono le crepe che si insinuano nella nostra mente. È per questo che l'attitudine mentale dell'alpinista può fare una differenza enorme e l'ambiente culturale in cui si forma è determinante sotto molteplici aspetti; sia, sotto il profilo valoriale, in riferimento all'ambiente di provenienza, sia come cultura generale (studi), sia, in termini qualitativi, come addestramento, allenamento ed esperienze.

Per esempio, se l'ambiente in cui si è cresciuti valorizza e gratifica in modo preminente qualità come la forza, la prestanza e l'ardimento, ebbene potrebbero esser presenti tendenze a sottovalutare i rischi e a sopravvalutare le proprie capacità. In ogni caso, misurabili o meno che siano i rischi, il primo presupposto per la sicurezza è quella condizione che un termine inglese definisce come *situational awareness*, che tradotto letteralmente suona come consapevolezza della situazione.

Il primo passo verso tale consapevolezza è la capacità di osservarla, la situazione. La capacità di osservazione permette di fare un elenco dei pericoli, veri o presunti, che caratterizzano un dato scenario. Il secondo è relativo al margine di sicurezza.

La strategia del margine è fondamentale nello stabilire adeguate condizioni di sicurezza. Il margine è costituito da:

- tempo per pensare e agire,
- spazio sicuro per manovrare,
- risorse da impiegare,
- strategie da attuare e
- energia da spendere (gestione dello sforzo e dell'alimentazione).

Pagina successiva: un'immagine proveniente dall'archivio fotografico storico della Società Alpina Friulana depositato nella Fototeca dei Civici Musei, si riferisce a una gita in Dolomiti durante il campeggio SAF del 1925 quando Antonio Feruglio e altri cominciarono a trasmettere le loro conoscenze alpinistiche ai soci, aprendo la strada alla futura scuola friulana di rocciatori.

LA VALUTAZIONE DEL RISCHIO

La valutazione del rischio parte da due domande che il valutatore si deve porre. La prima è: qual'è la probabilità che si verifichi un evento indesiderabile (es. improbabile, poco probabile, probabile, molto probabile)? La seconda: qual'è l'entità del danno danno (es. lieve, significativo, grave, gravissimo) che quel tipo di evento mi può procurare?

Un cittadino tedesco scivolò da un ghiacciaio dell'Orecchia di Lepre, una cima sulla dorsale che divide la Val d'Ultimo dalla Val Martello in Alto Adige. La sua scivolata terminò contro un gruppo di rocce che emergevano dalla calotta glaciale e si ruppe la caviglia. La sua presenza fu rilevata da una comitiva di escursionisti, che transitarono lungo un itinerario che passava qualche centinaio di metri più in basso della sua posizione. Essi udirono il suono del fischietto che egli aveva portato con sé nello zaino. Capirono che era un segnale di richiesta di soccorso, ma non riuscirono a individuare la sua posizione. Sul luogo non c'era campo per il telefono, pertanto gli escursionisti scesero verso la Val Martello fino a quando riuscirono a comunicare l'emergenza alla centrale del soccorso. L'individuazione dall'elicottero fu molto difficoltosa perché la persona da soccorrere aveva indumenti di colore grigio e nero che si confondevano con lo sfondo roccioso. Dopo il suo recupero egli raccontò di essere sopravvissuto per dieci giorni a 3000 metri. Aveva razionato gli alimenti in suo possesso e si era idratato con l'acqua di fusione del ghiacciaio. Si era potuto difendere dal freddo grazie a un sacco a pelo da bivacco. Dopo una settimana disperava

di poter essere trovato e fece testamento con una matita su un piccolo foglio di carta. Al momento del recupero, dieci giorni dopo l'incidente, disponeva ancora di due barrette energetiche.

L'uomo è sopravvissuto grazie ai margini di cui disponeva (cibo, indumenti, sacco da bivacco, fischietto) e alla strategia (razionamento). Per contro, ha compiuto due gravi errori: la comunicazione (nessuno sapeva dove sarebbe andato, né aveva lasciato al rifugista le informazioni su quello che avrebbe fatto) e il colore del suo abbigliamento: una delle maggiori difficoltà nelle operazioni di ricerca e soccorso riguarda la visibilità della persona da cercare ed è per questo che si dovrebbero privilegiare colori ad alta visibilità.

IL FATTORE TEMPO

Resta un ultimo aspetto che vale la pena enfatizzare. Le ipotesi che facciamo in fase di pianificazione devono essere rivalutate sul campo, durante lo svolgimento dell'escursione.

Durante un'escursione scialpinistica in val di Racines, tre persone rimasero travolte da una valanga e morirono. Due di queste erano già decedute quando furono estratte dalla neve. Una terza fu estratta in grave ipotermia e fu trasportata in ospedale, ma purtroppo non ce la fece. La valanga fu vista precipitare da altri escursionisti che si trovavano su un versante di fronte e che diedero l'allarme. Si trattò di un distacco spontaneo, da una zona situata alcune centinaia di metri a monte dei malcapitati, in una condizione di neve polverosa, il cui apporto recente era stimabile in oltre mezzo metro. Il distacco spontaneo di valanghe è solitamente associato a fattori di rischio valanghivo non inferiori a 3 (marcato). Il fattore di rischio riportato sui bollettini nivometeorologici è un valore medio entro una data zona, ma bisogna sempre considerare che localmente può essere superiore o inferiore a seconda della conformazione del terreno, dell'esposizione, della pendenza, della distribuzione degli accumuli e di altri fattori che possono accentuare o mitigare lo stato di pericolo. Cito quell'episodio perché, dopo d'aver superato una spalla ed essersi affacciati su una conca naturale semicircolare, la traccia degli escursionisti è proseguita mantenendo un costante gradiente di salita traversando sotto un bacino di accumulo caratterizzato da forte pendenza che li avrebbe dovuti insospettire. Certo, col senno del poi e dietro una tastiera si può dire che è facile giudicare. Può darsi, ma resta il fatto che, superata quella spalla, avrebbero potuto operare una scelta alternativa più conservativa: perdere una ventina di metri di dislivello per scendere nella conca e traversarla a distanza di rispetto dal punto più pericoloso, per raggiungere il lato opposto e più sicuro e poter proseguire verso la meta. Avrebbero impiegato qualche

minuto in più, ma oggi sarebbero probabilmente ancora vivi. In questo evento pare essere mancata la rivalutazione delle condizioni di rischio, visibilmente differenti, tra due alternative, una più diretta e logica, anche sotto il profilo dello sforzo e del tempo di percorrenza, e una più lunga e un po' più faticosa, ma più sicura.

Per la sicurezza il tempo è una risorsa. La prestazione, di per sé, non è un fattore negativo, anzi. La capacità di garantire una data prestazione, compresa quella di essere veloci, diventa un fattore di sicurezza se questo è funzionale a ridurre i rischi a una soglia accettabile. Reinhold Messner scrive nel 1970 che la velocità, in alcuni casi, è necessaria a evitare l'esposizione al rischio di valanghe o di caduta sassi al momentro di raggiungere il luogo dell'esposizione a questo rischio. Quindi battere il tempo in determinati casi è funzionale al raggiungimento degli obiettivi in sicurezza. Nel suo articolo non cita il concetto di margine, però lo si legge tra le righe ed è evidente che sia centrale nel suo pensiero.

La formazione dell'alpinista dipende da molti fattori. L'imprinting è determinante, in ogni senso, sia positivo, sia negativo. Sotto questo aspetto mi considero fortunato perché sono nato e cresciuto in una famiglia di alpinisti. Ma, per il ricordo positivo che ne conservo, sento di dover dare alle scuole di alpinismo ed escursionismo del Club Alpino Italiano il merito di aver completato la mia formazione. È un'esperienza positiva e di grande valore che mi sento di raccomandare a chiunque desideri accrescere il proprio bagaglio tecnico, culturale e personale.

Pietro Corbellini è nato e cresciuto alpinisticamente sulle orme del nonno Regolo (al quale è intitolato il sentiero di cui parliamo nell'articolo successivo) e di suo padre Antonio. Compiuti i 18 anni, ha frequentato i corsi di alpinismo della scuola della sezione CAI di Tolmezzo, per la quale è stato istruttore fino al 1985. Di professione pilota elicotterista. Dal 1997 al 2020 è stato impiegato in operazioni di elisoccorso tra le provincie di Bolzano, Verona, Brescia e Bergamo. Dal 2010 al 2020 anche nel ruolo di Flight Safety Officer per lo svolgimento delle investigazioni di sicurezza degli incidenti aeronautici, lo scopo delle quali non è l'individuazione delle responsabilità, né quello di attribuire colpe, ma la determinazione e successiva valutazione della catena degli eventi che hanno causato l'incidente, allo scopo di evitarne il ripetersi.

BOTTA E RISPOSTA SUL SENTIERO CORBELLINI

La lettera e la puntuale replica del presidente del CAI Tolmezzo sono emblematiche dell'impegno dei volontari nella manutenzione della vasta rete sentieristica. E anche delle azioni da compiere quando si programma un'escursione

Spettabile CAI Fvg,

con la presente si segnala che il sentiero attrezzato Corbellini (CAI 316) che collega il passo Siera al rifugio De Gasperi, in prossimità della tratta n. 22 è messo in sicurezza per mezzo di una corda in canapa (anziché tramite cordino in acciaio) sebbene nel relativo punto siano franati diversi detriti. Lo stato dei luoghi, purtroppo, implica una precarietà della tratta risolvibile con un adeguato ripristino dei dispositivi di sicurezza che attenui la difficoltà "soggettiva" di praticare il sentiero. La presente segnalazione si impone poiché lo stato dei luoghi, purtroppo, ha comportato e comporta la rinuncia alla prosecuzione del percorso da parte non solo della sottoscritta ma di numerosi altri escursionisti che, non riuscendo a confidare sui predisposti dispositivi, si trovano costretti a ripiegare senza poter raggiungere la prefissata destinazione. Per tutto quanto sopra, si auspica che codesto spettabile CAI voglia provvedere al ripristino della ferrata, in tal guisa garantendo la possibilità di godere in sicurezza e serenità di un percorso spettacolare, e di rilevante importanza storica, qual è appunto il sentiero Corbellini. Con l'auspicio di poter godere l'anno venturo dello splendido percorso, si ringrazia sin d'ora per l'attenzione, e si coglie l'occasione per complimentarsi con riferimento all'ottimo lavoro di segnalazione della sentieristica. I più cordiali saluti.

Lettera firmata

Gentile Signora,

le rispondo per esteso e lo faccio coinvolgendo tutti gli indirizzi e-mail che ha utilizzato in cc.

Il Sentiero Corbellini è stato realizzato dalla nostra sezione come "Sentiero Siera" e in origine era percorribile da un mulo con il basto, niente ferrate. Ricalcava in parte un percorso del 1927 degli alpini, ma purtroppo negli anni la sua agibilità è diventata sempre più precaria, essendo ricavato lungo strutture geologicamente assai poco stabili. Di conseguenza la sua manutenzione è sempre più

onerosa in termini di denaro e di tempo; se finora non è stato chiuso è solamente grazie alla nostra tenacia e testardaggine. L'ultima sua iterazione è stata quella di trasformarsi in "ferrata", ma in realtà è una dicitura burocratica, resta di fatto un sentiero attrezzato per escursionisti esperti. Oppure di tratti di ferrata intervallati da sentiero per escursionisti esperti.

Le spiego cosa intendo facendo una cronistoria degli ultimi giorni.

Mercoledì 7 agosto una precipitazione breve e molto intensa causa una frana a Sappada e una grande frana in Val Pesarina proprio sotto ai canali che scendono dal sentiero Corbellini. È interrotta da colate anche la strada forestale che si avvicina al rifugio De Gasperi ed è rovinato il sentiero 201.

Giovedì 8 agosto un secondo temporale è causa di un nuovo grande movimento di materiale, sempre nello stesso punto, in Val Pesarina stavolta distrugge il sedime della carreggiata.

Da allora la strada regionale è chiusa e FVG Strade sta lavorando alla riapertura con un considerevole impiego di mezzi e personale. La strada è tuttora chiusa al traffico.

Potrà quindi capire che alcuni tratti del sentiero Corbellini, che si trovano esattamente tra le due frane che hanno interessato la viabilità ordinaria, possano aver subito danneggiamenti, ma martedì 20 agosto le guide alpine hanno ripristinato la sua completa percorribilità, anche per i meno esperti.

Ribadisco le date:, 7 e 8 agosto danni, 10 agosto sopralluogo, 20 agosto ripristino, mi sembra estremamente ragionevole come lasso di tempo, considerato che la strada è chiusa a tutto il traffico e che per raggiungere il rifugio De Gasperi è necessario passare da Sauris oppure percorrere strade forestali via Malga Vinadia.

Dopo gli eventi atmosferici, nonostante la strada chiusa, abbiamo subito percorso il sentiero e abbiamo visto che non aveva alcun danno se non nel pendio dove c'è la corda, che era però perfettamente integra e permetteva il transito a persone esperte.

Abbiamo dato indicazioni al gestore del Rifugio Fratelli De Gasperi di consigliare la percorrenza solo a persone molto esperte e abbiamo dato l'incarico alle guide alpine per il ripristino, stesse indicazioni le abbiamo date all'ufficio turistico di Sappada e al CAI Sappada.

Infine, una nota: la corda non è in canapa, ma in polimeri sintetici ed è una corda semi statica da alpinismo utilizzata al posto del cordino in acciaio perché quella rampa di ghiaia è perennemente in movimento e una corda resiste molto meglio di un cordino in acciaio a scariche medio fini, essendo più flessibile.

In quel tratto non era possibile intervenire in alcun altro modo.

Le condizioni di percorribilità di un sentiero come questo non possono essere garantite 24/7 per 365 giorni all'anno e una condizione eccezionale come quella

di quest'anno deve essere messa in conto se lo si intende percorrere. Chiedere informazioni direttamente al Rifugio De Gasperi prima di partire è obbligatorio. Non è ammessa l'ignoranza degli ultimi eventi meteorologici importanti occorsi nella zona che si vuole frequentare. Sarebbe anche buona norma portare comunque uno spezzone di corda, non ci si può affidare ciecamente alle attrezzature presenti e pretendere che siano sempre in perfetto stato. Gli eventi atmosferici non sono sincronizzati con le ferie purtroppo, sarebbe piaciuto anche a noi che il tempo ad agosto fosse stato più clemente.

La prego di considerare che il sentiero Corbellini è stato ripristinato al suo stato prima della Strada regionale che aprirà (forse) tra dieci giorni.

Per maggiore chiarezza, le allego due fotografie.

La prima è di due anni fa e riguarda la manutenzione effettuata dal sottoscritto sul tratto in questione. Serve a farle capire gli sforzi che si fanno per tenere aperto quel sentiero. Il lavoro che vede nella fotografia viene fatto a ogni singola precipitazione importante, minimo un paio di volte all'anno!

La seconda immagine è relativa al lavoro fatto dalle guide martedì scorso.

Riassumendo, spero comprenda che la vostra "rinuncia" va calata nel complesso degli avvenimenti di questi ultimi giorni e non può essere imputata a scarsa manutenzione o carenza delle attrezzature, bensì dovreste considerarla prezioso bagaglio di esperienza alpinistica per il futuro nella gestione degli eventi eccezionali che sempre possono capitare.

Pietro De Faccio, Presidente CAI Tolmezzo

LA CORONA DEL VENEDIGER

Chi nutre ancora dubbi sul fenomeno del riscaldamento globale dovrebbe venire qui, a vedere cosa sta succedendo con i propri occhi

Roberto Galdiolo

Sono ormai due estati che dedico le uscite più importanti alle vicine montagne austriache. Già, gli Alti Tauri, quelle pareti di gneiss e granito ricoperte da estese calotte glaciali che ancora resistono ai respiri roventi del nuovo millennio. Ambienti di alta montagna a sole due ore di auto dal Friuli.

Dopo tanti viaggi attraverso la Pianura Padana per cercare il freddo estivo sui 4000 delle Alpi ho iniziato a nutrire interesse per l'alta montagna vicino a casa, la stessa che si vede fare da sfondo al borgo del Lussari o a qualche vetta giuliana e carnica. Da "collezionista" mi è sorta l'idea di salirle tutte, quelle vele bianche che si vedono lontane nei nostri orizzonti ma così vicine al limite termometrico del freddo perenne, a indicarci per prime il cambio delle stagioni. Voglio dare un seguito a questa storia, alle salite sui giganti occidentali, a toccare con mano che pure qui non si scherza.

L'anno scorso ho salito Grossglockner, Großes Wiesbachhorn e Großes Barenkopf per ammirare il carattere aspro e movimentato di questo gruppo montuoso. Requiem per la lingua glaciale del Pasterze alimentata oramai da un'esile seraccata che ancora la unisce al Pasterzenboden. Una volta era la più estesa di tutte le Alpi Orientali. Quest'anno tocca al gruppo montuoso del Venediger; vorrei chiudere il cerchio delle terre più alte presenti in questo settore alpino.

La vetta principale del massiccio è il Grossvenediger o Gran Veneziano. Il nome sembra avvalorare l'ipotesi che dalla vetta si possa, in particolari condizioni atmosferiche, vedere la laguna di Venezia. Ma potrebbe anche esservi un riferimento al passaggio della catena alpina, visto che questa montagna è la seconda per altezza degli Alti Tauri e ha una mole decisamente ragguardevole: è un riferimento, appunto. Molto ghiaccio e linee dolci (se si eccettua il versante Nord) caratterizzano questo massiccio montuoso che lo rendono terreno ideale per lo scialpinismo primaverile. In estate gli itinerari alpinistici sono da percorrere quasi esclusivamente "in conserva": piccozza, ramponi, corda e un passo davanti all'altro. L'ambiente ricorda le classiche salite del Rosa.

Dopo un breve viaggio in auto tra Carinzia e Osttirol e una piacevole salita

Sulla cresta finale del Grossvenediger. Sullo sfondo il Grossglockner.

attraverso pascoli e torrenti di disgelo, raggiungiamo la Defreggerhaus; rifugio posto quasi a 3000 metri di quota lungo la costola rocciosa accanto al Rainerkees. Attrezzatura messa ad asciugare sopra i tavoli, facce abbronzate e zaini ovunque. Si respira aria di montagna. Io e Giampiero abbiamo aspettato due giorni di meteo perfetto per la Venedigerkrone, la corona appunto, un viaggio in alta quota che tocca le quattro vette più alte del massiccio. Il terreno di gioco è quasi sempre sopra i 3500 metri di quota. Gli alpinisti sono stranieri; sloveni, austriaci, polacchi, cechi. Siamo i primi italiani della stagione. La cena lascia un po' a desiderare e la notte scorre veloce.

Ci alziamo che è ancora buio, prepariamo l'attrezzatura e dopo una veloce colazione saltiamo fuori dal rifugio.

Piccole pozze d'acqua sono coperte da un sottile velo di rigelo notturno. Risaliamo la costola rocciosa fino ad incontrare il ghiacciaio, che si presenta ancora in discrete condizioni grazie alle copiose nevicate primaverili. La neve è bella portante. Risaliamo ora in cordata il lungo dosso di ghiaccio che porta alla Hoher Zaun mentre il sole fa capolino dietro le lontane linee delle Alpi Giulie. Attimi di sospensione, piccoli regali che compensano la fatica. La prima vetta della Venedigerkrone esce dal ghiaccio e spiana in un piccolo terrazzo detritico sopra il versante orientale del massiccio. Poi una breve digressione porta verso un'ampia sella sotto al pendio nevoso della Schwarze Wand. Prima su neve e poi per cresta rocciosa, giungiamo alla seconda punta a 3511 metri di quota. Da qui il massic-

La salita alla cresta del Grossvenediger vista dall'alto.

cio del Venediger appare severo tra pareti granitiche e i profondi crepacci dello Schlatenkees. In lontananza si intravedono le cordate che risalgono il ghiacciaio dalla Neue Prager Hütte.

Il viaggio sul filo di cresta continua aereo tra tratti di cresta nevosa e pinnacoli di roccia fino al ripido scivolo che sale al Rainerhorn. Sono 200 metri di ghiaccio con pochissima neve dove i ramponi si agganciano solo per le punte; qualche decina di metri più in basso il pendio si inabissa aumentando la pendenza, sotto si vedono crepacci aperti come fauci. Sarà il tratto più delicato della traversata. Rampone, rampone, piccozza, rampone, rampone, piccozza e via così fino a quando il terreno spiana ai 3560 metri della terza punta. Da qui la piramide del Grossvenediger appare artica nella sua perfetta forma geometrica con tante cordate che si avvicinano al vertice da diverse direzioni. Ma sui satelliti non abbiamo incontrato nessuno se non qualche vecchia traccia precedente quasi cancellata dal sole.

La solitudine mattutina divisa solamente da dieci metri di corda.

Scendiamo per cresta nevosa fino a incrociare la traccia della via normale al Grossvenediger che sale lungo il Rainerkees. Questa è una delle tre vie normali che salgono in cima.

L'ambiente è grandioso, glaciale e sembra ancora sfuggire alle grinfie del caldo. Da qui una traccia innevata sale fino alla cresta finale e quindi ai 3666 metri della grande croce di vetta. Il panorama abbraccia mezzo arco alpino: i lontani profili di Giulie e Carniche da una parte e i ghiacciai delle Retiche dall'altra. In mezzo un labirinto di vette tra il Grossglockner e le Alpi Aurine sotto un cielo senza nuvole. Siamo comparse in un teatro senza tempo dove attimi di pensieri, di potenti raggi solari fluttuano con il vento. L'aria frizzante ricorda l'odore delle prime brinate vicine all'inverno.

Dopo una bella sosta, iniziamo a scendere verso valle che appare bassa, lontana e avvolta da una lieve foschia. Presto la neve residua lascia il posto al ghiaccio nudo e la traccia serpeggia in mezzo ai crepacci. Più in basso si avverte il rumore del disgelo, delle marmitte d'acqua rilasciate dal ghiacciaio sotto il calore del sole.

Chi nutre ancora dubbi sul fenomeno del "global warming" dovrebbe venire qui a vedere cosa sta succedendo con i propri occhi. Prendete una foto del ghiacciaio di qualche decennio fa e rapportatela all'immagine che scatterete oggi.

Ripassiamo per il rifugio e scendiamo lungamente per pascoli. Fino a fondovalle, dopo aver vissuto questa piccola pausa di freddo nel cuore dell'estate.

Roberto Galdiolo Appassionato di scialpinismo e di alpinismo, ha collaborato con varie riviste di montagna. Autore del libro *Scarpe da gatto*, oggi racconta di storie vissute di montagna che presto saranno raccolte in un nuovo libro.

CRONACA SOCIALE

Quattro ragazze durante uno dei campeggi della SAF, che nascono per trasmettere le conoscenze alpinistiche ai soci. Siamo negli anni Venti del Novecento.
(Fototeca Civici Musei Udine, Archivio società Alpina Friulana)

SIAMO NATURA

Denia Cleri

Tutto è connesso, fa parte di noi. La biodiversità e i profondi legami fra i viventi e l'ambiente sono la nostra vera forza. Molti studi collegano il benessere e la salute alla frequentazione dell'ambiente. Eppure nel nostro tempo e nella nostra società i bambini (a parte pochi fortunati) vivono per lo più in spazi chiusi, hanno poche occasioni per fare esperienza "sul campo". Prima di conoscerla e studiarla a scuola, la natura va vissuta.

Il progetto Alpinascuole è stato realizzato dal Comitato Scientifico, di cui faccio parte, in collaborazione con il Gruppo di Alpinismo Giovanile. Grazie a insegnanti sensibili, abbiamo scelto di "lavorare" nelle scuole con la grande voglia di trasmettere a docenti, allievi e genitori, la nostra passione per la natura. Durante l'anno scolastico 2023-2024, abbiamo lavorato con i ragazzi delle classi seconde della scuola secondaria di primo grado di Pagnacco e alcune classi delle scuole primarie e secondarie di secondo grado di diversi istituti. Con il patrocinio del Comune di Pagnacco, che ha accolto e sostenuto l'iniziativa, sono state organizzate due serate dedicate ai genitori e agli insegnanti (ma aperte a tutti) in cui, attraverso la musica e le parole, abbiamo offerto una serie di elementi di conoscenza e portato la nostra esperienza.

Diceva Maria Montessori: "Il sentimento della natura cresce come ogni altra cosa; e non è certo trasfuso da noi con qualche descrizione o esortazione fatta pedantescamente dinanzi ad un bimbo inerte e annoiato chiuso tra mura... Sono le esperienze che lo colpiscono. L'educazione nella scuola deve dare al bambino 'motivi di attività', e insieme conoscenze che lo interessino perché il bambino è il più grande osservatore spontaneo della natura, ha bisogno di avere a sua disposizione materiale su cui agire".

Insieme a noi, in questo percorso, abbiamo coinvolto professionisti e amici che hanno messo a disposizione tempo, talenti, professionalità e passione: Silvana Cremaschi, neuropsichiatra infantile; Carla Pittini, pediatra; Anna Lazzati, guida naturalistica, Anna Bragagnolo, osteopata, Luigina Feruglio, arpista. Infine un grazie alle meravigliose insegnanti Piera Aprile e Tiziana De Angelis che hanno innescato tutto questo, e ai miei partner del Comitato scientifico (Giulia Zanuttigh, Cai Cividale) e dell'Alpinismo giovanile (Maria Grazia Chiapolino, Cai Tolmezzo, e Davide Floreani, Saf).

E ora lascio la parola a tutti loro.

BAMBINI ALL'APERTO

Silvana Cremaschi

I bambini si sentono a loro agio, si tranquillizzano e si concentrano meglio in attività all'aperto. L'attività porta energia e ossigeno alle cellule proteggendo così il cervello e favorendo l'apprendimento. Lo sforzo fisico aiuta a bruciare i grassi superflui e gli zuccheri in eccesso. Foglie, fiori, frutti, radici rilasciano sostanze ansiolitiche, antiinfiammatorie ed immunostimolanti.

I bambini sono sottoposti a una serie di stimoli sonori e visivi intensi e di breve durata che stimolano il cervello a produrre l'azione che si osserva: il bambino guarda un cartone o un filmetto d'azione e si muove e urla come se stesse facendo la lotta... ma noi in casa lo incitiamo a stare seduto e zitto mantenendolo così in una pentola a pressione senza valvola di sfogo. Poi ci lamentiamo perché ci pare agitato o si sfoga mangiucchiando.

I bambini non sono tutti uguali. Il rapporto tra bambini e montagna è vario. Aldo cammina come un treno, Bruno si ferma a ogni passo ad osservare qualcosa, Cora cammina ascoltando favole, Delia riempie di sassi lo zaino del papà, Enrico non si fa sfuggire nemmeno una farfalla, Franco non si alzerebbe mai dal letto ma poi cammina ore senza fermarsi; Gioia vuole stare in casa ma con un'amica cammina felice... Scatta la scintilla e la gratificazione è sicura per voi e per loro.

Siete voi i primi a conoscere le capacità e i limiti dei vostri figli. Proponete loro l'avventura ma con una avvertenza: non imponete loro di seguirvi, ma incuriosi-

teli. Chi conosce i suoi bimbi saprà proporre la gita giusta al momento giusto o rinunciare al momento opportuno. I bambini non sono interessati ad arrivare in vetta, sono interessati alla scoperta, li coinvolgiamo se li appassioniamo al mondo degli animali e dei fiori di montagna. Scatterà più avanti il desiderio di arrivare in vetta, ma, inizialmente, la meta sarà il laghetto, la cascata, gli animali, la roccia, il rifugio... E se ci sono altri bambini ci si diverte molto di più! In vacanza in montagna è bene non avere fretta nel proporre escursioni ma giocare, esplorare, raccontare ed ascoltare storie mentre si percorre il sentiero, cercare mirtilli e gnomi; passare pomeriggi nei prati, con l'odore del fieno tagliato, camminare in luoghi aperti che appaiono senza confini, parlare con lucertole e coccinelle, finire la giornata sul dondolio di un'altalena. I pomeriggi passati in un prato a costruire un villaggio di indiani o una diga nel torrente aprono nuovi orizzonti. E il gioco con altri bimbi, i lanci di pigne o le corse nei prati, le ginocchia sbucciate o qualche occhio nero fanno parte del gioco. È un gioco diverso da quello in palestra, è gioco libero: sono i bambini a decidere le regole e i tempi. Poi si introdurranno le gite con percorsi che si allungano progressivamente in base all'umore e all'interesse del bambino. Nei pomeriggi di pioggia si ascolta il temporale che picchia sui vetri, si esplora il buio quando salta la luce nel rifugio, si raccontano storie e si sentono le rondini che fanno il nido sotto il tetto.

I bambini possono salire in quota, a 1000-1500 metri fin dal primo anno di età. Con alcuni accorgimenti però: nei cambiamenti di quota e di pressione (in funivia, in auto durante il tragitto) i bambini possono presentare dolori alle orecchie perché non sanno attivare le manovre di compenso (sbadiglio o deglutizione) come gli adulti. È bene fare soste e tenere caramelle e succhiotti a portata di mano.

È necessario proporre percorsi conosciuti e ben segnalati; insegnare il senso del pericolo con fermezza e serenità, senza essere iperprotettivi ma permettendo di fare piccole esperienze... Non permettete al bambino di camminare fuori dalla vista. Insegnategli a utilizzare un fischietto nel caso si smarrisca e lasciategli in tasca un foglio con nome e recapito telefonico. Usate indumenti colorati e aiutatelo ad orientarsi evidenziando i punti di riferimento durante la passeggiata.

Insegnate ai bimbi a fare una buona colazione e a mangiare poco ma spesso durante la gita: nello zainetto avranno cibi energetici e facilmente consumabili durante le brevi soste (barrette, cioccolato, cracker, frutta), la borraccia e il succo di frutta; il panino imbottito compare per il pranzo o al rientro.

Ci si veste a "cipolla": maglietta, camicia, felpa o pile, giacca a vento... pronti a mettere o togliere secondo la temperatura. Un ricambio, il berretto, il k-way o la mantella, calzettoni e scarponcini: se previsti giochi in acqua, sandaletti e asciugamano. Attenzione quando portiamo i piccoli negli zainetti da trekking (fino agli 8 mesi sul petto, poi nello zainetto sulla schiena): sono sensibili al freddo,

perché stanno fermi e perché stanno in una posizione che rallenta la circolazione negli arti inferiori. Controllate che piedini e manine siano coperti e che non siano freddi.

È bene abituare i bambini a rispettare l'ambiente:: non si esce dai sentieri se non in luoghi definiti. Non si calpestano prati con l'erba alta. Non si lanciano sassi o oggetti. Non si corre su forti discese e in luoghi esposti. In prossimità di laghetti o torrenti si concorda bene dove si può arrivare. Non si avvicinano gli animali se non in condizioni di sicurezza. Non si toccano i piccoli di animali selvatici. Non si raccolgono fiori o funghi se non sicuri che sia permesso. Si raccolgono fragole o mirtilli senza sradicare le piantine. Non si abbandona alcun rifiuto, anzi, si raccolgono carte e lattine in un sacchetto da portare a valle. Si saluta chi si incontra, scoprendo il piacere di guardare e sorridere alle persone. Sapendo che si farà sosta presso un ruscello o una pozza d'acqua, possiamo portare o costruire sul posto una barchetta. E se troviamo dei prati ampi possiamo far emergere dallo zaino un aquilone o un frisbee! Nello zaino dei grandi ci saranno cibo, crema solare, caramelle per i momenti di crisi, macchina fotografica, binocolo, coltello milleusi. Per le emergenze: un kit di pronto soccorso, una pila frontale, carta e fiammiferi. Anche i bimbi possono portare il loro zainetto dove mettere i tesori che raccolgono, l'acqua, qualche snack. Il peso dello zaino deve essere limitato in base all'età del piccolo, in genere non più del 10% del peso corporeo; 1 kg fino ai 3 anni, 3 kg fino a 8 anni e 5 kg fino ai 12 anni per non creare problemi ad articolazioni e rachide.

LA NATURA E L'EDUCAZIONE

Piera Aprile

Dopo il periodo di chiusura che tutti abbiamo vissuto, cominciammo a pensare a che cosa avrebbe potuto risanare le ferite delle relazioni e dei legami mancati, di giochi non condivisi, di nuove paure e ansie. Così, alla prima uscita in silenzio, il vento ci sussurrò sulla pelle. Il fruscio delle foglie ci spiegò come ascoltare: prima di allora ci mancava la giusta attenzione! Le lezioni spontanee e il benessere regalatici portarono la risposta. I nostri bambini avrebbero potuto ritrovare il benessere fisico connettendosi a ciò che di più grande c'è e di cui sono parte, imparando ad ascoltare il respiro della natura e la motivazione per l'apprendere, perché il loro mondo è il loro più profondo interesse.

Cominciammo così ad uscire prima per le vie della città, insieme agli operatori naturalistici e culturali del Comitato Scientifico. Imparammo ad apprezzare la

lentezza: il passo rallentò e lo sguardo si fissò, perché se non sei lento la natura non si svela pienamente. La cura e le attenzioni degli accompagnatori che entravano in natura spiegò ai bambini l'importanza di rallentare e così nei micromondi iniziarono a vedere, a scoprire cose mai viste, catturati da quella lentezza raggiunta spontaneamente. Il loro corpo appariva rapito dalla concentrazione volta a comprendere; il loro corpo comunicava un messaggio chiarissimo di compenetrazione dell'esperienza.

Le loro mani diventarono delicate, capaci di curarsi di piccoli esserini senza arrecare danno; avvolgevano in un abbraccio affettuoso anche oggetti non facilmente frangibili osservandone forme e colori. In breve tempo, da Lei avevano imparato molte cose e soprattutto avevano imparato il rispetto, più che da mille parole. L'ambiente non strutturato suggerì loro, inoltre, di usare maggiormente l'immaginazione e la creatività sia per svolgere le attività di conoscenza che per giocare.

Lo stupore delle esperienze, come i caprioli nei campi di Udine o le impronte di cinghiale, lasciò nella memoria una traccia profonda: delle conoscenze non facilmente cancellabili perché legate alle emozioni del vissuto. Anche tornare nello stesso luogo non li annoiava, perché Lei cambia il suo volto svelando la magia della ciclicità.

La Natura mette a disposizione tutto quello che è necessario per crescere e apprendere, spetta a chi educa "saper tirare fuori". L'educatore deve coglierne gli spunti, effettuare i collegamenti, pensare all'organizzazione delle attività, in base agli obiettivi prefissati, non dimenticando di assecondare le curiosità degli allievi. Le buone attività da fuori entrano dentro: dentro il cuore e la testa, e, perché no, continuano nelle aule.

L'unico "difetto" di Lei, come un accompagnatore in natura ci disse, è la sua vastità!

UNA SCUOLA ALL'APERTO

Tiziana De Angelis

Cosa vuol dire fare didattica all'aperto?

Non si tratta solo di spostare le attività scolastiche all'esterno, fuori dalle aule, ma di proporre un insegnamento esperienziale, autentico. È una filosofia educativa che considera gli spazi aperti come un vero e proprio campo di apprendimento.

Che cosa offre l'ambiente naturale?

La natura è un grande laboratorio a cielo aperto, è sorpresa, i materiali che

offre e i fenomeni che vi accadono sono molteplici, direi infiniti, e soprattutto non sono strutturati. Questo permette un'apertura alla sperimentazione sia come effetto esterno (tocco, annuso, incontro), sia come emozioni interne (gioia, paura, incanto), creando un'opportunità di benessere fisico, relazionale e cognitivo.

Cosa imparano i bambini e i ragazzi in natura?

Imparano a conoscere e a conoscersi. Imparano il rispetto delle regole, a prendersi cura degli altri (compagni e altri esseri viventi), a giocare. Stimolano la creatività, sviluppano l'intraprendenza, esercitano la contemplazione e la riflessione. L'ambiente esterno permette l'apprendimento e la conoscenza attraverso la scoperta, il gioco e la manipolazione in modo del tutto naturale.

È vero che la scuola all'aperto si può fare anche... al chiuso?

Fare scuola all'aperto significa anche frequentare laboratori artigianali, musei, teatri, fattorie didattiche e luoghi che favoriscono la relazione, la risoluzione di problemi, il movimento e la creatività e che fanno 'toccare con mano' spazi e oggetti concreti. (intervista di Denia Cleri)

I SEGRETI DELLA NATURA

Giulia Zanuttigh

Il mio compito è di promuovere la ricerca scientifica e naturalistica, la didattica nelle scuole e la divulgazione degli aspetti scientifici, naturalistici, antropici e culturali della montagna e degli ambienti naturali in genere. Questa missione si attua seguendo due aspetti che accomunano gli Operatori Naturalistici e Culturali: il desiderio di conoscere la grande complessità dell'ambiente naturale ed umano, e la volontà di divulgare quanto appreso e vissuto. Per poterlo fare ho frequentato un corso organizzato dal Comitato Scientifico Veneto Friulano Giuliano dove ho appreso anche le tecniche per la corretta e moderna divulgazione. Uno degli ambiti in cui metto in pratica tutto quello che ho imparato e che continuo a scoprire (non si finisce mai!) è la scuola. Accompagnare i bambini e i ragazzi in ambiente non vuol dire solo raggiungere una meta: l'ascolto dei suoni, il tastare la superficie di una roccia o la corteccia di un albero regalano emozioni e piaceri, come anche gustare i frutti che il bosco ci dona. Sia durante le lezioni in aula sia in ambiente mi piace raccontare "segreti" e aneddoti delle piante. Quando racconto che all'interno di un fiore ci sono la parte femminile e quella maschile e che alcune piante hanno solo i fiori femminili e altre solo quelli maschili, i più piccoli rimangono stupiti e, continuando l'escursione, mi indicano altri fiori per sapere come sono fatti. Si sorprendono a scoprire che in un bosco esistono molte più varietà di alberi

che i bambini della loro scuola, ed è una rivelazione che avviene dal vero, guardando i diversi rami che io faccio osservare attentamente per scoprire le differenze. In ambiente i bambini e i ragazzi imparano a guardarsi attorno, ad annusare, a toccare e a prestare attenzione se si muove qualcosa nel bosco. Imparano che gli animali si mostrano solo se loro sono silenziosi. Nel momento in cui vedono un animale, anche una semplice rana, sono in grado di apprezzare la sua presenza momentanea come se fosse un piccolo regalo che la natura fa e faticano a trattenere l'entusiasmo. Accompagnare i bambini in escursione è un'occasione bellissima. È un'attività formativa anche per me, perché osservare la natura attraverso i loro occhi è un modo di apprezzare ancora di più l'enorme ricchezza che ci circonda, che troppe volte diamo per scontata. Sono certa che, grazie a tutto ciò che racconto, rimanga nei ragazzi un ricordo indelebile. A me rimane nel cuore la grande allegria che mi regalano i loro sorrisi e gli abbracci spontanei di gratitudine.

LA MONTAGNA: PASSIONE E SICUREZZA CON I RAGAZZI

Maria Grazia Chiapolino

"Puoi darci una mano ad accompagnare i ragazzi dell'alpinismo giovanile in montagna?"

"Sì, ma, non so: sarò in grado? Cosa devo fare? Sei sicuro che possa farlo? Ho cercato di appassionare mia figlia portandola in montagna fin da piccolina ma con i figli degli altri come devo comportarmi?"

"Ma no, dai, tranquilla: dovrai solo darci una mano ad accompagnarli..."

È così, con la proposta di un amico, che iniziò una decina di anni fa una delle passioni che più di altre sono entrate nella mia vita e stanno lasciando emozioni e soddisfazioni indimenticabili. Il "dovrai solo darci una mano" però è stata un'af-

fermazione che con il tempo si è rivelata poco attendibile. Accompagnare i ragazzi in montagna non è solo trasportarli con l'auto e dar loro un'occhiata affinché non si facciano male. Con il tempo, e frequentando vari corsi per acquisire le basi e il titolo di accompagnatore giovanile, mi si è aperto un mondo di conoscenze e soprattutto ho aperto gli occhi su quelle che sono le grandi responsabilità di questo incarico, in un'ambiente che richiede costantemente presenza, attenzione e altissimo senso di responsabilità. I genitori ci affidano i loro ragazzi e noi abbiamo il dovere di riaccompagnarli a casa sani e salvi e soprattutto arricchiti di tutte le conoscenze, le emozioni e l'energia che l'attività fisica, la compagnia dei loro coetanei e la magia dell'ambiente montano sanno dare. La preparazione dell'escursione risulta quindi un momento fondamentale e richiede cura e attenta programmazione mettendo sempre al primo posto la sicurezza. Una volta decisa la meta, bisogna quindi dedicarsi a fondamentali passaggi che assicurano la buona riuscita della giornata in ambiente. La prima è pianificare l'uscita aiutandosi con la consultazione di una carta topografica recente che illustri dettagliatamente le caratteristiche dell'ambiente in cui verrà scelto il percorso anche in base alla tipologia di bambini/ragazzi da portare in escursione. La seconda è effettuare la ricognizione alcuni giorni prima, per escludere i pericoli non rilevabili dalla carta e verificare le condizioni del percorso (per noi del CAI questo è previsto dal regolamento). Fondamentale è tenere monitorato l'andamento delle condizioni del tempo nei giorni che precedono l'uscita su siti attendibili. Solo il giorno precedente è possibile confermare l'escursione con la massima sicurezza possibile.

Organizzarsi per una partenza nelle prime ore del mattino è fondamentale in quanto, molto spesso nel pomeriggio l'umidità presente nell'aria si condensa tramutandosi in nebbia o nuvole dando spesso origine a piogge o temporali. Un capitolo a parte meritano le escursioni invernali per le quali occorre consultare il bollettino valanghe (almeno due o tre giorni prima l'uscita, meglio una settimana) e adeguare abbigliamento e gli accessori per la frequentazione di un ambiente innevato (ARTVA, pala e sonda che sono obbligatori per legge, ma che si rivelano dei salvavita in caso di valanga).

Un altro aspetto fondamentale delle esperienze in gruppo, in ambiente, riguarda la completezza del percorso formativo associata alla responsabilizzazione rispetto all'applicazione puntuale e corretta delle norme di sicurezza che aiutano il ragazzo a crescere più sano, maturo e sicuro di sé. Prima della partenza per la meta prescelta, noi accompagnatori di alpinismo giovanile, facciamo una cosa davvero essenziale per godersi l'uscita in serenità e sicurezza: la formazione dei bambini/ragazzi che portiamo in ambiente. Li prepariamo con indicazioni teoriche che poi vengono messe in pratica durante l'escursione, sempre sotto la nostra costante sorveglianza. Messi a conoscenza dei rischi e dell'ambiente che andremo

a frequentare durante la camminata procediamo con diverse indicazioni relative all'abbigliamento e agli accessori utili e/o indispensabili.

A seconda della variabilità delle condizioni atmosferiche e delle peculiari caratteristiche dell'ambiente montano è opportuno dotarsi di abbigliamento adeguato. La cosa migliore consiste nel vestirsi a "cipolla": cioè con diversi strati leggeri di indumenti che si possano indossare o togliere durante l'escursione. L'intera catena della regolazione termica si basa sulla scelta corretta dell'intimo, ossia lo strato a contatto con la pelle che deve essere traspirante. Sopra questo si mettono gli strati intermedi, che hanno come scopo di riparare dal freddo contribuendo a regolare la temperatura percepita. Infine, lo strato esterno è quello che protegge il corpo da vento, pioggia o neve che deve essere comunque traspirante e non impedire l'emissione del sudore. Altro elemento importantissimo dell'abbigliamento è il tipo di scarpa. Se il percorso si svolge su sentieri non accidentati, possono bastare le scarpe da trekking leggere e confortevoli. Se invece si intraprende un'escursione su terreni accidentati, tipo roccia o pietraia, è consigliabile indossare scarponi alti fino alla caviglia con suola Vibram. Analogo discorso quando si frequentano luoghi bagnati o innevati. In questo caso gli scarponi dovranno avere un grado elevato di impermeabilità. La membrana Gore-Tex offre tutti i requisiti necessari per mantenere il piede all'asciutto.

Tra gli accessori che completano l'abbigliamento ci sono gli occhiali da sole. Gli occhi vanno sempre protetti dai raggi ultravioletti in estate, ma soprattutto in inverno per il riverbero della neve (la mancata osservazione di questa regola potrebbe provocare seri danni sia alla congiuntiva, sia alla cornea). L'ideale sarebbe acquistare un buon paio di occhiali possibilmente avvolgente perché blocca i raggi nocivi provenienti anche lateralmente.

Ultimo passaggio serio da affrontare è: cosa metto nello zaino? Cominciamo col dire che la grandezza dello zaino deve essere funzionale alle cose necessarie da contenere, ma anche ad essere trasportato sulle spalle senza troppa fatica. All'interno è importante avere: giacca a vento (guscio), copricapo, guanti e maglia di ricambio (sempre, in ogni stagione, perché in montagna il meteo cambia repentinamente e così la temperatura), piccolo kit di pronto soccorso (garze e disinfettante), creme ad alta protezione dai raggi solari per il corpo e per le labbra. Naturalmente non possono mancare l'acqua (almeno un litro) e il pranzo al sacco (panino, frutta secca, snack, ecc.), questo indipendentemente dalla lunghezza dell'uscita o dalla presenza di un rifugio o malga, perché un imprevisto potrebbe costringere a cambiare i piani.

"Non esiste il cattivo tempo, esistono solo i vestiti sbagliati"

Ora che è tutto pronto, possiamo partire ricordando che la fatica, la stanchezza, gli imprevisti, le condizioni meteo incerte, sono alcune delle criticità che ci tro-

viamo a dover affrontare, ma con la solidarietà e lo spirito di gruppo che accomuna i frequentatori della montagna, superare gli ostacoli è più facile. L'unione del gruppo viene rafforzata anche dalla varietà delle attività proposte dall'alpinismo giovanile, quindi non solo l'escursionismo, ma anche l'arrampicata, la speleologia, il trekking, le ciaspolate e diverse attività culturali, naturalmente sempre sotto la costante e attenta sorveglianza degli adulti e degli accompagnatori qualificati.

"Tutti per uno e uno per tutti!"

QUALCOSA DI BUONO NELLO ZAINO

Carla Pittini

"Ragazzi, cosa mettiamo nello zaino per affrontare un'escursione all'aperto di una paio d'ore?". La risposta è stata immediata: una borraccia d'acqua e un frutto. Il dialogo con loro si è fatto interessante affrontando il tema dell'alimentazione nell'ambito più ampio degli stili di vita. Attività fisica, sonno, uso dei dispositivi elettronici, relazioni e peso del marketing alimentare sono strettamente correlati.

La natura ci indica la via della corretta alimentazione dalla nascita: l'allattamento al seno nei primi mesi e anni rappresenta un investimento in salute per l'intera vita. Nell'infanzia i genitori hanno la responsabilità di provvedere a cosa, quando, dove mangiare, ossia di offrire al bambino alimenti salutari senza mai esercitare forzature: il bambino ha la responsabilità di decidere liberamente se e quanto mangiare di quello che i genitori gli propongono. L'alimentazione responsiva è un modello relazionale. Durante l'adolescenza le relazioni e i modelli di riferimento si ampliano e si modificano.

L'indagine sugli stili di vita e salute dei giovani tra gli 11 e i 17 anni in Friuli Venezia Giulia (Health Behaviour in School-aged Children - HBSC 2022) pone la nostra attenzione su alcuni dati interessanti confermati durante le ore trascorse a scuola con i ragazzi.

La colazione rappresenta un pasto estremamente importante soprattutto nell'infanzia e nell'adolescenza. Saltarla influenza le capacità di concentrazione e di apprendimento, favorisce il consumo di "cibi spazzatura" (junk food) e può persistere come abitudine scorretta in età adulta aumentando il rischio di sviluppare sovrappeso, obesità, alterazioni del profilo lipidico, ipertensione e insulino-resistenza già in adolescenza. Eppure il 17% dei tredicenni non fa mai colazione. Il dato peggiora a 15 anni: un quarto dei ragazzi va a scuola saltandola. Molti ragazzi riferiscono di fare colazione più frequentemente nel weekend quando il tempo a disposizione è maggiore. Durante la giornata le femmine consumano più

frequentemente frutta, verdura e legumi a tutte le età. Ma il consumo quotidiano di frutta e verdura è ben lontano dalle raccomandazioni: solo 1 su 5 consuma frutta e verdura più volte al giorno. Dal 1990 ad oggi l'obesità è raddoppiata negli adulti e quadruplica nella fascia 5-19 anni. Ma qual è la percezione del proprio peso tra gli adolescenti? Il 24% non è a dieta ma vorrebbe intervenire in quanto ritiene il proprio peso eccessivo. Il 20% dei ragazzi dichiara di essere a dieta. E noi adulti cosa ne pensiamo? Un genitore su due non riconosce il sovrappeso del proprio figlio. La maggioranza dei ragazzi svolge un'attività fisica dai 2 ai 4 giorni a settimana e solo 1 ragazzo/ragazza su 10 raggiunge il livello raccomandato pari a sette giorni alla settimana. Le ragazze risultano essere più sedentarie. Un ragazzo/ragazza su 4, in regione, dedica oltre due ore al giorno a guardare la tv o video e a giocare con videogiochi, computer, tablet o smartphone. Più del 30% dei ragazzi inoltre passa oltre due ore al giorno sui social network. Il tempo dedicato ad attività sedentarie è consistente soprattutto se paragonato a quello dedicato all'attività motoria. Tale comportamento riduce l'opportunità di relazioni dirette e confronti con i gruppi di pari.

Dormire poco e male aumenta il rischio di obesità e correla con il tempo di esposizione agli schermi. Di pari passo sono aumentati i disturbi del sonno che ormai interessano un minore su tre. "Quanto a lungo dormite?" La metà della classe non raggiunge le 8-10 ore, raccomandate ai ragazzi tra 13 e i 15 anni.

"Le vostre scelte alimentari sono davvero libere?" Il marketing degli alimenti ha l'obiettivo di abituare i genitori a usare prodotti industriali fin dai primi giorni di vita dei figli facendo in modo che sia il bambino stesso, diventato più grande, a chiederli e a preferirli. Le strategie attuali prevedono da un lato l'inserimento di ingredienti esotici con millantate proprietà benefiche, dall'altro richiami a ricette tradizionali, a ingredienti spacciati per naturali, perché impacchettati di "green", ma in realtà ultraprocessati. Spesso si esalta la sicurezza mettendo in dubbio la capacità dei genitori di proporre e preparare cibi sani e sicuri. I ragazzi riconoscono le logiche e i tranelli del marketing. Muoviamoci con loro tra gli scaffali di un negozio e insieme scegliamo consapevolmente cosa portare a casa, cosa cucinare insieme a loro, cosa portare sulla nostra tavola. Educare i bambini e gli adolescenti ad adottare stili di vita sani richiede a noi adulti di utilizzare nella quotidianità un "ingrediente" fondamentale: la coerenza.

Il dialogo con i ragazzi a scuola ha preso il via dalla natura e alla natura siamo tornati introducendo il concetto di "One Health", proposto dall'Organizzazione Mondiale della Sanità. Si tratta di un modello sanitario basato sull'integrazione di discipline diverse, riconoscendo che la salute umana, la salute animale e la salute dell'ecosistema sono legate indissolubilmente. E questo è chiaro ai ragazzi più di quanto non lo sia a noi adulti.

UNA PERSONA È COME UN BOSCO

Anna Bragagnolo

Immagina di camminare nella natura e aprire i tuoi sensi. Non solo uno o due, ma tutti e cinque. Il suono dell'acqua di un ruscello che salta tra i sassi levigati, la vista del verde e del marrone intensi dentro un bosco di pini, l'odore del terreno umido del sottobosco in autunno che riempie le narici, la sensazione ruvida e asciutta sotto la mano che accarezza un tronco di corteccia riscaldata dal sole, il sapore dolce e acquoso di una fragolina trovata con sorpresa. Poi porta l'attenzione a te stesso e alla consapevolezza di come ti senti in questo momento. La mente, il cuore, il corpo. È molto probabile che ora ti senta più equilibrato rispetto a prima. La mente più tranquilla, il cuore colmo, il corpo che vibra di vita.

Molti di noi riconoscono il ruolo essenziale della natura nel nostro benessere, le piante sono fondamentali per donarci l'aria stessa che respiriamo creando un'atmosfera ossigenata e rendendo possibile la presenza e l'evoluzione degli esseri umani sulla Terra ma la scissione umanità/natura è profondamente storica e radicata quindi molti si dimenticano che anche noi esseri umani siamo parte della natura.

La natura è infatti il nostro corpo inorganico; è esistito un tempo in cui riuscivamo a leggere i venti, le nuvole e i cambiamenti delle correnti dei fiumi e dei mari. I popoli della Polinesia navigavano di notte in mare aperto utilizzando solo il corpo come bussola perché riuscivano a capire dalle vibrazioni delle onde i diversi modi in cui potevano direzionare le barche.

In tempi antichi, il contatto quotidiano con la natura era fonte di una quantità immensa di conoscenza che ora stiamo perdendo ma non si può negare che gli esseri umani siano natura in forma incarnata.

Una persona è come un bosco, una foresta. Ogni parte dell'ecosistema per funzionare bene deve essere in equilibrio e ogni squilibrio ha una causa. Nulla avviene per caso, non esistono i sintomi in natura o negli esseri umani che arrivano senza una spiegazione. Se gli alberi sono secchi è perché non c'è acqua. Se i tronchi sono bruciati è perché c'è stato un incendio o un fulmine. Se dei parassiti stanno mangiando le piante è perché qualcosa ha indebolito gli equilibri delle specie che vi abitano. Se il bosco si sviluppa di più verso una zona e di meno verso un'altra è perché una è stata favorita dalle condizioni e in un'altra c'è un ostacolo. Se lo sviluppo è armonico invece vuol dire che ci si è impegnati ad eliminare gli ostacoli che potevano alterare l'equilibrio. Ogni parte e ogni evento sia dentro un bosco che dentro un essere umano sono collegati alle altre parti e agli altri eventi. Anche se i collegamenti possono avere effetti molto lenti e difficili da riconoscere c'è sempre una spiegazione, nulla avviene per caso. Le persone e i boschi seguono le stesse leggi della natura.

La sfida che ho proposto ai ragazzi della scuola media nel progetto Siamo Natura è stata proprio quella di fermarsi ad ascoltare prima di tutto il loro corpo in uno spazio chiuso, dopodiché all'aperto. Il mio intento era quello di farli arrivare tramite l'esperienza alla consapevolezza della sensazione di benessere che si prova uscendo all'aria aperta e rallentando i ritmi troppo veloci a cui ormai siamo abituati. Nella prima parte ho proposto alcuni esercizi di respirazione e di percezione corporea guidando con la mia voce i punti del loro corpo da scannerizzare con l'attenzione. Poi ho proposto di allargare le loro percezioni e a cerchi concentrici provare a riconoscere quali sensazioni si hanno sotto i propri piedi rimanendo con l'attenzione solo su se stessi, poi allargando le braccia ascoltare ciò che avviene nello spazio compreso nell'ovale che va dal centro del corpo fino alla punta delle loro dita e infine allargare ancora comprendendo anche ciò che c'è lontano da loro. Nella seconda parte, all'aperto, abbiamo rifatto alcuni degli esercizi eseguiti al chiuso per poter fare un confronto e dopo ho proposto una caccia al tesoro delle sensazioni: trovare nello spazio della natura prima alcuni stimoli più oggettivi come un punto caldo o freddo, umido o secco, liscio o irregolare, e poi delle proposte di sensazione più soggettiva come un punto dove si sentivano protetti, dove si sentivano rilassati, dove si sentivano pieni di energia e con voglia di giocare. Esercizi semplici ma che, a mio avviso, racchiudono domande molto importanti che ho deciso di porre senza dare risposte, ma che spero abbiano recepito come semi che possano germogliare nelle loro esperienze future.

Dai feedback profondi che mi hanno raccontato alla fine dell'esperienza, penso

qualcosa sia arrivato a segno. In che modo le percezioni e le emozioni attraverso il corpo ci informano sul mondo, le sue dinamiche e il modo in cui ci posizioniamo in esse? Esiste in assoluto un modo "giusto" ed uno "sbagliato" nell'ascoltare noi stessi e la natura o l'unicità di ognuno è fondamentale per arricchire le varietà delle relazioni? Il punto che spero abbiano colto è di avere fiducia in sé stessi e lasciar accadere la propria magia. (Idee e riflessioni sviluppate in questo articolo anche grazie alla lettura di *Oltre la periferia della pelle* di Silvia Federici, *Così parlò la pianta* di Monica Gagliano, *Ecofeminism as politics* di Ariel Salleh).

AC-COR-DIAMOCI

Luigina Feruglio

Osservo ora tutti quei piccoli fogli bianchi sparsi sul tavolo, su ognuno di essi è scritta una parola: tristezza, serenità, armonia, nostalgia, pace, noia, calma, gioia... mi commuovo ed il mio pensiero vola, torna indietro di qualche mese: timorosa, davanti ai ragazzi della scuola media di Pagnacco, pensai che, forse, la mia musica e la sonorità dell'Arpa Celtica facevano parte di un mondo lontano, distante da loro... Non tenni per me queste piccole 'paure' ma decisi di esprimerle apertamente. Nel contesto del meraviglioso parco dei Rizzani, mi sentii libera di parlare con un gruppo di adolescenti. Con mia grande sorpresa mi ascoltarono...

L'intento era di far sentire i ragazzi parte della natura e di farli vivere al suo lento ritmo, fermarli, in un mondo improntato sulla velocità. Nel parco di Pagnacco abbiamo messo in scena il nostro concerto, acCORdandoci con la natura: frullio di ali, squittio di scoiattoli, fruscio di foglie, ronzio di api, battiti di cuori, respiri profondi e il pizzico magico delle corde della mia arpa. La musica ci circondava e noi eravamo parte di essa.

Il suono dell'arpa muove in particolare l'anima e il corpo, grazie alla sua cassa armonica, che amplifica notevolmente le vibrazioni delle corde e la melodia raggiunge il sentire della persona; agisce sull'individuo e favorisce l'equilibrio armonico, che nonostante non passi immediatamente a livello fisico, è da considerarsi la principale condizione di salute fisica, mentale e spirituale. La dolcezza del suono ed il suo ascolto possono essere davvero un'occasione per ritrovare sé stessi, per fare esperienza di tranquillità, serenità, pace, amore, speranza. Le corde dell'arpa, vibrando secondo lo stesso principio della voce umana, raggiungono il piano emotivo di chi ascolta, creando un benefico effetto interiore, uno stato di calma e di rilassamento. Tutto questo è conseguenza di un fenomeno acustico del-

le onde sonore create dalla percussione della corda che producono un vero e proprio massaggio cutaneo. Tant'è che si parla di arpaterapia e non di musicoterapia. Fare musica con l'arpa è fare musica con il cuore, creando le sonorità su misura di chi ascolta: è possibile ricalcare il ritmo respiratorio influendo con il suono e il ritmo sulle tensioni, sulla postura e persino sul timbro vocale delle persone, fino a creare un dialogo profondo tra musicista, arpa e uditore.

L'arpaterapia può essere utilizzata in diversi ambiti: scolastico, educativo, con bambini fin dall'asilo nido. Per i bambini della scuola primaria è un'occasione per sospendere le lezioni e immergersi nella musica: distende gli animi turbolenti, favorisce il rilassamento e l'autoascolto. Nell'ambito della disabilità, i suoni dell'arpa cullano, accarezzano, massaggiano e danno la percezione fisica ed emotiva di essere accolti, ascoltati e valorizzati e questo favorisce il desiderio di aprirsi e comunicare; nell'ambiente ospedaliero, fanno bene al malato, ai familiari, allo staff medico e sanitario. Anche sugli anziani la musica dell'arpa ha un notevole effetto, sia individualmente, sia come terapia di gruppo. Non posso non fare un cenno anche all'ambito del fine vita e delle cure palliative, contesti in cui l'arpaterapia si sta diffondendo come accompagnamento dolce e delicato per concludere il cammino terreno nel migliore dei modi. Un ultimo ambito che voglio prendere in considerazione è come trattamento complementare alla medicina ufficiale: i suoi effetti benefici, studiati in ricerche scientifiche, sono ritenuti validi ed efficaci, in particolare per combattere lo stress, l'ansia e per ritrovare la serenità, per questo motivo si lega molto bene allo yoga e alla meditazione.

Guardo i foglietti bianchi e penso che, sicuramente, ho lasciato qualcosa di me a questi bellissimi ragazzi. Che sia noia o allegria, serenità o malinconia... Comunque ho sentito che si è mosso qualcosa: ci siamo ascoltati e le corde della mia arpa anche questa volta hanno fatto la loro magia.

LA MONTAGNA CON I PROPRI FIGLI

Davide Floreani

Da dove partire? Direi da lontano, ovvero da quando i miei genitori (e qui le cose tornano e si legano), sul finire degli anni '60 inizi '70, mi facevano trascorrere un periodo di vacanza in montagna, da una zia un po' stravagante e decisamente fuori dagli schemi (burbera ma simpaticissima). È proprio lei che mi ha fatto appassionare alla natura e alla vita all'aperto (e un po' selvaggia), tra camminate nei boschi, raccolte di funghi e di legna da ardere per alimentare la stufa, senza

trascurare il quotidiano incarico di andare a prendere l'acqua alla sorgente solforosa, perché faceva bene alla salute... sia l'acqua, sia la camminata. Insomma, un'esperienza di scoperta e di vita all'aperto che mi ha segnato per il futuro e che tutt'oggi mi guida, dove non c'erano la televisione e nemmeno la radio, ma solo la scansione del tempo dall'alba al tramonto, con tante cose da fare, tutte appassionanti e divertenti, ma anche "da non fare", in un beato ozio a rimirare la natura e la calma dei luoghi o scambiando due parole con gli abitanti del posto.

Ecco, direi che in queste quattro righe è racchiuso tutto ciò che come genitori (e uso il plurale perché con mia moglie ci siamo trovati perfettamente allineati) abbiamo sempre desiderato trasferire ai nostri figli rispetto al vivere in un ambiente sano, in armonia con la natura, alla continua scoperta di cose ed emozioni nuove, dove frugalità e fatica giocano un ruolo importante nella crescita personale.

Come passare da un pensiero/auspicio ai fatti concreti?

Orbene, dopo un periodo di relativa pausa nella frequentazione della montagna, per impegni familiari e lavorativi, è ricomparso prepotente il desiderio di riprendere quanto interrotto proprio con la nascita dei gemelli (e con questi avevamo raggiunto l'importante cifra di 4 figli). Questo evento ha coinciso con il preciso momento in cui abbiamo deciso, in qualsiasi modo possibile, di condividere con i nostri figli l'amore per montagna e introdurli in questo mondo meraviglioso.

La scintilla è scattata quando mia moglie ha scoperto che alla Società Alpina Friulana c'era un gruppo che si occupava di portare bambini e ragazzi in ambiente, con percorsi dedicati a loro che spaziavano dall'ambito naturalistico a

quello antropico: dalla fauna alla flora, dalla geologia alla speleologia, dalla storia alla meteorologia e che non si limitava alla frequentazione della montagna come semplice vetta da raggiungere, ma di un percorso di introduzione e conoscenza dove il bambino era il protagonista dell'"imparare facendo e osservando". Proprio quello che cercavamo. Come si dice: quando la domanda incontra l'offerta.

Così, nell'ormai lontano 2012, ci siamo tutti iscritti al Gruppo di Alpinismo Giovanile "Diego Collini" ed è iniziata (e per noi genitori ripresa) l'avventura, con i gemelli nello zaino porta bambino (perché ancora non camminavano), mentre i due più grandicelli liberi di fare amicizia con altri coetanei e mettere alla prova tutta la loro vivacità, curiosità, voglia di conoscere, imparare e il loro piacere di muoversi nei grandi spazi.

Nonostante le mattine fossero contraddistinte da una lotta titanica per la sveglia, abbiamo subito capito che queste esperienze ai nostri figli piacevano, tant'è che sono proseguite e, per uno di loro, continuano tuttora, anzi: lui non vede l'ora di andare in montagna, segno che le fatiche sono valse la pena. Per gli altri, che ora frequentano meno o saltuariamente, questo percorso è comunque servito come veicolo di crescita e consapevolezza personale. Io e mia moglie lo notiamo nel rispetto che hanno maturato nei confronti della natura, delle persone, nella spiccata curiosità e interesse che hanno sviluppato verso qualsiasi cosa incontrino e gli capiti.

È un'esperienza che consiglio vivamente a tutti i genitori (e relativi figli), non fermatevi a un "No, non voglio" o a qualche faccia imbronciata e non ve ne pentirete. Tutti abbiamo bisogno, di riprenderci la vita con ritmi meno frenetici, soprattutto i giovani, e per questo la natura è lì, che ci accoglie e ci insegna. Per me, invece, l'avventura all'interno del Gruppo di Alpinismo Giovanile ha avuto un'evoluzione in crescendo, non solo come semplice genitore, ma anche come accompagnatore. Mi sono formato acquisendo il titolo ASAG (Accompagnatore Sezionale di Alpinismo Giovanile), tramite corsi istituiti dal CAI, ho assunto il ruolo di responsabile e presidente (che tutt'ora rivesto). In tutto questo tempo ho avuto modo di mettere a frutto l'esperienza maturata in anni di accompagnamento giovanile, conciliandola con quella di genitore di quattro figli. Grazie a questa esperienza ho potuto conoscere davvero tanti bambini e ragazzi, ognuno con il proprio carattere, il proprio modo di affrontare le cose, le proprie debolezze e qualità, che nella condivisione e nell'amicizia hanno sempre trovato il modo di superare i propri limiti e mettere a frutto le proprie capacità.

Concludo rivolgendo un invito: genitori, armatevi di coraggio, alzatevi e fate alzare i vostri figli dai divani e portateli a fare attività all'aperto, in natura, e cercate sostegno nei gruppi di alpinismo giovanile del CAI, che vi accoglieranno a braccio aperte!

PORTATE I RAGAZZI IN NATURA

Anna Lazzati

La maggior parte dei ricordi dell'infanzia sono esperienze trascorse all'aria aperta. Non per forza eventi eccezionali ma situazioni vissute con la terra sotto i piedi e sopra la testa solo il cielo. Ricordi per la maggior parte belli e significativi, insaporiti da profumi e da sensazioni. Legate anche al dolore, alla malinconia, alla paura o alla grande maestra, la fatica. Ora che mi ritrovo adulta, desidero offrire a mia figlia le stesse opportunità di vita all'aria aperta che molti anni fa, per lungo tempo, mi furono consapevolmente offerte dalla mia famiglia e dai contesti educativi che due giovani genitori degli anni novanta scelsero per me.

La presentazione della guida *In natura nel Friuli Venezia Giulia: 35 passeggiate e facili escursioni nel patrimonio naturalistico regionale* (Editrice CO.EL.) di cui sono autrice con mio marito Dario Cancian, è stata l'occasione per proporre alcuni itinerari adatti ai più giovani. La mia esperienza di guida naturalistica ed educatrice ambientale mi porta a incrociare sempre più spesso ragazze e ragazzi, bambine e bambini che vivono distaccati dal mondo naturale. Tra tante storie, mi ha sorpreso quella di un quattordicenne che non era mai entrato in un bosco: un assurdo per me, la normalità per un numero sempre maggiore di giovani e bambini. Da alcuni anni si sente parlare di "disturbo da deficit di natura", per cui il distacco e la lontananza dei bambini dal contesto naturale, un tempo inconsapevole

ambiente di crescita per eccellenza, comporta non solo conseguenze sull'ambito emotivo ma anche sullo stato di salute, favorendo per esempio l'indebolimento del sistema immunitario, l'insorgere di problemi allergici, un maggiore rischio di sovrappeso e obesità e molti altri piccoli o grandi problemi. Forse non ci serviva arrivare fino alla diagnosi per capirlo, ma ancora una volta ci viene ribadito che "la natura fa bene". E se anni fa il trascorrere molte ore all'aria aperta, muoversi a piedi, esplorare il proprio ambiente e relazionarsi con il mondo animale e vegetale non era frutto di volontà bensì il destino del quotidiano, oggi invece è una scelta importante che fa la differenza nel crescere in salute i bambini.

La scelta per i più giovani spetta a noi genitori, che dobbiamo con intenzionalità educativa trovare il tempo per inserire nelle nostre giornate piccole esperienze ed attività che promuovano l'incontro con l'ambiente, le piante, gli animali, (anche noi lo siamo!) ed esperienze più importanti e di durata maggiore: più tempo stiamo in natura più essa riapre i nostri sensi, le nostre prospettive, ci aiuta anche a fare silenzio e ad ascoltare noi stessi e i nostri figli con le loro esigenze. "Portate in natura i ragazzi" è quindi il grande e allo stesso tempo semplice appello. Sul modus con cui rispondere a questa chiamata possiamo poi lavorare diversamente in base all'età dei ragazzi. Per i più piccoli non costruiamo attività preconfezionate ma cogliamo, momento dopo momento e passo dopo passo, quello che la natura offre. I bambini sono maestri in questo: vedono delle foglie secche a terra e le calpestano gioiosi creando melodie; un bastone di legno può diventare un destriero da cavalcare, un ruscello un ostacolo da superare con salti ed acrobazie. A immergersi nella fantasia dei bambini si riemerge sempre adulti migliori.

Per portare i più grandicelli a esplorare la natura, la sfida è un ottimo stimolo, perché in quel terremoto che è l'adolescenza i ragazzi e le ragazze hanno bisogno di mettersi alla prova per capire chi sono, esplorare i loro limiti e imparare a essere autonomi. La natura e la montagna diventano così una palestra eccezionale. Costruire con i propri figli un itinerario a piedi, studiarne assieme il percorso su carta, preparare l'attrezzatura necessaria insieme e poi lasciare che siano loro a condurre il gruppo fino alla destinazione diventa un'occasione importante per farli crescere in autonomia, autostima, forza fisica e attenzione verso l'altro.

La sera, tornati a casa, intorno al tavolo della cena, è bello condividere le sensazioni della giornata trascorsa, raccontarsi a vicenda cosa abbiamo amato e cosa no, scoprire insieme in cosa "non credevo di farcela ed invece", andare a dormire con una nuova meta da raggiungere insieme, per crescere come individui ma anche come famiglie.

Le foto di questo articolo corale, che riunisce i contributi di vari esperti, sono state scattate durante le escursioni di Alpinascuole. Qui a destra, un momento di un'uscita invernale: Denia Cleri, operatrice naturalistica e culturale del CAI e coordinatrice di Alpinascuole, mostra ai piccoli partecipanti la struttura dei licheni.

UN PERCORSO A TAPPE E DI CONGEDI

Marco Morassi

La cronaca sociale relativa all'attività svolta durante l'anno da una Scuola di Escursionismo e Cicloescursionismo del Club Alpino Italiano non può prescindere, a mio avviso, dal fornire ai lettori alcuni dati apparentemente "aridi" (trattasi di numeri, ahimè), ma che danno l'esatta misura dell'impegno profuso e delle soddisfazioni raccolte.

In questo 2024 che si avvia a conclusione, hanno frequentato i nostri corsi di escursionismo e cicloescursionismo ben 78 allievi: 16 al corso di escursionismo in ambiente innevato EAI1, 24 al corso di escursionismo base E1, 25 al corso ferrate EEA e 13 allo stage di cicloescursionismo.

Numeri non da poco, che la dicono lunga sulla grande richiesta di "formazione" proveniente da un'utenza molto variegata: ci sono giovani e meno giovani, donne e uomini, padri e madri, sposati e single, persone tutte diverse accomunate però dalla passione e dalla voglia di andare in montagna. Ma non di un andare in montagna qualunque, bensì di un andare in montagna facendo propri i principi e l'etica del Club Alpino Italiano, con la consapevolezza di quello che si va a fare, portandosi appresso le conoscenze necessarie ed imprescindibili per muoversi in sicurezza ed in autonomia, riducendo il più possibile i fattori di rischio. Che poi lo si faccia muovendosi a piedi o pedalando in sella ad una mountain bike poco cambia, i principi alla base sono sempre gli stessi.

Fa piacere constatare che molti di questi allievi desiderino fare, stiano facendo o abbiano appena concluso una sorta di "percorso a tappe", che inizia con i corsi base e termina con i corsi via via più specialistici. La soddisfazione è duplice, perché significa che strada facendo si appassionano sempre di più e che il "lavoro" che noi facciamo è apprezzato e sicuramente di buona qualità. La loro nutrita partecipazione ad alcune escursioni sociali organizzate dalla Commissione Escursionismo, una tra tutte l'ascensione sul Monte Coglians in collaborazione con la Scuola per festeggiare i 150 anni della Società Alpina Friulana, ne è ulteriore testimonianza.

E a proposito di "percorso a tappe" anch'io quest'anno ne concludo uno, iniziato nel 2019 con il mio primo mandato di segretario della Scuola. A fine anno termina infatti il mio secondo mandato triennale di segretario ed è giunto il momento di passare il testimone ad altri. Il tempo è volato, quasi quasi mi sembra ieri di aver preso le consegne dal mio predecessore Dimitri Breda, cui va il mio

sincero ringraziamento per tutti gli insegnamenti che mi ha dato. Sono stati anni ricchi di soddisfazioni, in cui mi sono speso per far funzionare al meglio un "meccanismo" già ampiamente rodato.

Ringrazio Maria Luisa Colabove e Paolo Cignacco, che sono stati i direttori della Scuola nel corso di questi ultimi sei anni, così come anche i vicedirettori, Marco Gini e Nicola Michelini. Sono riconoscente verso tutti i componenti della Scuola per la fiducia che sempre mi hanno accordato e ringrazio la segreteria SAF con la quale moltissime volte mi sono interfacciato. Rivolgo infine un saluto al Direttivo e ai componenti della Commissione Escursionismo e al Consiglio Direttivo SAF.

A Paolo Baiti, che da gennaio prenderà le redini della segreteria della Scuola, rivolgo l'augurio di buon lavoro.

Paolo Cignacco

Carissimi amanti della Montagna, con l'ultima lezione dello stage di Cicloescursionismo, abbiamo chiuso per quest'anno le attività corsistiche della Scuola di Escursionismo e CicloEscursionismo della Società Alpina Friulana. È stato un anno denso di incontri e per alcuni di noi impegnativo visti gli incarichi anche a livello Veneto Friulano Giuliano.

Ad inizio anno abbiamo tenuto il corso di Escursionismo in ambiente innevato, in primavera il corso di Escursionismo base e contemporaneamente quello di Escursionismo su vie ferrate per concludere in autunno con quello di CicloEscursionismo, realtà questa destinata ad avere numeri sempre più rilevanti vista la partecipazione alle uscite in mountain bike organizzate dalla Commissione per l'Escursionismo della SAF. Il tutto inframezzato in questi tre anni dalla partecipazione di alcuni componenti ai corsi per diventare Accompagnatori di Escursionismo, che richiedono studio e continua pratica per ottenere il brevetto.

Ci si domanderà perché tutto questo impegno? Perché dedicare così tanto tempo e risorse nell'attività di formazione? Beh, semplice (si fa per dire!) perché il nostro obiettivo di Istruttori delle Scuole Cai è trasmettere la nostra passione per la montagna, insegnando a frequentarla nelle diverse discipline, con consapevolezza e ragionevole sicurezza. Si avete letto bene, "ragionevole sicurezza", perché dobbiamo essere consapevoli che il rischio zero in montagna non esiste. Preso atto di ciò dobbiamo anche considerare che per ridurre gli incidenti in montagna, non bastano solo manifestazioni mediatiche di sensibilizzazione, occorre seguire, ed incentivare, quella che è la strategia maestra, l'unica da cui possono scaturire risultati tangibili, la frequentazione di corsi che preparino alle attività in mon-

tagna. Ed ecco quindi chiaro il ruolo delle Scuole e del nostro mandato, a cui cerchiamo sempre di tenere fede.

Con la chiusura delle attività del 2024 si chiude anche il triennio del mio mandato da Direttore della Scuola di Escursionismo e CicloEscursionismo. Termineranno il mandato anche il vicedirettore Nicola Michelini ANE e il Segretario Marco Morassi AE/EEA/EAI ai quali va il mio ringraziamento per la grande collaborazione, impegno ed amicizia dimostrata in questo triennio di mandato. Altresì ringrazio i Direttori dei corsi e i loro Vice assieme allo staff dei relatori e accompagnatori che si sono prodigati per ottenere il buon livello qualitativo proposto a tutti i nostri allievi.

Sono stati tre anni intensi, di grandissimo e necessario rinnovamento, nei quali la Scuola ripartendo dallo stop dovuto al Covid ha saputo risollevarsi e raggiungere i risultati odierni, con un organico di 26 componenti che si muovono con una grande coesione e condivisione degli obiettivi. Abbiamo tenuto tanti corsi, conosciuto e formato tanti allievi, organizzato eventi e tenuto tante formazioni interne, perché la crescita degli Istruttori è fondamentale, sia sul piano tecnico, sia sul piano culturale. Non a caso in questo triennio abbiamo acquisito in organico diversi istruttori di primo livello (regionali) a riprova del bel fermento che vive oggi la nostra Scuola.

Salutandovi e augurandovi una buona frequentazione della montagna, vi ricordo naturalmente che la Scuola di Escursionismo e CicloEscursionismo della Sezione CAI di Udine vi aspetta nelle attività in programma per il prossimo anno 2025.

Ad maiora!

In alto da sinistra, Marco Morassi e Paolo Cignacco.

TRE ANNI SPECIALI

Giorgio Di Giusto

Un anno intenso e ricco di attività, anche se, ad un primo sguardo, non tutte "visibili": questo potrebbe essere il racconto del 2024 per la Commissione Escursionismo.

Come sapete, Commissione e Scuola sono un tutt'uno dell'Escursionismo, la prima organizzando le attività, la seconda dedicandosi a formazione e didattica del proprio organico, della sezione e dei soci. Dei 27 componenti della CE (di cui 5 nel loro primo anno di "apprendistato"), ben 16, tra titolati e qualificati, sono nell'organico della SSE e metà di questi svolgono ruoli o collaborazioni con l'OTTO e la SRE dell'area Veneto-Friulano-Giuliana.

Preparando il calendario 2024, abbiamo tenuto conto dell'agenda programmata dal VFG (in particolare i corsi per accompagnatori qualificati sezionali e i titolati di 1° e 2° livello, le specializzazioni invernale/estiva, gli aggiornamenti obbligatori...) e abbiamo quindi optato per "concentrare" le forze in un numero ridotto di escursioni, curando qualità dell'accompagnamento e maggiore presenza degli accompagnatori. Questo anche per curare l'organizzazione e promuovere lo spirito di squadra, fattori che hanno sempre bisogno di attenzione per consolidarsi e funzionare bene.

Oltre alle attività sociali, quindi, c'è stata una notevole parte "nascosta": la formazione e la creazione del gruppo, la sua evoluzione in una squadra.

Come attività, meritano rilievo le uscite svolte dal Gruppo di Cicloescursionismo. Ogni mese, da marzo ad ottobre, nella consueta giornata della settimana del sabato, si è svolta un'uscita di impegno progressivo con le MTB: dalla "pedalata" in laguna veneta a marzo, la due giorni esclusivamente dedicata alle due ruote sul Lago di Garda, gli sconfinamenti lungo il confine italo-sloveno di maggio/giugno, fino alle più dure "tappe di montagna" estive in Dolomiti; romantici, ma molto tecnici, per la prima uscita in notturna alla Sella di Sant'Agnese a San Lorenzo; stoici e determinati, sulla neve, per la Settimana Nazionale dell'Escursionismo a settembre in Cadore.

La passione e il lavoro svolto nel corso degli ultimi tre anni si stanno concretizzando, con una partecipazione nelle uscite costante e attenta, con numerose collaborazioni con le altre sezioni d'Italia, come quella di maggio sul Monte Sabotino con il CAI di Sampierdarena (Genova). Il Cicloescursionismo targato CE si sta costruendo una propria identità, propagando i valori e i comportamenti del

Codice di autoregolamentazione promossi dal CAI: è una grande soddisfazione sentire che questo "messaggio" viene riconosciuto e vissuto da chi ci frequenta.

Tra le attività "standard", la consueta partecipazione di Scuola e Commissione alla giornata nazionale del CNSAS "Sicuri con la neve" di gennaio, dedicata alla corretta frequentazione dell'ambiente innevato. A febbraio, la ciaspolata a Casera Tuglia, con obbligatorio il kit personale A.R.T.Va sonda e pala, che ha registrato una buona partecipazione. A distanza di tre anni dalla nuova normativa, il kit deve essere ormai considerato una normale dotazione dell'escursionista: questo è il messaggio che la SAF deve concretamente continuare a diffondere tra i soci CAI.

Oltre alla tradizionale uscita, totalmente "fuori sentiero" a Venezia in aprile, da ricordare in estate i due itinerari al Monte Nabois (omonima cima e Forcella) e alle Dolomiti di Sesto (Strada degli Alpini e anello dei tre Rifugi), nonché le due "nuove" mete nelle Alpi Giulie slovene a settembre/ottobre su itinerari severi, in posti magici e poco conosciuti (Vrh Nad Škrbino e Krasji Vrh).

Straordinariamente bella, partecipata ed emozionante, la giornata al Monte Coglians per festeggiare il 150° della SAF.

Tutti insieme, infine, per la Siarade a novembre, pensata per chiudere l'anno ma in realtà dedicata a festeggiare e ringraziare tutti voi che ci seguite.

Sempre speciali le attività del "Gruppo Montagna Terapia Tiziano Scarsini", con le uscite dedicate ai CSRE del Friuli ed in particolare l'appuntamento, anche quest'anno, del weekend di luglio al Rifugio Gilberti.

Quest'anno si è concluso il mandato triennale 2022-24 del direttivo che ho avuto l'onere di presiedere. È stato un periodo molto gratificante ed impegnativo, poiché la Commissione si è ridefinita e rinnovata: il compito principale è stato quello di guidare il cambiamento, riprogrammando gli obiettivi e mantenendo qualità nell'accompagnamento.

Qualche numero spiega bene il processo: nell'ultimo anno del triennio precedente 2018-2021 (in cui per la verità avevo già assunto la presidenza "in corsa" a novembre 2020), 17 componenti, quasi tutti del gruppo storico, terminarono la loro attività nella CE.

Nel triennio 2022-24 invece uscirono in 6, sostanzialmente per concomitanza di altri impegni in SAF o per decisioni personali.

Attualmente in Commissione siamo in 27 componenti: 10 della "vecchia guardia" (di questi, molti hanno fondato la SSE nel 2012), 11 entrati negli ultimi sei anni - di cui la metà nel 2022 e 5 "candidati" (chi svolge il primo anno in formazione). I nuovi ingressi hanno quasi tutti frequentato i corsi della SSE, distinguendosi; di recente abbiamo perfezionato la selezione dei candidati, investendo particolarmente nella prospettiva di crescita personale di ciascuno. I risultati sono felici e gratificanti: tranne gli ultimissimi arrivi, tutti hanno conseguito un titolo o una qualifica.

In questo periodo, inoltre, si è anche attraversato il Covid. Le difficoltà e le limitazioni ci hanno poi consegnato un mondo cambiato, anche nella frequentazione della montagna: numero di presenze, motivazioni e preparazione di chi

si approccia all'escursionismo sono nuove e differenti. Un ulteriore aspetto, più sentito di prima, è la ricerca di una socialità autentica e senza filtri.

Era quindi inevitabile cambiare, aggiornarsi ed innovare, rifondando una squadra in un'identità comune, investendo in conoscenze e competenze. Tre i concetti chiave: professionalità, organizzazione, partecipazione e... divertimento!

Fondamentale è stato consolidare e sviluppare la collaborazione con la Scuola, indispensabile parte tecnico-didattica per un escursionismo a 360°. Corsi ed attività si integrano e compenetrano, dando modo di crescere non solo alla Sezione, ai soci e appassionati, ma allo stesso organico dell'Escursionismo. Qualifiche e titoli diventano funzionali a creare figure capaci in montagna e dirigenti che conoscano bene il CAI nelle sue varie articolazioni.

In questo mondo e in questa montagna che cambia, ci è quindi venuto naturale riconsiderare anche lo scopo della nostra attività nella CE: far prendere coscienza ai soci CAI di impegnarsi ad essere, in prima persona e con il proprio comportamento, attori consapevoli per la diffusione dei valori del Sodalizio. Il rispetto della montagna è anche responsabilità civica, possibile solo con il contributo e consenso di tutti.

Due immagini, belle e positive, sono a ricordo e simbolo di questo triennio: i festeggiamenti a giugno 2022 a Sauris, per il duplice anniversario di Scuola e Commissione (rispettivamente 10° e 30° anno), con la partecipazione di Carlo Borghi, fondatore e past president della Commissione, insieme al resto della squadra "storica" Dario Casarsa, Fiorenzo Devoti e Luciano Fabbro; il brindisi al Ri-

fugio Marinelli per il contributo di SSE e CE ai festeggiamenti dei 150 anni della SAF, a luglio di quest'anno, con tutta la CE e i partecipanti delle tre escursioni al Monte Coglians, dove le persone si sono divertite e interessate a quanto spiegato sui sentieri: in quel momento, i sorrisi di tutti davano la piacevole soddisfazione di aver lavorato bene!

Grazie a tutti i componenti della CE, passati e presenti: senza il loro impegno ed allegria questi anni non avrebbero avuto gli stessi risultati e la stessa magia.

Ma soprattutto grazie a tutti voi che ora leggete e che ci seguite nelle attività con affetto, perché in realtà, siete voi il vero motivo per cui noi 27 con le magliette rosse della Commissione dedichiamo il nostro tempo di volontari - non solo sui sentieri!

Grazie mille, per questi anni ed altri ancora!

Le immagini di questo articolo appartengono, nell'ordine, alle escursioni: Dolomiti di Sesto, Strada degli Alpini, giro B (pag. 212); Dolomiti di Sesto, Strada degli Alpini, giro A (pag 213); Vrh na Škrbino da Tolminske Ravne (pag. 214).

CONIUGARE LA MONTAGNA CON LA CULTURA. A 360 GRADI

Antonietta Burino

Il 2024 è stato per la SAF un compleanno storico, 150 anni dalla fondazione, e come sottosezione abbiamo dato vita a una serie di eventi che hanno coinvolto l'amministrazione comunale e altre realtà del territorio.

Il primo appuntamento culturale è stato in gennaio con il dott. Gabriele Beltrame che ci ha parlato di "Arte, raccolta ed uso delle piante e delle erbe spontanee", facendo "un compendio simbolico di come le piante hanno attraversato i cuori e le menti, nelle diverse epoche e nelle varie culture: uno specchio della crescita culturale dell'essere umano, testimoniato del rapporto diretto ed imprescindibile dell'uomo con la Terra".

In maggio, in collaborazione con la SAF, l'amministrazione comunale di Palmanova e il coro ANA, è stato presentato il libro Controstoria del'alpinismo di Andrea Zannini. L'autore, intervistato da Alessandra Beltrame, ha rovesciato la tradizionale narrazione dell'alpinismo classico, mettendo al centro gli abitanti della montagna, veri protagonisti dell'esplorazione delle montagne, vuoi per necessità o per desiderio di libertà: furono loro che per primi salirono le vette e tracciarono i sentieri d'alta quota che ora noi percorriamo nelle nostre escursioni. Percorsi che hanno tracciato con determinazione e coraggio, senza la sicurezza e il comfort tipico dei nostri tempi: a loro va il nostro sentito ringraziamento. Consapevoli dell'eredità che ci hanno lasciato, cerchiamo di conservarli e di tutelare tutti i valori intrinsechi della montagna.

Le escursioni del 2024 sono state frequentate da un numero soddisfacente di soci, provenienti anche da altre sottosezioni. Questo il breve resoconto: sono state tre le uscite in ambiente innevato e precisamente: alla Cappella Zita; a Malga Rauna, Sella Bistrizza e Madonna della Neve ed infine al Passo Digola. La stagione primaverile è stata aperta con le Zufine, a cui è seguito il Mont Zisilin, cime che sono considerate il primo balcone delle Prealpi Giulie. Annullata l'uscita a Las Callas per impraticabilità del sentiero, insieme al Gruppo ANA di Palmanova siamo saliti sul Monte Dimon, affollata escursione che ci ha permesso di socializzare con un'entità con la quale condividiamo principi e valori. L'attività è proseguita con l'escursione alla Forca di Zouf di Fau e al Monte Cullar, poi siamo saliti sul Monte Malvuerich Alto, e a fine giugno abbiamo visitato Mala Moijstrovka. Abbiamo poi proseguito in luglio con Cima Confine mentre il giorno 28 luglio, con

l'obiettivo di aggregare nuove leve in sinergia con l'amministrazione comunale abbiamo organizzato una facile escursione sul Monte Guarda. Questo ci ha permesso di gettare le basi per una futura e proficua collaborazione.

Il clou dell'estate sono state due escursioni fuori regione tanto impegnative quanto soddisfacenti e precisamente le Bocchette Alte del Brenta e il Gruppo del Catinaccio. In settembre la stagione ci ha offerto le ascensioni al Monte Pieltinis e a Cima Lastroni, in ottobre abbiamo concluso il ciclo di uscite con il Palavierte.

Infine, come da tradizione, la marronata ha chiuso la stagione delle gite 2024, né ci siamo fatti mancare la cena di Natale e il brindisi di fine anno in sede con la proiezione del filmato che ha ricordato i momenti salienti di questo anno speciale.

Dolomiti di Brenta, verso la Bocca del Tuckett. (Foto Mattia Pacorig)

GRAN SASSO, UN'ESPERIENZA DI MONTAGNA E DI VITA IN GRUPPO

Emanuele Bordon

Gran Sasso! Già solo la proposta fatta da Luca l'anno scorso in sede di Consiglio per il programma 2024, aveva suscitato interesse e voglia di partecipare: subito mi devo mettere un appunto per organizzare le ferie in funzione di questa 5 giorni, non è certamente un'uscita come tutte le altre! Non è una semplice escursione domenicale e neanche una 2 giorni, magari in qualche posto un po' più lontano o un po' più complesso da organizzare in proprio. Questi sono stati i miei pensieri da reggente quando, insieme al resto del Consiglio, ho approvato per la metà di luglio 2024 l'organizzazione di questa trasferta. Probabilmente analoghi pensieri sono emersi anche in alcuni soci sia della nostra sottosezione che di altre realtà del CAI della nostra zona, vista l'immediata richiesta di informazioni e la repentina manifestazione di interesse a partecipare: in un tempo brevissimo i 24 posti disponibili si sono esauriti! Non si trattava solo dei soliti "affezionati" partecipanti alle nostre uscite e neppure un blocco quasi esclusivo appartenente al nostro speciale gruppo di Seniores, i rinomati "Scoiattoli di Pasian di Prato", ma si è venuto a creare un insieme di persone decisamente più eterogeneo, potenzialmente più delicato da gestire ed amalgamare.

Devo dire che questa preoccupazione è un po' sorta nelle riunioni che io ho fatto con i due soci di riferimento per l'organizzazione di questa uscita: ma questa persona sarà in grado? Qualcuno la conosce? Speriamo non crei problemi! E quest'altra!?... Probabilmente sono pensieri che emergono in ogni situazione in cui ci si mette in relazione con persone sconosciute, soprattutto se si parla di intraprendere un'uscita che prevede lo stare insieme, affrontare delle difficoltà; e la montagna, lo sappiamo, richiede un'estrema attenzione e non concede sempre una "seconda opportunità"! Senza parlare poi delle responsabilità che qualcuno si prende nell'organizzare e guidare una gita, nel ricoprire certi ruoli all'interno del nostro sodalizio.

Tornando al nostro Gran Sasso, hanno partecipato all'esperienza amici della sottosezione di Tarcento così come soci della SAF di Udine, Scoiattoli DOC e persone della Sezione di Gemona del Friuli: alcune cariche di rilievo sia sezionale che regionale che non hanno mancato anche l'occasione di ricordarci alcune regole e responsabilità (beninteso in un'ottica costruttiva e di supporto!).

Una delle immagini immortalate durante il trekking al Gran Sasso d'Italia del Cai Pasian di Prato.

Non è facile organizzare uscite così a distanza, con una componente legata ad una trasferta non semplice da un punto di vista logistico, con varie incognite legate all'impossibilità di fare tanti sopralluoghi, di doversi fidare ed affidare a consigli, anche nella ricerca di alloggio e idonei percorsi ed attività da proporre. Non si è partiti alla cieca chiaramente; chi ha proposto ed organizzato aveva già visitato in precedenza luoghi e monti dell'Abruzzo, ma eran passati alcuni anni, talune situazioni si sono venute a modificare...

Faccio mie le parole del nostro Presidente regionale, Giovanni Duratti, anch'egli socio della nostra sottosezione e partecipante a questa uscita, che, la seconda o terza sera passata nel nostro covo su a Rocca Calascio, mi viene vicino e mi fa: "Guarda, la montagna e il suo spirito, condiviso dalle persone che la frequentano, hanno creato un amalgama eccezionale: persone che fino a 48-60 ore fa nemmeno si conoscevano, adesso stanno insieme, condividono esperienze e pensieri, superano le difficoltà...". È vero Giovanni, il bello della montagna e del viverla insieme è anche questo!

Ora, come potete immaginare non è andato tutto alla perfezione: qualche malumore per l'alloggio, per il caldo, per gli itinerari... "Ma non si poteva...", "Uff, perché sono così lenti....", "Mamma mia quanto russa questo...", "Eh ma solo due bagni!?".

Sono state però piccole cose che abbiamo affrontato e superato insieme e che non ci ricordiamo nemmeno più quando ripensiamo all'esperienza di qualche mese fa passata in una terra che fa dell'accoglienza dell'ospite quasi un credo religioso: non scorderemo mai i sorrisi e la gentilezza che abbiamo incontrato a Rocca Calascio, le visite culturali che hanno fatto da contorno alle camminate, i panorami vasti e diversi rispetto a quello a cui siamo più abituati, le mangiate epiche (laggiù non si scherza!)...

Inutile provare a descrivere l'emozione della salita al Corno Grande (la cima più alta degli Appennini), effettuata in una giornata di non eccessivo affollamento, il piacere di scoprire cime decisamente meno frequentate come il Prena (che troneggia sopra la piana di Campo Imperatore, dove hanno girato alcune scene memorabili di "Continuavano a chiamarlo Trinità!") e il Sirente (da cui abbiamo potuto ammirare l'ampia piana del Fucino, lago enorme prosciugato prima in epoca Romana e poi nuovamente e definitivamente nell'800 per poter ricavare una zona favorevole all'agricoltura): la montagna regala a chi la ama sempre grandi soddisfazioni.

Quello che più ci rimarrà nel cuore e nella mente sarà l'esperienza vissuta insieme che ci ha unito, magari solo per qualche giorno, e permesso di godere appieno di questa fantastica esperienza.

Il gruppo in cima al Corno Grande del Gran Sasso d'Italia.
Sotto, chiesetta di Santa Maria della Pietà vicino a Rocca Calascio e la croce di vetta.

TRAGUARDO DEI 75 ANNI E CONGEDO

Valerio Luis

Nel 2024 la sottosezione di San Daniele ha raggiunto i 75 anni dalla propria fondazione. Fu su iniziativa del capitano degli alpini Giordano Vidoni e del forte alpinista Mario Micoli, ai quali si unirono le firme di un nutrito gruppo di concittadini, che nel 1949 giunse alla Società Alpina Friulana e al CAI centrale la richiesta di fondazione della sottosezione. richiesta che fu puntualmente accolta.

Per l'occasione abbiamo ideato un logo che non solo è comparso sulle locandine ma è anche stato stampato su un comodo scaldacollo a disposizione dei soci. Per commemorare il 75° abbiamo partecipato in aprile all'evento "Un biel vivi" creato dal Consorzio delle Pro Loco Collinari, proponendo un'escursione aperta a tutta la cittadinanza sulle nostre colline moreniche. I partecipanti, un centinaio, hanno apprezzato l'itinerario sia per il suo intrinseco valore storico e ambientale, sia per le puntuali osservazioni lungo il percorso dell'operatore naturalistico culturale del Cai Emanuele Rugo. L'itinerario si è sviluppato ad anello fra i territori dei comuni di San Daniele e Rive D'Arcano per un totale di dieci chilometri. Per il resto, la consueta attività escursionistica si è svolta con regolarità. Sono da ringraziare in particolar modo i soci che hanno partecipato alla manutenzione sentieri, quest'anno notevolmente impegnati. Anche l'arrampicata ha visto l'impegno dei soci in modo costante. L'attività alpinistica quest'anno ha messo a segno notevoli ascensioni: solo per citarne alcune, Ciavazes, Montasio pilastro nord, Pinnacolo del Vallone Jof Fuart, la via "Così com'è" alla parete est del Bila Pec con un passaggio di 7ª. Per quel che riguarda la vita della sottosezione, abbiamo portato a nove il numero dei consiglieri, eleggendo

due giovani quarantenni che ringrazio per la disponibilità: spero sia l'inizio di un coinvolgimento degli under 40 alla vita sezionale.

Colgo infine l'occasione per porre un saluto a tutti quelli che mi hanno conosciuto e che mi hanno prestato la propria collaborazione in questi sei anni di reggenza e rivolgo un augurio di buon lavoro a chi dal prossimo mi sostituirà.

Un brindisi fra i consiglieri del CAI San Daniele con Valerio Luis, che si appresta a lasciare la carica di Reggente. La foto è stata scattata durante l'inaugurazione della mostra "La conoscenza dei nostri monti" al Castello di Udine (Foto Alice Durigatto).
Nella pagina a fianco, il logo per il 75° della sottosezione e lo scaldacollo realizzato per l'anniversario.

SISTO FA 50

Costantino Martignon

Anche quest'anno in occasione del convegno della SAF la nostra Sottosezione vede come protagonisti i Soci che hanno dimostrato la loro fedeltà al sodalizio. Tra coloro che acquisiscono il 50° bollino abbiamo la fortuna di annoverare tra le nostre fila una persona che per l'intero periodo, ininterrottamente, ha rappresentato e rappresenta tuttora una colonna portante per la SAF CAI Tarcento: Sisto Sebastianutti.

Ritrarne un profilo è cosa assai ardua e complessa; diciamo subito che la Montagna ha preso per mano Sisto, come Sisto ha fatto della Montagna una linea continua della sua vita. L'ambito delle sue attività comprende ciò che l'ambiente montano può contemplare: escursionismo, sci di fondo, da discesa e sci-alpinismo, un po' di arrampicata, MTB e bici da strada (ovviamente in montagna). Profondo conoscitore delle montagne della nostra Regione, dalle Alpi Giulie alle Carniche alle Dolomiti Friulane, difficilmente potrebbe incrociare sotto i suoi piedi percorsi sconosciuti. Nelle Dolomiti è praticamente di casa e raramente possiamo invitarlo a far traccia laddove non sia stato protagonista più e più volte; che dire poi delle sue peregrinazioni nelle montagne austriache, dai Tauri alle Dolomiti di Lienz ai noti ghiacciai ma anche alle valli più impervie, accompagnato da un tedesco masticato con il quale comunque non si è mai perso. Frequentatore anche delle Alpi Giulie Slovene, dove afferma che il tempo nei rifugi sembra sia ancora fermo, mentre ciò che è sempre in movimento è il suo entusiasmo. Possiamo anche dilettarci nel raccontare delle esperienze nelle Alpi Occidentali, oppure in alcune delle sue maratone di fondo europee, oppure nelle sue esperienze extra-europee. Dettagliare un curriculum della sua attività risulta quanto mai rischioso e anche poco importante, così come sapere quanto dislivello potrebbe aver compiuto o quanti chilometri aver percorso. L'aspetto principale è che tutta questa esperienza, tutte queste mete Sisto le ha condivise, promosse, e spesso guidate con i Soci CAI della Sottosezione (e non solo); riuscendo a diffondere entusiasmo e leggerezza ad ogni uscita. La sua non è una Montagna personale, ma è soprattutto una Montagna che si associa ai suoi compagni di avventura. Già nel 1975 lo vediamo comparire nelle foto in braghe corte e calzettoni al ginocchio vicino ad alcuni dei Soci fondatori (1972), e anno dopo anno il suo profilo si definisce nelle immagini tra i gruppi di escursionisti sulle varie cime. Cambia l'abbigliamento, cambia l'ambiente, cambiano i compagni e lui è sempre presente con la sua invidiabile forma fisica.

A più riprese è all'interno del Consiglio Direttivo della Sottosezione, promotore di programmi escursionistici che possano essere accattivanti, sempre a cercare mete da poter proporre in Sede e magari a far da Capogita.

Emblematica è la sua conduzione delle escursioni, innanzitutto con un entusiasmo contagioso che sprona il gruppo anche nei momenti di maggior fatica, ma anche con leggerezza e ironia sapendo sdrammatizzare anche negli attimi di maggior tensione. Alla base di tutto la consapevolezza di saper dove mettere i piedi e anche quando la traccia sembra smarrita la soluzione è sempre dietro l'angolo, tra una battuta ed un richiamo all'attenzione nei momenti topici. Perché comunque la cima si vede, e chi è partito insieme a Sisto arriva in cima insieme a Sisto; ed è qui che mesce dalla sua fiaschetta rossa un generoso e spesso amabile succo d'uva.

Da diversi decenni è anche responsabile della sentieristica affidata alla Sottosezione, quattordici sentieri per centinaia di chilometri e chissà quanti metri di dislivello. Ogni volta, Sisto, chiama a raccolta i volontari, che con decespugliatori, cesoie, forbici, picconi, motoseghe, e colore mantengono percorribili i sentieri dell'Alta Val Torre; attività che Sisto sente certamente come un dovere morale per poter mettere al servizio dei più una traccia idonea ad essere percorsa; ma sempre in estrema leggerezza, perché anche quando c'è da lavorare sodo una battuta aiuta ad alleviare le fatiche.

In questi 50 anni affianco a Sisto si sono avvicendati escursionisti, appassionati ed amici verso i quali ha sempre dimostrato piena disponibilità, mettendo a disposizione la sua capacità che velocemente maturava con la sua esperienza. Insieme a Sisto viene insignito del medesimo riconoscimento colui che probabilmente lo ha

affiancato maggiormente in questi anni, assecondandone il vortice del suo entusiasmo e diventandone amico di tante avventure: Valter Minisini. Per anni insieme si sono messi al servizio della Sottosezione organizzandone l'attività: dalla manutenzione sentieri, ai momenti conviviali, alle escursioni, avvicendandosi nei ruoli di Capogita e "Uomo-scopa". Come si evince da questa breve nota, la Storia della SAF CAI Tarcento incrocia come una treccia la Storia di Sisto Sebastianutti e di tutti coloro, come l'amico Valter, che hanno collaborato con lui nel corso degli anni a rendere continuo ed appagante il percorso della Sottosezione.

Non possiamo che concludere con un grande ringraziamento a Sisto per ciò che ha rappresentato e tutt'oggi rappresenta per il nostro sodalizio, e doverosamente ringraziamo anche la sua famiglia, Adriana in primis, che ci ha permesso di godere, per tutti questi anni, di tante scorribande insieme.

IL NOSTRO 2024

È stato un anno nel quale la Sottosezione ha cercato di confermare le intenzioni oramai promosse da un paio d'anni,: fare un programma escursionistico trasversale, nel quale includere diverse modalità di intendere la montagna. Quindi è stato richiamato l'aspetto naturalistico con l'affascinante escursione al Monte Medol in collaborazione con il Comitato Scientifico della SAF, così come è stato richiamato l'aspetto storico antropologico con la collaborazione di Dario Rizzo, che ci ha introdotto nelle realtà dei territori limitrofi a Lusevera grazie anche alle sue ricerche multimediali. L'aspetto storico doveva essere protagonista con l'ascesa al Pal Piccolo e l'accompagnamento di Bruno Mongiat, ma gli eventi dell'inverno 2023 non l'hanno permesso. Inoltre è stata confermata con successo anche l'escursione EEA adatta anche ai neofiti, quest'anno sul monte Cavallo di pontebba. Non sono mancate le escursioni classiche; quelle invernali tra cui una notturna sul Monte Nebria, due splendidi giorni a Prato Piazza con l'ascesa del Monte Specie e della Grande Piramide e una Scialpinistica sul Corno di Fana; quelle primaverili col ritorno a grande richiesta sul Monte Amariana; e poi l'estate ci ha visti finalmente protagonisti sul Triglav, e poi in una bellissima ascesa alla Croda Rossa di Sesto per la ferrata Zandonella, inoltre Clapsavon-Bivera e due giorni ancora sull'Alta via Bepi Zac, con finale classico sul Monte Nero e Monte Rosso, rinunciano per meteo avverso al Crep Nudo. Ricordiamo ancora che quest'anno abbiamo festeggiato i 30 anni della posa del bivacco Brollo sotto la cima del Monte Musi, dando grande valore all'evento grazie ad una riuscitissima Viarte con gli amici di Gemona, protagonisti dell'iniziativa dell'epoca insieme a noi. Anche quest'anno siamo stati impegnati con un buon numero di volontari all'attività di manutenzione sentieri, sia nella zona dell'Alta Val Torre, sia per curare l'Anello della Bernadia, infine non sono mancate le riunioni conviviali e le

serata divulgative, tra le quali ricordiamo quella con la scrittrice Cristina Noacco sulle Dolomiti, quella con il ricercatore Enrico Maiero sulle isole Svalbard, quella con Roberto Pizzuti sui prati stabili, e quella in ricordo dell'Alpinista Sergio De Infanti in collaborazione con Leggimontagna.

È stato un anno denso ed impegnativo, dove le energie di pochi sono state messe a disposizione per la nostra "Comunità di Montagna". Ed in questo contesto rimane sempre valido l'appello di un aiuto da parte di forze fresche che possano dare il proprio contributo assumendosi la responsabilità di portare avanti le proprie idee e le proprie passioni, in modo da poter condividere i magici momenti che può regalare la Montagna.

IN MEMORIA

Un bel ritratto in montagna di Vittorino Bassi, per molti anni segretario della Società Alpina Friulana.

UNA VITA ALLA SAF

Claudio Mitri

Se si può sfruttare un titolo abusato, questo calza a pennello per Vittorino Bassi, lo storico segretario dell'Alpina che ci ha lasciato a gennaio 2024.

Vittorino ha dedicato metà della sua vita al volontariato ed era molto conosciuto in città per il suo impegno anche in altre associazioni, il Touring Club e l'Università Popolare di Udine, di cui è stato un costante riferimento. Ma i nostri soci lo ricordano per la sua imperitura presenza alla Società Alpina Friulana: aveva cominciato nel lontano 1977 quando diede il "cambio" ad Angelo ancora nella vecchia sede di via Stringher: l'allora Presidente Antonio Pascatti, cui è sempre rimasto molto legato, lo volle subito per sistemare la contabilità "ballerina" dei tempi e lì è rimasto, ufficialmente come segretario, come tesoriere poi, in ogni caso sempre presente allo sportello, testimone e partecipe di tutti gli eventi del sodalizio, nella sede di via Beato Odorico fino al trasferimento all'ex Caserma Osoppo. Anche quando le esigenze amministrative e di gestione dei soci hanno imposto l'assunzione di altro personale, ha continuato assiduamente come volontario fino agli ultimi anni.

Era nato nel 1938 a Udine dove ha sempre vissuto, dipendente della Banca del Friuli, poi Unicredit, era un grande appassionato di montagna, che frequentava moltissimo con la famiglia, la moglie Zoila e il figlio Stefano. Quando alla moglie è stata diagnosticata una rara grave malattia che l'ha accompagnata per 25 anni, Vittorino si è dedicato incessantemente alle sue cure fino alla morte sopraggiunta nel 2016. La Saf era anche una forma di distrazione e di sfogo da questi problemi e probabilmente un modo per indirizzare la sua passione per la montagna anche quando non poteva più fisicamente andarci.

Nella memoria dei tanti vecchi soci rimane l'esempio di una grande dedizione per l'associazione, nelle attività di segreteria come nella relazione col pubblico con cui era sempre gentile e disponibile. Dovremmo contare tutte le giornate passate in sede, anche il sabato pomeriggio, le sere conviviali, l'impegno, i rapporti e le amicizie che negli anni hanno attraversato tutta l'ossatura della Saf, dal Consiglio al Coro, dalla Divulgativa all'Alpinismo Giovanile alla Biblioteca.

Eliana Chiopris, uno dei soci con cui ha più condiviso la vita all'Alpina, così lo ricorda.

Mandi Vittorino, sono qui per portare il tuo ricordo a tutti quelli che leggono e leggeranno l'In Alto, la nostra carissima rivista annuale che tanto ti ha fatto arrabbiare per moltissimi anni. Per i costi (sempre troppo alti), per il numero delle copie (sempre troppe), per gli articoli o troppo tecnici o mal fatti o con poche o troppe foto non belle o non colorate o troppo colorate. Insomma sempre un troppo o un troppo poco, non adeguato per dare alla tua Alpina l'immagine straordinaria che ci voleva.

Per te l'Alpina era quasi più di una famiglia perciò aveva diritto al massimo del bello, delle lodi di tutti quelli che la frequentavano o che avrebbero potuto frequentarla.

Sei stato per più di 50 anni allo sportello conoscendo alpinisti, escursionisti, appassionati in genere, giovani e vecchi, abitudinari e di passaggio, hai visto cambiare l'approccio alla montagna, il modo di vederla e di frequentarla. Hai visto ed hai lavorato fianco a fianco con sei Presidenti ed eri riuscito ad adeguarti ai diversi cambiamenti di metodi, di pensiero e finalità delle diverse gestioni, facendo il tuo personale lavoro sempre in maniera genuina ed efficiente.

Ci siamo visti spesso in questi 50 anni, abbiamo avuto momenti belli e non, gite alpine bellissime, alpinisti che purtroppo ci hanno lasciato troppo presto. Abbiamo curato la biblioteca, visto film della montagna, ma soprattutto siamo sempre stati tanto amici, come insegna la montagna.

Ho di te un ultimo ricordo di un pomeriggio di ottobre dello scorso anno quando eravamo venuti a trovarti in via Cefalonia, io, Giovanni Duratti e Paolo Negro. Stavi bene quel giorno, eri allegro, contento di vederci, estremamente divertito dal fatto che eravamo venuti da te con la macchina di Paolo, non con la mitica 127 *bianca di Giovanni che aveva festeggiato da poco il 50° compleanno. Pochi giorni dopo, purtroppo, avevano dovuto ricoverarti e sono incominciate le tue ultime brutte settimane.*

Ciao ancora Vittorino, anzi mandi*, tanto ci incontreremo prima o poi magari a Sella Prevala o al Marinelli da quell' "ostia di Caterina". Erano questi i posti da noi scelti dove far portare le nostre ceneri.*

GIANNI LAVARONE E LA MONTAGNA, PASSIONE DI UNA VITA

Massimo Lavarone

Gianni Lavarone, mio padre, era il tesoriere della sottosezione SAF CAI di Pasian di Prato, di cui era stato fra i fondatori nel 1973 e reggente per quarant'anni. Aveva 91 anni (era nato il 28 dicembre 1932) e fino a pochi mesi prima della scomparsa, avvenuta il 7 agosto 2024, è stato protagonista della vita sezionale, partecipando alle riunioni, alle manifestazioni, uno fra i più assidui e attivi soci della grande famiglia della Società Alpina Friulana, che oggi lo piange e lo ricorda con affetto.

Orfano di guerra a 12 anni, terzo di cinque figli, Gianni deve lasciare la madre e i fratelli per il collegio Tomadini a Udine, che non abbandonerà più. Trova in monsignor Isidoro Donato il suo mentore, che lo indirizza a ragioneria, vista la sua passione per i numeri. Diventerà infatti l'economo dell'istituto, ruolo che ha svolto per tutta la vita, finanche dopo la pensione, ricoprendo incarichi nel consiglio di amministrazione dell'istituto, e collaborando anche con la Casa dell'Immacolata di monsignor Emilio De Roja, suo caro amico. Negli anni Settanta e Ottanta ricopre incarichi pubblici, è eletto consigliere comunale e diventa assessore alle Finanze. Non finivano qui i suoi impegni pubblici: era tesoriere della sezione locale dell'Associazione nazionale Alpini, dell'Associazione dei donatori di sangue e della Pasianese Calcio.

La montagna, passione di una vita, gli ha dato la soddisfazione di vedere raggiunto il traguardo delle nozze d'oro per la sottosezione che aveva contribuito a far nascere e per la quale si era impegnato ogni giorno fino a quando la salute glielo ha permesso, perfino per la recentissima individuazione di una nuova sede, ultima fra le sue preoccupazioni prima di essere ricoverato in ospedale.

Vicinanza alla sua famiglia - la moglie Gabriella Zane e i figli Massimo e Sabrina -, affetto e riconoscenza gli sono giunti da tutta la comunità dell'Alpina e del mondo della montagna ai quali ha dato tanto.

BENITO PASCOLINI

Emi Puschiasis

Benito Pascolini è stato uno dei fondatori della sottosezione di Tricesimo della SAF, oggi sezione autonoma del Club Alpino Italiano. Già dal 1983, anno della fondazione, aveva ricoperto cariche dirigenziali e cinque anni dopo, nel 1998, era stato eletto Reggente. Una lunga carriera al vertice della sottosezione SAF-CAI la sua, perché era rimasto in carica fino al 2012.

Benito ci ha lasciati mercoledì 20 novembre 2024 dopo lunga malattia. Grande lavoratore e amante dello sport, da militare entra nel corpo degli Alpini paracadutisti a cui resta legato, partecipando a tutti i raduni nazionali con il suo mitico furgone California adibito a camper.

Noi soci del CAI Tricesimo lo ricordiamo come persona gioviale, sempre sorridente e positiva. Per diversi anni ha diretto la sezione dell'Alpinismo giovanile di Tricesimo, accompagnando decine di bambini ad apprendere la disciplina dello sci da discesa e l'arrampicata. In ogni attività di accompagnamento, Benito dimostrava una grande competenza sulla montagna e sapeva trasmettere sicurezza e fiducia ai gruppi che lo seguivano con grande entusiasmo. Inutile dire che era conosciuto per il suo altruismo e la sua generosità: idraulico di mestiere, aveva messo a frutto le sue abilità professionali mettendosi al servizio del volontariato e così aveva contribuito a realizzare villaggi in Africa.

Benito aveva raggiunto cime importanti e raccontava ogni dettaglio delle esperienze vissute con l'entusiasmo e l'umiltà di un uomo dotato di una grandissima umanità. Tra le sue imprese alpinistiche, ricordiamo il Monte Bianco, il Monte Rosa e il Cervino, l'Adamello, il Disgrazia, il Pelmo, la Cima Grande delle Tre Cime di Lavaredo, la Tofana, l'Ortles, il Cevedale e la Marmolada, la Maiella, il Gran Sasso e le trenta Cime dell'Amicizia (dieci in Austria, dieci in Slovenia e dieci in Friuli). Sicuramente abbiamo dimenticato qualche salita, considerando che Benito frequentava la montagna anche al di fuori dell'attività del CAI, ma non possiamo dimenticare un'impresa: la discesa da Vinaio a Villa Santina lungo la famosa Forra del Vinadia, un evento che i paesani ricordano ancora. Nel suo curriculum sportivo c'erano anche il parapendio, che ha svolto tra le montagne friulane, slovene e alle Canarie; lo scialpinismo e lo sci alpino, che ha praticato fino a tarda età; il trekking in varie parti del mondo: Turchia, Madagascar, Ladakh, Tibet, Karakorum fino al campo base del K2, Nepal e Bolivia dove ha scalato due 6000, tra cui l'Illimani.

CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DI TORINO
MUSEO NAZIONALE DELLA MONTAGNA
"DUCA DEGLI ABRUZZI"

MONTAGNA NARRATA

L'ingresso del Museo Nazionale "Duca degli Abruzzi" - CAI Torino al Monte dei Cappuccini.
(foto Mariano Dallago. Archivio Museomontagna)

IN CAMMINO. 150 ANNI DI MUSEOMONTAGNA

Un punto d'osservazione privilegiato che condivide l'anno di nascita con la Società Alpina Friulana. Attraverso le sue collezioni offre una visione globale e sfaccettata della montagna come luogo fisico e rappresentazione simbolica e racconta l'evoluzione di un un ecosistema fragile minacciato dai cambiamenti climatici

Veronica Lisino

Il Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" di Torino quest'anno celebra il prestigioso traguardo dei 150 anni dalla sua fondazione, un secolo e mezzo di storia che racconta non solo l'evoluzione del rapporto tra l'uomo e la montagna, ma anche la crescita e la trasformazione di un'istituzione che ha saputo adattarsi alle sfide dei tempi.

L'anniversario del Museo, così come quello della Società Alpina Friulana (SAF) che compie anch'essa 150 anni, rappresenta un momento significativo per la cultura montana in Italia. Entrambe le istituzioni, nate nel 1874, condividono un'eredità comune legata alla passione per la montagna e alla promozione dei valori dell'alpinismo, ma anche un approccio scientifico nello studio del territorio, così come un'attenzione alla conservazione ambientale e alla cultura delle terre alte.

Il Museomontagna si è evoluto nel tempo da centro dedicato alla memoria delle imprese alpinistiche a luogo di riflessione sui grandi temi globali come il cambiamento climatico e la sostenibilità, mentre la SAF, operante nelle Alpi orientali, ha svolto un ruolo cruciale nel promuovere l'alpinismo, la scoperta e la tutela delle montagne friulane.

I due anniversari rappresentano un'opportunità per sottolineare i legami profondi tra cultura, tradizione e innovazione, e per ricordare come il ruolo delle istituzioni alpine sia cambiato negli anni, fronteggiando le mutazioni globali in atto.

L'atto fondativo di quello che oggi è il Museomontagna si colloca nella seconda metà dell'Ottocento, quando il 9 agosto 1874, per volere del CAI – nato a Torino nel 1863 –, viene inaugurata la Vedetta Alpina al Monte dei Cappuccini. Da semplice punto di osservazione e presidio sulle Alpi, la Vedetta diventa presto Museo Alpino, luogo di memoria e ispirazione per gli appassionati di alpinismo, rappresentando simbolicamente il legame tra la città e le vette che la circondano. Con

il Ventesimo secolo il Museo inizia ad allargare il suo interesse anche alla cultura delle popolazioni montane, agli aspetti naturalistici, scientifici ed ecologici legati alle montagne, non più solo a quelle nazionali ma anche extraeuropee. Durante questo periodo, il Museo si arricchisce di importanti collezioni fotografiche, attrezzature storiche e oggetti etnografici, creando un patrimonio inestimabile che documenta non solo la storia dell'alpinismo, ma anche l'evoluzione del rapporto tra l'uomo e la montagna in tutte le sue forme.

Al di là degli aspetti storici però, l'anniversario dell'Istituzione rappresenta un momento importante di riflessione per capire come il Museomontagna si è evoluto nel tempo e come potrà continuare a farlo nei prossimi anni, ma non solo. Il Museo infatti rappresenta un punto d'osservazione privilegiato per comprendere l'evoluzione della montagna stessa. Attraverso le sue collezioni racconta come il concetto stesso di montagna sia cambiato: da luogo di sfida e conquista per gli alpinisti a simbolo di identità culturale per le comunità montane, fino a diventare un ecosistema fragile minacciato dai cambiamenti climatici. Esplorando la storia dell'alpinismo, l'arte ispirata ai paesaggi alpini e i documenti che testimoniano l'impatto dell'uomo sull'ambiente e la sua concezione del paesaggio, il Museo offre una visione globale e sfaccettata della montagna, sia come luogo fisico che come rappresentazione simbolica.

Nel Ventunesimo secolo, la crescente consapevolezza riguardo al cambiamento climatico e agli impatti dell'essere umano sugli ecosistemi montani, ha portato il Museomontagna – in particolare negli ultimi anni di attività, con la direzione di Daniela Berta –, ad ampliare ulteriormente il proprio sguardo, trasformandolo in un centro di riflessione su questioni globali come la sostenibilità ambientale, la tutela della biodiversità e il futuro delle montagne. Quest'attenzione guida il Programma Sostenibilità, inaugurato nel 2018 e caratterizzato dallo sviluppo di progetti espositivi, didattici e divulgativi, come eventi e talk, costruiti attorno all'arte contemporanea in dialogo con i linguaggi della scienza, compresi quelli delle scienze sociali quali l'antropologia e la sociologia. Parallelamente non si è dimenticato il confronto con il passato rappresentato dalle collezioni museali che sono un archivio di conoscenza e storie, attraverso le quali provare a decostruire stereotipi e visioni per far emergere nuove narrazioni delle terre alte. Il Museo è diventato un luogo dove non solo si conserva il passato, ma si discute del futuro, con un'attenzione particolare alle difficoltà che le montagne devono affrontare nel contesto dei cambiamenti climatici ma che riguardano anche le rappresentazioni della montagna, e in più generale dell'ambiente, che si sono sviluppate nel tempo.

Non è un caso quindi che la ricorrenza dell'anniversario dei 150 anni – festeggiato con un ricco palinsesto multidisciplinare – sia stato dedicato al tema del cammino: una pratica di conoscenza, apertura e immersione nell'ambiente, ma

anche metafora dei traguardi che il Museo ha saputo raggiungere e degli obiettivi che perseguirà, esplorando i grandi temi della contemporaneità. Dopo *Stay with me. La montagna come spazio di risonanza*, la mostra *Walking Mountains* – visitabile fino a giugno 2025 –, propone, attraverso il lavoro di 19 artisti nazionali e internazionali, una panoramica sulla pratica del cammino nella ricerca contemporanea e della Walking Art. Mentore d'eccezione per l'iniziativa, il fondatore della Walking Art, Hamish Fulton, assieme al walking artist Michael Höepfner.

L'attività museale riflette l'apertura del Museomontagna al dialogo con collaborazioni ampie e diversificate, all'interno di reti mondiali che studiano e promuovono la tutela delle montagne a livello planetario, tramite il confronto sia con altri musei (il Museo, tra l'altro, è socio fondatore e coordinatore dell'IMMA, l'International Mountain Museum Alliance che ad oggi riunisce 11 musei e centri di documentazione alpini di tutto il mondo) sia con enti di diversa natura come università e istituti di ricerca. Questa apertura si rispecchia nella programmazione culturale, con mostre e progetti che guardano alle montagne non solo come realtà fisiche, ma anche come simboli culturali, spirituali e identitari in tutte le società del pianeta.

Negli ultimi anni, il Museo ha intrapreso un processo di rinnovamento che

Qui sopra, un particolare della sezione permanente dedicata alla spedizione italiana al K2, all'interno del percorso di visita del Museomontagna. (foto Maria Chiara Piglione. Archivio Museomontagna).
Nella pagina a fianco, un particolare della sala della Rotonda, al piano terra del Museomontagna, con l'allestimento della mostra temporanea *Stay With Me*, a cura di Andrea Lerda. (Archivio Museomontagna)

riflette le grandi trasformazioni del XXI secolo. La montagna non è più solo un simbolo di avventura o di vita tradizionale, ma è un ecosistema fragile minacciato dai cambiamenti climatici, dalla perdita di biodiversità e dalle pressioni antropiche. Le nuove esposizioni del Museo si sono arricchite di contenuti scientifici e interattivi per far comprendere ai visitatori come il riscaldamento globale stia trasformando i paesaggi alpini, con conseguenze dirette su ghiacciai, risorse idriche e fauna. Allo stesso tempo, allontanandosi da un approccio colpevolizzante e accusatorio, si propongono progetti che parlino dei benefici dello stare in natura, in empatia e ascolto con l'Altro, sia esso soggetto vivente o non.

La missione del Museomontagna oggi – in linea con la trasformazione del concetto stesso di spazio museale – non è più soltanto quella di conservare e celebrare la cultura alpina e le sue espressioni, ma anche di affrontare temi più ampi. Oltre al cambiamento climatico, ci sono l'accessibilità, l'inclusività, la valorizzazione delle culture locali, le politiche di adattamento e resilienza etc. E ancora, la montagna attraverso lo sguardo dell'arte, la geopolitica delle risorse idriche, l'ecoturismo e il futuro dell'alpinismo. Questi spazi di riflessione offrono nuove prospettive su come le montagne influenzano la nostra cultura, l'economia e la vita quotidiana, anche a distanza.

Si inseriscono in questa concezione i progetti espositivi organizzati quest'anno. Oltre alle mostre di *Stay with me*, *Walking Mountains* e *The Mountain Touch* – quest'ultima inaugurata nel 2023 al Museomontagna, ma adattata e ampliata

per gli spazi del MUSE, il Museo delle Scienze di Trento, nel 2024 –, il Museo ha ospitato a marzo, sulla sua terrazza panoramica, le sculture di Fabio Roncato realizzate nelle acque dei fiumi Brenta e Adda, mentre, negli spazi della Rotonda, fino a fine ottobre, ha esposto i dipinti e i disegni di Alberto Di Fabio. Infine, il progetto digitale della Scuola di diplomazia interspecie, avviato dal collettivo Mali Weil come comunicazione sperimentale sulla sostenibilità. "Quest'ultimo esempio" – come ha ricordato la direttrice del Museo in una recente intervista – "è un tentativo di creare una sorta di partecipazione con la natura, invece di guardare esclusivamente alle emergenze ambientali, che colpiscono il pianeta e le montagne in maniera sempre più forte, con un approccio di sola colpevolizzazione".

In questo percorso di consapevolezza ambientale, ma anche museale, si inserisce un altro approccio che delinea il Museo e le sue attività: il dialogo tra passato e presente, l'obiettivo di costruire un luogo in cui passato e futuro si incontrino, uno spazio–laboratorio che studi il passato per comprendere il presente e pensare al futuro. Un luogo di incontro dove la montagna è un punto di riferimento culturale, scientifico ed ecologico, non solo per gli appassionati di alpinismo, ma per tutti coloro che sono interessati al futuro del pianeta, dal punto di vista ambientale tanto quanto di quello culturale.

Un approccio che, coniugato con quello del linguaggio dell'arte contemporanea per parlare dei grandi temi attuali, ha dato grandi soddisfazioni anche in termini di partecipazione e diversificazione dei pubblici. Negli ultimi anni, infatti, il Museo ha superato la media di 65.000 visitatori all'anno, con un exploit significativo nel primo semestre 2024 quando il Museo ha oltrepassato quota 41.000. Probabilmente grazie all'interesse attirato dall'anniversario e dalle attività a questo legate, ma anche alle mostre temporanee su Primo Levi e la montagna e *Orogenesi* di Alberto Di Fabio, oltre all'attenzione per la collezione permanente e alle nuove sezioni aperte nel percorso di visita.

La considerazione del passato in prospettiva futura è il criterio che ha guidato anche gli allestimenti delle due nuove sezioni permanenti, dedicate rispettivamente a Walter Bonatti e alla spedizione italiana al K2 del 1954, quest'ultima rinnovata e ampliata quest'anno.

La sezione dedicata a Walter Bonatti nasce dal lungo lavoro di riordino, catalogazione e parziale digitalizzazione che è stato fatto sull'archivio del noto alpinista ed esploratore, donato dagli eredi al Museo nel 2016. Nella collezione permanente è l'unica personalità raccontata con uno spazio dedicato, ma non tanto per i suoi exploit alpinistici, che certo non mancano, quanto perché la sua straordinaria figura veicola una serie di temi e valori importanti ancora oggi. La sua storia, che si snoda tra l'avventura verticale di alpinista e quella orizzontale di fotoreporter

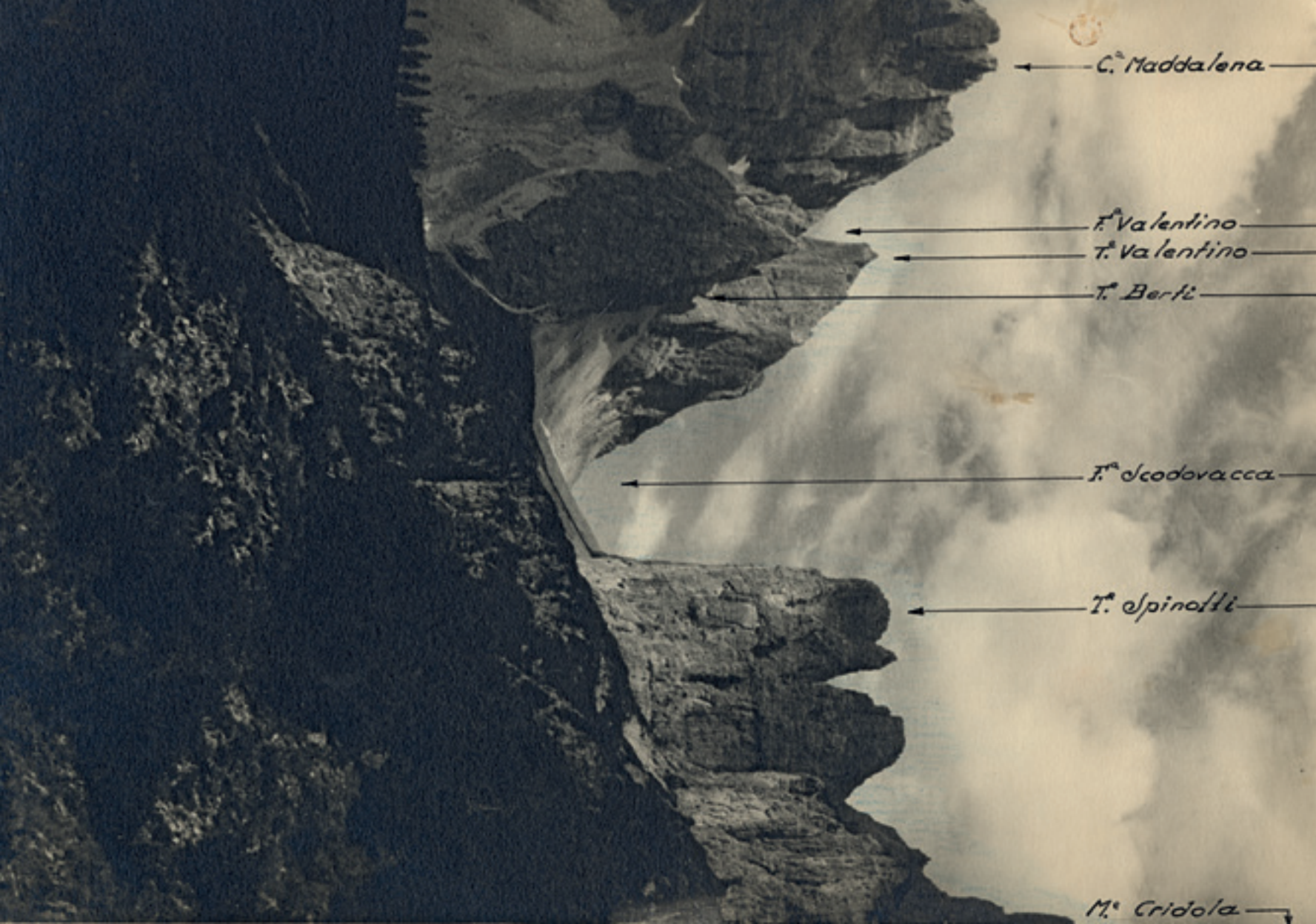
per "Epoca"– raccontate attraverso una selezione degli oltre 200.000 documenti conservati nell'archivio –, parla di limiti, della conoscenza di se stessi e dell'Altro.

Collegata alla sezione Bonatti, è quella dedicata all'impresa italiana sul K2 che quest'anno festeggia i suoi 70 anni. Il Museo conserva la più ricca documentazione al mondo della spedizione, raccolta in differenti archivi e collezioni che sono utilizzati per raccontare non solo la vicenda alpinistica ma l'intero contesto: storico, politico, economico, sociale e, infine, umano. La salita del K2 è stata una grande storia di riscatto nell'Italia del dopoguerra. Lo Stato italiano, insieme al Club alpino e al CNR, ha sostenuto e lanciato la spedizione puntando sul potenziale di entusiasmo che avrebbe potuto trasmettere anche alla popolazione. Non è un caso che l'impresa abbia avuto un'enorme ricaduta sociale, registrata dalle centinaia di esercizi commerciali, dal bar alla lavanderia al cinema, intitolati alla vetta himalayana.

Inoltre, la sua storia apre oggi a questioni più ampie e attuali come quelle legate al colonialismo e alla decolonizzazione, dato che la spedizione ha avuto una forte logica geopolitica. Dopo la guerra, il campo di battaglia senza armi tra le potenze si è trasferito anche sugli Ottomila, sentiti come nuova frontiera da occupare, alla ricerca di un primato. Anche per questo, come Daniela Berta ha ricordato raccontando il progetto espositivo: "si parla di conversione in verticale del colonialismo. Con la conquista del suo unico Ottomila l'Italia riuscì a collocarsi stabilmente nel palcoscenico internazionale, in particolare sul fronte scientifico e tecnologico. Nell'allestimento noi vogliamo però anche raccontare le popolazioni locali, al di là dei portatori, delle quali si parla poco e che sono rimaste escluse da quel racconto".

In questo lungo cammino, partito 150 anni fa, il Museomontagna si è preso la responsabilità di raccontare una realtà complessa e stratificata, che abbraccia la storia, la scienza, l'arte, la vita delle comunità montane e le sfide future legate alla sostenibilità. Ha saputo rinnovarsi costantemente, passando dalla celebrazione dell'alpinismo e delle imprese umane a una visione più ampia e contemporanea che vede la montagna come luogo di bellezza, cultura e responsabilità ecologica. In questo modo il Museo non solo conserva il passato, ma diventa un punto di riferimento per riflettere su come proteggere e valorizzare la montagna in un mondo in continua trasformazione. Il Museomontagna diventa un custode di memorie, storie e narrazioni ma, al tempo stesso, anche un laboratorio per riflettere sul futuro. Le montagne non sono solo luoghi di conservazione della tradizione, ma anche spazi di innovazione, dove si sviluppano nuovi modi di vivere in equilibrio con l'ambiente e dove si sperimentano soluzioni per le sfide del Ventunesimo secolo.

Veronica Lisino è responsabile della Fototeca del Centro Documentazione del Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" che ha sede a Torino.


C.a Maddalena
T.a Valentino
T.a Valentino
T.a Berti
T.a Scodovacca
T.a Spinotti
M.e Cridola

MONTI FUORI DI SENNO: LA BIZZARRA BELLEZZA DELLE DOLOMITI

Non solo belle e iconiche, anche perturbanti, così uniche da suscitare un sentimento di follia. E la conquista del riconoscimento Unesco

William Bainbridge

Con le loro forme fantastiche e quasi oniriche, le Dolomiti affascinano da secoli alpinisti, scrittori e artisti. Nel 1870 Frances Elliot le descriveva come "montagne uscite fuori di senno", rendendo bene il carattere fuori dall'ordinario e talvolta perturbante del loro paesaggio. La loro morfologia bizzarra, con pinnacoli, torri e piramidi, le ha rese le più iconiche d'Europa, celebrate per l'estetica ma anche intrise di un senso di follia e imprevedibilità. Douglas W. Freshfield scrive nel 1915: "Qui e là si scorgono, come castelli giganti, le mura rosse o grigio-oro delle grandi Dolomiti, il Pelmo e l'Antelao, la Civetta e la Marmolada, il fantastico Rosengarten e l'incredibile Pala". Questa immagine visiva enfatizza l'aspetto architettonico delle Dolomiti, quasi come se fossero una costruzione artificiale, ma è come se la natura avesse edificato intenzionalmente queste vette per sopraffare i sensi di coloro che le incontrano. Come suggerisce Freshfield, queste montagne non sono semplicemente una collezione di cime; la loro presenza domina il paesaggio, evocando un senso di sublime, una bellezza mescolata con il terrore. La loro originalità crea una dissonanza psicologica, invitando a fare paragoni tanto con i regni fantastici delle fiabe quanto con quelli più terrificanti di ambientazioni distopiche. Le Dolomiti sono montagne che sorprendono, che provocano una reazione quasi viscerale, accogliendo i visitatori in un paesaggio che sembra sfidare l'ordine naturale. È questa tensione tra bellezza e follia che ha reso le Dolomiti un soggetto così affascinante per generazioni di scrittori e artisti.

TOPOGRAFIE ROMANTICHE E PITTORESCHE

Le Dolomiti rientrano nelle categorie estetiche che dominavano la scrittura paesaggistica del XIX secolo. Come spiega Noah Heringman, i paesaggi "romantici" possono essere definiti per il loro "carattere frammentato o dislocato", che conferisce loro un'aura di mistero e di alterità. Le vette frastagliate e le pareti

Una foto delle Dolomiti Friulane tratta dall'archivio SAF: sono indicati Cima Maddalena, Forcella e Torre Valentino, Forcella Scodavacca, Torre Spinotti e il Monte Cridola. (Foto Giuseppe Alessio, Fototeca Civici Musei Udine)

ripide delle Dolomiti evocano un senso di distacco dal familiare, proiettando gli osservatori in un mondo che appare magico e minaccioso. Le Dolomiti sono un paesaggio romantico per eccellenza, in cui l'immaginazione è libera di vagare. Dove il mondo naturale sembra essere stato plasmato da forze che vanno oltre la comprensione umana. L'editore John Murray, nel suo *Handbook for Travellers in Southern Germany* (1836), fornì uno dei primi resoconti britannici delle Dolomiti, descrivendole come "un contrasto impressionante con tutte le altre montagne" e per questo capaci di offrire "un'aria di novità e di sublime grandezza alla scena". La descrizione di Murray mette in risalto l'unicità delle Dolomiti, distinguendole dalle altre catene montuose per l'apparenza drammatica, quasi innaturale: le cime "fanno pensare a un fascio di baionette o lame di spade" e presentano un netto contrasto con i più familiari paesaggi alpini, spesso caratterizzati da forme più morbide e armoniose, anche se più elevate. Nelle Dolomiti, tuttavia, la natura sembra essere andata fuori strada, creando un paesaggio che è allo stesso tempo caotico e maestoso.

Leopold von Buch, un geologo tedesco che fornì una pionieristica descrizione scientifica delle Dolomiti, non poté esimersi dal prendere posizione su questo senso di dislocazione estetica. In una lettera ad Alexander von Humboldt, von Buch descrisse il gruppo del Sasso Lungo come una mostra di "bastioni verticali" che assumevano "la forma di obelischi e torri di una bellezza tale che niente di simile esiste altrove nelle Alpi". L'uso di metafore da parte di von Buch – picchi descritti come "cascate congelate, le cui lunghe stalattiti sono state capovolte" – influenzerà la terminologia di Murray, che di lì a poco avrebbe parlato di "pinnacoli" e "obelischi", "profili dentellati come la mascella di un alligatore", sottolineando che persino i resoconti più scientifici non potevano sfuggire al linguaggio del pittoresco. La bizzarria morfologica delle Dolomiti articolava un paesaggio che sfidava sia le spiegazioni scientifiche, sia la categorizzazione estetica, in uno spazio dove bellezza e follia si scontravano.

Questo particolare aspetto delle Dolomiti si trova confermato nel documento che ha portato all'inserimento nei patrimoni dell'UNESCO, in cui sono descritte come "un'area di bellezza eccezionale e di rilevante importanza estetica" (Criterio VII). Questa designazione rafforza l'idea che le Dolomiti non siano solo un sito di rilevanza geologica, ma anche un paesaggio intriso di significato culturale e simbolico. La piena comprensione di questo loro paesaggio "è possibile solo da altitudini elevate e da posizioni determinate: vicino alle catene montuose, solitamente lontano dalle valli abitate" (Rapporto UNESCO 2008). Questo accento sui punti di vista privilegiati rispecchia la tradizione romantica di incorniciare la natura attraverso prospettive curate, dove le valli e gli insediamenti umani vengono spesso esclusi dalla narrazione della bellezza. In questo senso, le Dolomiti

sono un paesaggio che riguarda tanto ciò che si vede quanto ciò che è nascosto, un luogo dove la bellezza è costruita attraverso atti di osservazione che privilegiano il sublime sul quotidiano.

PAESAGGI SIMBOLICI E SGUARDI CONTRAPPOSTI

Il significato simbolico delle Dolomiti è modellato non solo dal loro aspetto fisico, ma anche dalle narrative culturali che le hanno circondate. Come hanno notato David Lowenthal e Dennis Cosgrove, i paesaggi simbolici sono quelli che "catturano l'attenzione dell'umanità e sembrano rappresentare, riflettere o incarnare il senso e lo scopo della vita stessa". Nel caso delle Dolomiti, queste narrative sono plasmate dagli sguardi contrapposti del romanticismo britannico e dell'indagine scientifica tedesca, ciascuno dei quali cercava di imporre il proprio significato al paesaggio.

Il punto di vista britannico sulle Dolomiti, articolato da Murray e da altri viaggiatori del XIX secolo, enfatizzava le qualità pittoresche delle montagne, rappresentandole come un paesaggio di sublime bellezza e disordine estetico. La descrizione di Murray delle Dolomiti si allinea con la nozione di Heringman di "rocce romantiche", riflettendo una tendenza a inquadrare le montagne come un sito di coinvolgimento emotivo e immaginativo, dove lo spettatore è invitato a sperimentare sia la meraviglia, sia la paura. Le metafore architettoniche usate per descrivere le Dolomiti – cime paragonate a torri, obelischi e fortezze -rafforzano l'idea che queste montagne non siano semplicemente una formazione naturale, ma un paesaggio simbolico intriso di significato culturale. Per contro, la prospettiva tedesca sulle Dolomiti, esemplificata da von Buch e da altri geologi, si concentrava sul loro significato scientifico, rappresentando le montagne come un sito di indagine geologica. La descrizione di von Buch del Sasso Lungo come un oggetto pittoresco, per esempio, è accompagnata dalla sua spiegazione scientifica della formazione della montagna, che egli attribuiva all'attività vulcanica e alla trasformazione del calcare in dolomia. Questo approccio geologico riflette un tipo diverso di impegno simbolico, che cerca di comprendere le Dolomiti non solo come fonte di meraviglia estetica, ma anche come un sito di storia naturale. Nondimeno, anche in questi resoconti scientifici, le qualità estetiche delle Dolomiti sono ineludibili, come evidenziato dalla lettera di von Buch, suggerendo come il significato simbolico delle montagne trascenda i confini tra arte e scienza.

COOK, ELLIOT E L'IMMAGINARIO GOTICO

Verso la fine del XIX secolo, le Dolomiti divennero anche un sito dell'immaginario gotico, dove le loro vette frastagliate e le formazioni inquietanti acquisirono una qualità più oscura e misteriosa. Thomas Cook, nel suo *Tourist Handbook for*

Northern Italy (1875), descriveva le Dolomiti come un luogo di "castelli in rovina, torri fatiscenti, gole e burroni stregati", dove le montagne "giocano scherzi fantastici sotto il cielo". Questa cornice gotica delle Dolomiti – anche nelle pagine di una guida turistica – le trasformava da un paesaggio pittoresco a un contesto per esperienze soprannaturali e sublimi, dove la natura stessa sembrava pervasa da un senso di minaccia. Fu però Frances Elliot a cogliere al meglio il fascino gotico delle Dolomiti nel suo resoconto del 1870, pubblicato nel periodico di Charles Dickens *All the Year Round*. La descrizione di Elliot delle Tre Cime di Lavaredo è al tempo stesso vivida e inquietante: "Tutta la scena mi appare come una visione [...] montagne ovunque [...]. A sinistra, guardando attraverso una fenditura rocciosa di migliaia di piedi, si ergevano le scogliere frastagliate e i punti ammassati delle Tre Cime [...] si stagliano nettamente contro il cielo in forme di torri e bastioni, come una fortezza titanica, la dimora delle nuvole degli spiriti che governano questi solitari spaventosi". Per Elliot, le Dolomiti non erano semplicemente un paesaggio pittoresco, ma una forza attiva, quasi senziente, che si imponeva sullo spettatore. La sua descrizione delle montagne, che le vedeva "rinchiuderci come in una prigione fantastica", suggerisce che le Dolomiti siano un luogo in cui le forme caotiche della natura intrappolano e confondono lo spettatore, creando un senso di claustrofobia e disorientamento. Più significativamente, Elliot concluse la sua descrizione con una dichiarazione tanto audace quanto efficace: "Con l'approssimarsi della notte e l'approfondirsi delle ombre, la strana individualità e l'espressione quasi umana di alcuni di questi giganti nebbiosi, improvvisi e inaspettati, divenne quasi opprimente. Mi venne da pensare che fossero montagne uscite fuori di senno". Questa formula, a cui il titolo di queste riflessioni si è ispirato, riassume l'impatto emotivo e psicologico che le Dolomiti ebbero su Elliot e altri viaggiatori del XIX secolo. Per Elliot, le Dolomiti non erano semplicemente un paesaggio da ammirare, ma un luogo in cui bellezza e terrore si scontravano, creando un senso di follia estetica che sfuggiva a facili categorizzazioni.

GEOGRAFIA DEL CULTO E LO SGUARDO DEL TURISTA

L'ascesa del turismo di massa alla fine del XIX secolo trasformò ulteriormente le Dolomiti in un paesaggio simbolico, diventando ciò che Matt Hills definisce "geografia del culto". Hills sostiene che le geografie del culto sono spazi in cui i visitatori si impegnano a un livello più profondo e personale, spesso abitandolo attraverso un testo o un'immagine: "Visitando le geografie del culto, il seguace del culto ('fan') è in grado di estendere l'impegno con un testo o un'icona abitandone 'extratestualmente' il mondo". Nel caso delle Dolomiti, questo coinvolgimento

Un'immagine suggestiva e storica della Cima Val di Guerra e del Torrione Comici nelle Dolomiti Friulane (Foto Archivio Società Alpina Friulana, Fototeca Civici Musei Udine)

era plasmato dalle tradizioni letterarie e artistiche del pittoresco, del romanticismo e del gotico, poiché i turisti proiettavano le loro stesse fantasie sul paesaggio come "amanti di un culto". Le Dolomiti, con le loro vette frastagliate e torri isolate, divennero una tela su cui i visitatori potevano inscrivere le proprie narrazioni personali, spesso attingendo ai testi letterari o artistici che avevano definito le montagne come un luogo di esplorazione estetica ed emotiva attraverso trasposizioni creative dei "fan", i loro estimatori. I manuali di Thomas Cook giocarono un ruolo centrale nella promozione delle Dolomiti come una "geografia del culto", invitando i turisti a vivere le montagne non solo come un sito di bellezza naturale, ma come un paesaggio pervaso di mistero e avventura. La descrizione di Cook delle Dolomiti come un luogo dove "si vede tutto ciò che l'immaginazione desidera vedere" riflette questo spostamento dal turismo geologico degli anni Venti dell'Ottocento a un coinvolgimento più personale ed emotivamente carico. Per Cook, le Dolomiti non erano semplicemente una destinazione ma uno spazio in cui i turisti potevano abitare i mondi della letteratura romantica e della fantasia gotica: le montagne potevano essere così spacciate come luoghi di bellezza e terrore. Suggerendo che le forme delle Dolomiti "giocano scherzi fantastici sotto il cielo", agli occhi dei turisti, Cook instillava nella loro immaginazione il brivido di essere proiettati all'interno dello scenario di un romanzo gotico nello stile di Ann Radcliffe.

Ancora una volta, il resoconto di Elliot del 1870 illustra ulteriormente questo passaggio verso la geografia del culto, poiché il suo incontro con le Dolomiti divenne un'esperienza profondamente personale ed emotiva. La sua descrizione delle Tre Cime, con le loro "scogliere frastagliate" e la "dimora delle nuvole degli spiriti", invita i lettori a entrare in un mondo di fantasia gotica, dove la natura stessa sembra infusa di un'energia soprannaturale. La rappresentazione delle Dolomiti di Elliot come "montagne uscite fuori di senno" cattura l'intensità emotiva di questo incontro, dove il paesaggio diventa uno spazio di dislocazione psicologica ed estetica, riflettendo la tendenza più ampia del turismo del XIX secolo a confrontarsi con la natura non solo come realtà fisica ma anche come un luogo di proiezione immaginativa ed emotiva.

Questo passaggio verso un coinvolgimento più personale ed emotivo con le Dolomiti riflette il fenomeno più ampio del pellegrinaggio simbolico, in cui i turisti viaggiavano verso siti specifici per abitare i mondi immaginativi della letteratura o dell'arte. Questo pellegrinaggio simbolico non era legato ad alcuna opera letteraria o artistica specifica, ma piuttosto alle associazioni culturali più ampie del pittoresco, del romantico e del gotico. Tuttavia, il pellegrinaggio del XIX secolo alla casa natale di Tiziano a Pieve di Cadore, vicino a Cortina d'Ampezzo, rimane un'eccezione importante in questo caso, come accennato di seguito (Bainbridge

2017, Gilbert 1869). Le Dolomiti divennero uno spazio in cui i turisti potevano proiettare le proprie fantasie e desideri, creando un paesaggio che era tanto un prodotto dell'immaginazione quanto della natura.

DIMENSIONI GOTICHE E ARCADICHE

Il fascino delle Dolomiti non era confinato solo alle loro associazioni gotiche. Come osservavano Josiah Gilbert e George Cheetham Churchill nel loro influente resoconto di viaggio del 1864, *The Dolomite Mountains*, la regione poteva essere vista anche all'interno di una tradizione arcadica, dove le vette selvagge venivano reinterpretate come un paesaggio di bellezza classica. Gilbert e Churchill descrissero lo "scenario selvaggio" come dotato di una qualità artistica che fondeva il terrore gotico con l'armonia arcadica. Da un lato si rifacevano a Salvator Rosa, al punto da affermare che in "molti angoli rocciosi, dove la luce cadeva debolmente [...] Salvator non è come la natura; la natura, in questi casi, era molto come Salvator". Dall'altro lato, questa estetica drammatica, in bilico tra gotico e barocco, cedeva gradualmente il passo a un apprezzamento più sereno e classico della natura, particolarmente attraverso il filtro dell'arte veneziana. Frances Elliot supporta questa transizione associando il paesaggio ai dipinti di Tiziano: "Quelle montagne, che una critica ignorante ha osato censurare come impossi-

Le Tre Cime di Lavaredo. (Foto Giorgio Bianchi)

Val di Toro (dalla for. Monfalcon di Forni)
Leonida D'Agostini

Monfalcon di Forni (dalla for. Mon. di F.)
Leonida D'Agostini

bili, non solo nei suoi [di Tiziano] sfondi, ma anche in quelli di altri artisti veneziani, non sono altro che Dolomiti, sotto le cui ombre sono nati tanti pittori". Qui Elliot, certo influenzata dagli scritti di Gilbert, ridefinisce le Dolomiti come un paesaggio classico, immortalato nelle opere di Tiziano: le Dolomiti non sono più viste esclusivamente attraverso la lente della bizzarria gotica, ma ribattezzate come "terra di Tiziano", un paesaggio nel cuore dell'arte rinascimentale. Come osserva ulteriormente Elliot, "i villaggi che coronano le escrescenze dolomitiche, ammucchiati blocco su blocco, come fortezze, le ricche tonalità delle valli strette, ombreggiate dai boschi di castagno, i cui tronchi argentei catturano il sole, mi ricordavano frammenti di Tiziano". Questa fusione di terrori gotici e bellezze arcadiche cattura la duplice natura delle Dolomiti, un paesaggio allo stesso tempo caotico e armonioso, riflettendo le tendenze culturali più ampie del XIX secolo, quando i paesaggi venivano visti attraverso più filtri estetici, creando una rappresentazione complessa e sfaccettata della natura.

LA FINE DEL ROMANTICISMO

Il significato simbolico delle Dolomiti raggiunse un punto di svolta durante la Prima Guerra Mondiale, quando le montagne divennero teatro di intensi conflitti militari tra Italia e Austria. Per alpinisti britannici come Douglas W. Freshfield, che avevano a lungo celebrato le Dolomiti come un terreno di avventure romantiche, la guerra segnò la fine di un'epoca. Riflettendo sulla distruzione del paesaggio e temendo la perdita di una fantasia arcadica dell'alpinismo inglese, Freshfield osservò tristemente: "Ora questo Giardino di Proserpina, rifugio di pastori e greggi pacifici, viene deturpato da trincee e irrigato di sangue. Che peccato!". La guerra non solo trasformò il paesaggio fisico delle Dolomiti, ma anche il loro significato simbolico, poiché le montagne divennero un campo di battaglia non solo per la supremazia militare, ma anche per visioni concorrenti di identità nazionale e culturale. Nei suoi scritti precedenti, Freshfield aveva tracciato una chiara distinzione tra gli approcci britannici e tedeschi all'alpinismo, notando, con toni leggermente ironici, che l'alpinista britannico "corre da una vetta all'altra, da un gruppo all'altro, persino da un estremo delle Alpi all'altro, nel corso di una breve vacanza estiva," mentre l'alpinista tedesco "seleziona deliberatamente il suo 'Excursions-Gebiet' in primavera con l'intento di fare un buon lavoro in geologia o cartografia, o, più probabilmente, gli viene selezionato da un comitato del suo club". Questo contrasto tra l'avventuriero romantico britannico e l'alpinista scientifico tedesco assunse un nuovo significato durante la guerra, quando le Dolomiti divennero un sito di conflitto tanto fisico quanto simbolico. La guerra

Leonida D'Agostini (1880-1904) è stato uno dei primi fotografi della Società Alpina Friulana. Qui firma due scatti delle Dolomiti Friulane: il primo della Val di Toro dalla Forcella Monfalconi di Forni e il secondo dei Monfalconi di Forni dalla omonima forcella. (Archivio SAF, Fototeca Civici Musei Udine)

pose fine all'epoca del romanticismo britannico nelle Dolomiti, poiché le montagne, una volta luogo di avventura e meraviglia estetica, erano diventate luogo di trincee e fortificazioni militari.

Le riflessioni di Freshfield sull'impatto che la guerra avrebbe avuto sulle Dolomiti erano pervase dalla nostalgia per un mondo perduto, dove gli alpinisti britannici potevano vagare liberamente e sperimentare la bellezza sublime del paesaggio. Citando *The Solitary Reaper* di William Wordsworth (1807), Freshfield commentava: "Qui, tra pochi anni, i fiori copriranno le trincee e le tombe e ci sarà solo un'eco nelle case delle valli che racconta di 'vecchie e infelici cose lontane e battaglie di molto tempo fa'". Questo nostalgico desiderio per le Dolomiti prebelliche, dove la natura era uno spazio di libertà e avventura, riflette il cambiamento culturale più ampio che si verificò dopo la guerra, quando le montagne, una volta simboli di bellezza e meraviglia, divennero emblemi duraturi di tragedia e conflitto.

UNO STIMOLO ALL'INTELLETTO E ALL'IMMAGINAZIONE

Le Dolomiti, con la loro drammatica topografia e la loro ricca storia culturale, hanno a lungo rappresentato un paesaggio di complessità simbolica. I primi manuali turistici britannici, come quelli di John Murray e Thomas Cook, sebbene offrissero principalmente consigli pratici, erano attratti dalle qualità pittoresche e sublimi della regione, riconoscendone sia la bellezza mozzafiato, sia gli aspetti più misteriosi e gotici. Persino Leopold von Buch, che si avvicinava a queste montagne da una prospettiva scientifica, non riusciva a resistere alla loro grandiosità estetica. I resoconti di viaggio di Josiah Gilbert e George Cheetham Churchill inquadrarono le Dolomiti come un luogo in cui l'esplorazione romantica e la curiosità scientifica si intrecciavano. Queste prospettive variegate posizionarono le Dolomiti come un paesaggio che fondeva senza soluzione di continuità il selvaggio gotico con l'armonia classica arcadica, con accenni alla bellezza artistica immortalata nelle opere di Tiziano, nato all'ombra di queste montagne. La famosa dichiarazione di Frances Elliot, secondo la quale le Dolomiti "erano montagne uscite fuori di senno", riassume perfettamente l'attrazione duratura delle Dolomiti come paesaggio che sfugge a una facile categorizzazione, dove bellezza e bizzarria, ordine e caos coesistono in un delicato e continuo equilibrio. Ora riconosciute come Patrimonio Mondiale dell'UNESCO, le Dolomiti rimangono un paesaggio che stimola sia l'intelletto che l'emozione, uno spazio dove i confini tra realtà e fantasia continuano a sfumare, e dove la natura stessa sembra pervasa da un senso di sublime. Come dimostra la storia artistica e letteraria delle Dolomiti, queste montagne non sono semplicemente un fenomeno geografico, ma un simbolo culturale, che ha plasmato e che è stato plasmato dalle immaginazioni di coloro che le hanno incontrate nel corso dei secoli.

BIBLIOGRAFIA

Bainbridge, William. 2017. 'Titian Country: Josiah Gilbert (1814-1893) and the Dolomite Mountains'. Journal of Historical Geography 56 (April): 22-42.

Bainbridge, William. 2020. Peaks of Venice: Topographic Memory and Victorian Travellers in the Dolomite Mountains. Amsterdam: Amsterdam University Press.

Buch, Leopold von. 1823. 'Lettre de M. Léopold de Buch à M.A. de Humboldt, renfermant le Tableau géologique de la partie méridionale du Tyrol'. Annales de chimie et de physique 23: 276-304.

Cosgrove, Dennis. 1982. 'The Myth and the Stones of Venice: An Historical Geography of a Symbolic Landscape'. Journal of Historical Geography 8 (2): 145-69.

Cook, Thomas. 1875. Cook's Tourist Handbook for Northern Italy. London: Thomas Cook and Son.

Elliot, Frances. 1870. 'A Lady's Visit to the Dolomites'. All the Year Round 4 (93): 352-57.

Freshfield, Douglas William 1915. 'The Southern Frontiers of Austria'. The Geographical Journal 46 (6): 414-33.

Freshfield, Douglas William. 1875. Italian Alps. Sketches in the Mountains of Ticino, Lombardy, the Trentino, and Venetia. London: Longmans, Green, and Co.

Gilbert, Josiah. 1869. Cadore or Titian's Country. London: Longmans, Green and Co.

Gilbert, Josiah, and George Cheetham Churchill. 1864. The Dolomite Mountains. London: Longman, Green, Longman, Roberts, and Green.

Heringman, Noah. 2004. Romantic Rocks: Aesthetic Geology. Ithaca: Cornell University Press.

Hills, Matt. 2002. Fan Cultures. London, New York: Routledge.

Lowenthal, David. 1967. Environmental Perception and Behavior. Research Paper No. 109. Chicago: Department of Geography, University of Chicago.

Murray, John. 1836. A Handbook for Travellers in Southern Germany: Being a Guide to Bavaria, Austria, Tyrol, Salzburg, Styria etc., the Austrian and Bavarian Alps, and the Danube from Ulm to the Black Sea. London: John Murray.

UNESCO, 2008. Nomination of the Dolomites for Inscription on the World Natural Heritage List UNESCO: Nomination Document. Edited by Piero Gianolla. Provinces of Belluno, Bolzano/Bozen, Trento, Pordenone, Udine.

William Bainbridge è Senior Lecturer in Storia all'Università di Hertfordshire (UK) e responsabile del programma di laurea in Storia. Le sue ricerche, tra cui *Peaks of Venice* (2020), finanziate da varie istituzioni a livello mondiale, esplorano la storia del paesaggio. Fellow della Royal Historical Society, ha collaborato con l'UNESCO sui siti della Lista del Patrimonio Mondiale.

Finito di stampare nel mese di
dicembre 2024
presso la Litostil s.a.s.,
Fagagna, Udine

Stampato su
patinata opaca da 135 gr per l'interno,
e patinata opaca da 300 gr per la copertina.

Testo fotocomposto in caratteri
Simoncini Garamond
e titoli in Din.
Copertina in Helvetica Neue

Guglielmo ANTONUTTO Piera APRILE William BAINBRIDGE
Vittorino BASSI Emanuele BERTOSSI Mauro BORDIN
Emanuele BORDON Anna BRAGAGNOLO
Antonietta BURINO Elio CANDUSSI Lucio CEREATTI
Roberto CEREATTI Maria Grazia CHIAPOLINO
Paolo CIGNACCO Mattia CLEMENTE Denia CLERI
Pietro CORBELLINI Silvana CREMASCHI
Tiziana DE ANGELIS Pietro DE FACCIO
Andrea DELLA ROSA Giorgio DI GIUSTO
Sandra DOLSO Luigina FERUGLIO Davide FLOREANI
Roberto GALDIOLO Anna LAZZATI Gianni LAVARONE
Massimo LAVARONE Veronica LISINO
Valerio LUIS Pietro MAROÈ Costantino MARTIGNON
Silvia METZELTIN Nicola MICHELINI
Claudio MITRI Marco MORASSI Cristina NOACCO
Antonio NONINO Benito PASCOLINI Mauro PASCOLINI
Carla PITTINI Emi PUSCHIASIS Dario RIZZO
Renato ROMANZIN Silvia ROSSI Emanuele RUGO
Umberto SELLO Marta TASSO
Carla VALLE PAINTER Federico VICARIO
Pietro ZANDIGIACOMO Giulia ZANUTTIGH